BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA
DIRETTA DA GUIDO MANACORDA

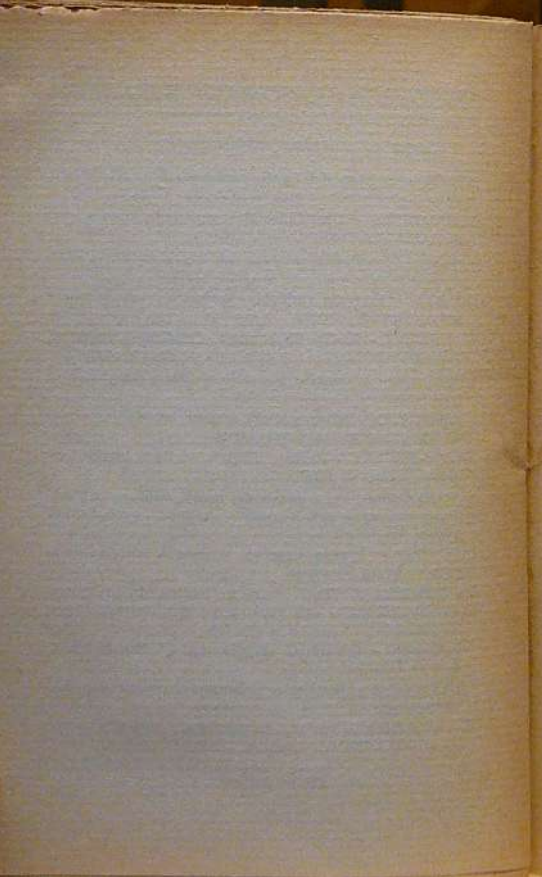
LEONE TOLSTOI

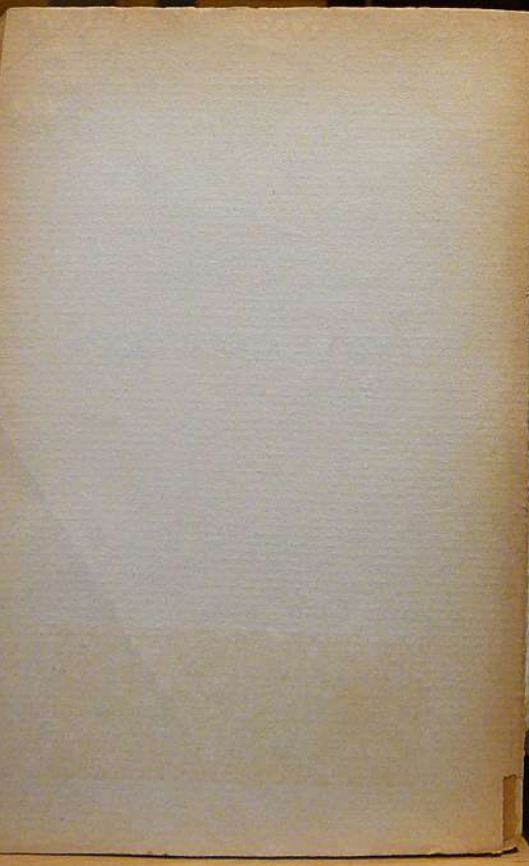
INFANZIA E ADOLESCENZA

VERSIONE INTEGRA DALL'ORIGINALE RUSSO A CURA DELLA DUCHESSA D'ANDRIA

SECONDA EDIZIONE.

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

AQ1005005I

A
00
00441

INFANZIA E ADOLESCENZA

LEONE TOLSTOI ⚜
INFANZIA E ADO-LESCENZA ⚜

VERSIONE INTEGRA DALL'ORIGINALE RUSSO A CURA DELLA DUCHESSA D'ANDRIA ⚜

SECONDA EDIZIONE.

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

AVVERTENZA

La « Storia della mia Infanzia » è il primo scritto letterario di Leone Nikolaievich Tolstoi. Fu composta nel 1852 e terminata precisamente il 2 luglio. Leone Nikolaievich, nato il 28 agosto 1828, aveva allora circa ventiquattro anni. Il lavoro fu spedito alla redazione del *Sovremennik* (il Contemporaneo) firmato delle sole iniziali L. N. T. e per molto tempo non si seppe il nome dell'autore.

Il 28 agosto finalmente giunse la risposta favorevole della redazione e portava la firma di Nekrassoff. Il 5 settembre e il 30 ottobre, in due altre lettere piene di ammirazione per il giovane autore, gli si chiede insistentemente di far conoscere il suo nome.

Pare che il lavoro sia comparso il 6 settembre 1852, e subito la curiosità del pubblico si destò intorno al misterioso autore della novella. Dostojevski, allora relegato in Siberia,

ricevette i numeri del *Sovremennik* che contenevano l'*Infanzia* e l'*Adolescenza*, e ne fu grandemente ammirato. In una lettera ad un amico, datata da Semipalatinsk, chiese che gli si dicesse assolutamente chi era quel misterioso L. N. T.

Nel suo diario intanto Tolstoi scriveva, che il sapere che la sua novella era stata accettata dal *Sovremennik* lo *aveva rallegrato fino al punto di renderlo stupido.*

Panaieff era talmente entusiasta dell'*Infanzia*, che ogni sera ne leggeva qualche pagina nell'una o nell'altra casa dei suoi conoscenti. Turghenieff se ne burlava e asseriva scherzando che gli amici non lo salutavano più sulla Nevsky, per tema che egli si mettesse a recitar loro qualche passo dell'*Infanzia* che sapeva a memoria.

Il primo articolo di critica, anonimo, sulla novella porta la data del 1854. Erano passati due anni dalla sua apparizione ed era già stata pubblicata l'*Adolescenza*. Eccone un brano, nella sua ingenuità:

« L'*Infanzia*, come una grande catena delle
« nostre varie rappresentazioni poetiche di ciò
« che ci circonda, dà all'autore il modo di get-
« tare uno sguardo sulla vita di campagna,
« sotto gli stessi poetici colori. Egli ha scelto
« in questa vita tutto ciò che colpisce l'im-
« maginazione e lo spirito del bambino e l'abi-

« lità dell'autore è stata così grande, che ci ha
« rappresentata questa vita precisamente come
« la vede il bambino. Tutto ciò che circonda
« il bambino entra nella novella solamente in
« quanto egli ne è colpito. Perciò tutti i ca-
« pitoli della novella, pur sembrando distinti,
« formano un tutto. Tutti ci mostrano la vi-
« sione che il bambino ha del mondo. Ma il
« grande talento dell'autore si vede anche in
« ciò: che, pure dipingendo la vita reale a tra-
« verso le impressioni del bambino, non tanto
« risultano le opinioni che il bambino ha delle
« persone, quanto i veri caratteri di queste. Ora,
« dopo la lettura di questa novella, l'immagi-
« nazione si rappresenta vivacemente le figure
« della madre, del padre, della vecchia bambi-
« naia, del precettore e di tutta la famiglia sotto
« colori molto poetici. È una cosa ammirevole ».
« (*Annali della Patria*, 1854, n.° 11).

La contessa Sofia Andrievna Tolstoi (la mo-
glie di Leone Nikolaievich) ci fa sapere alla
sua volta nelle sue memorie:

« Mi raccontò che una volta al Caucaso (dove
« Tolstoi stava con uno dei suoi fratelli) essendo
« giunti gli *Annali della Patria*, Leone Niko-
« laievich si mise a leggere l'articolo pieno
« dei più lusinghieri elogi per l'autore ignoto
« dell'*Infanzia*. " Ero sdraiato nell'*izba*, – mi
« disse – su di un tavolaccio, e accanto a me

« erano mio fratello e Ogoline. Io leggevo e « assaporavo il piacere di quelle lodi e mi sen- « tivo soffocare dalle lacrime della commo- « zione pensando: Nessuno sa che sono io: « neppur loro lo sanno " ».

Il nome finì per essere conosciuto dal pubblico; così che, già nel 1855 Tolstoi fu ricevuto a braccia aperte nel gruppo letterario che metteva capo al *Sovremennik*. Di questo gruppo facevano parte Panaieff, Nekrassoff, Turghenieff, Drujinin, Ostrovski, Gontciaroff, Grigorovich, Sollogub, ecc. Il *Sovremennik* era stato fondato nel 1836 da Puschkin e Pletnieff.

L'ultima parte dei Ricordi – la *Giovinezza* – fu pubblicata più tardi e non dobbiamo occuparcene qui. Del resto, il pubblico l'accolse con molto minor favore delle altre due.

Tutti i critici sono d'accordo nel riconoscere, che i personaggi dell'*Infanzia* e dell'*Adolescenza* sono ritratti dalle figure che vivevano intorno a Tolstoi quando era bambino. Il precettore Karl Ivanich è, infatti, il tedesco Feodor Ivanich Roessel che visse molti anni nella famiglia Tolstoi, morì a Jasnaia Poliana e riposa ora nel piccolo cimitero di quella parrocchia. Anche l'idiota Griscia, quantunque in parte immaginario, porta certamente qualche carattere d'uno strano personaggio che dovette far molta impressione sull'anima fanciullesca di Leone Niko-

laievich. Mimì e Katienka sono pure disegnate dal vero. Natalia Savischna è una vecchia donna che si chiamava Prascovia Issaievna e che era vissuta in casa Tolstoi fin dalla sua nascita, come serva della gleba. Bastino questi accenni per mostrare come i *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* siano veri ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza di Leone Nicolaievich. I suoi sentimenti, le sue idee, i suoi dolori di bambino sono una realtà vissuta; alcune scene, come quella, ad esempio, col precettore francese Saint Jérome (che fu in casa Tolstoi col nome di Prosper Saint-Thomas) risultano effettivamente avvenute.

In queste pagine, dunque, assistiamo al maraviglioso formarsi di quello spirito, che toccò le più alte cime del pensiero, ed a cui nessuna delle più umili cose della vita fu estranea: spirito di poeta, di pensatore e *di uomo,* di uomo ricco delle più svariate sensibilità, dei più diversi sentimenti, capace di amare come pochi e di vivere del suo proprio cuore come nessun altro.

Circa la formazione di quello spirito, gioverà intanto ricordare, che Tolstoi adolescente ebbe una vera adorazione per Gian Giacomo Rousseau; a quindici anni ne portava al collo il ritratto in un medaglione come una immagine santa. Anche Stendhal ebbe un'influenza de-

cisiva sui primi anni di lui. Egli soleva proclamare la *Chartreuse de Parme* e *Rouge et Noir* due capolavori incomparabili (1).

L'*Infanzia* e l'*Adolescenza* sono state sottoposte a numerosi mutamenti da parte dell'autore e dei successivi editori. Capitoli interi sono stati soppressi, poi ristampati di nuovo. La stessa ben nota traduzione francese di Arvède Barine (Paris, Librairie Hachette et C.ie, 1905, quatrième edition), manca di nove capitoli che esistono nell'edizione russa integra, della quale mi sono servita (Mosca, 1885, Tipografia A. I. Mamontoff, Leontievski per. n.° 5).

Nel tradurre ho badato sopra tutto a due cose: ad esprimere quanto meglio si potesse il pensiero dell'autore, senza cambiarvi nulla e a dare al lettore un'idea, pallida sì ma esatta, dello stile di Tolstoi: stile trasandato eppure efficace; familiare spesso, ma a volte anche elevato e magari un po' nebuloso; semplice eppure elaborato: coi suoi lunghi periodi, i suoi incisi, le sue continue ripetizioni, la sua freschezza maravigliosa. Ho tentato lasciarvi quel sapore russo di cui è impregnata tutta l'opera di Tolstoi

---

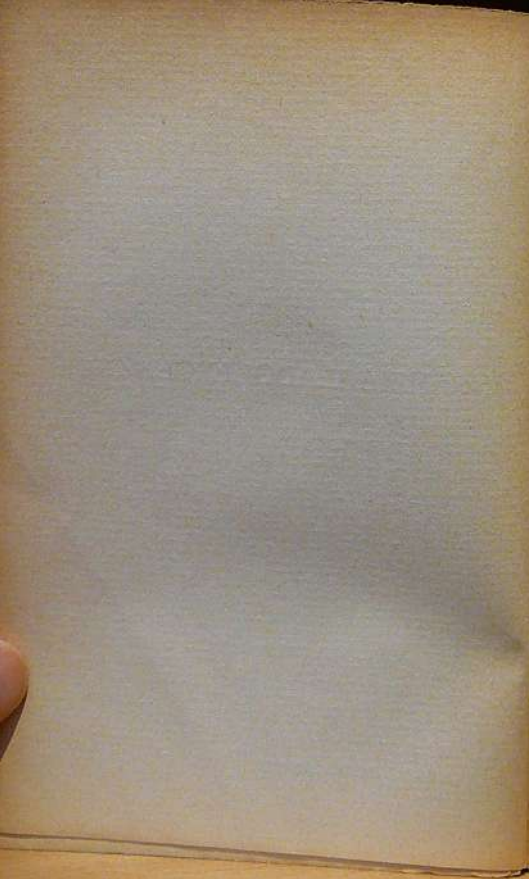
(1) *Vie et Œuvre de Léon Tolstoi. Souvenirs, lettres, ecc., réunis, coordonnés et annotés par* P. BIRUKOFF, *traduits sur le manuscrit par* J. W. BIENSTOCK. Paris, Société du Mercure de France, 1906.

che è il più russo dei russi e al medesimo tempo il più largamente umano ed universale degli scrittori. So bene che l'impresa era ardua e che vi sono riuscita assai imperfettamente. Credo peraltro di non aver tradito il pensiero dell'autore e, pure traducendo il più letteralmente possibile, di avere tuttavia lasciato intravedere quale sia la bellezza e la forza dell'originale. Le nostre lingue occidentali si piegano assai difficilmente a riprodurre le delicate sfumature della lingua russa, così ricca in un senso, così povera in un altro; lingua senz'articoli, con un solo tempo del passato, ma sovrabbondante di suffissi, di particelle, di diminutivi, di forme verbali ottenute alla greca col vario aggiungersi di quelli, di gradazioni delicatissime, che bastano, da sole, a designare negli stessi nomi propri, diverse espressioni di famigliarità, di rispetto o di disprezzo.

Ho creduto di lasciare intatti i periodi sfidando il rischio di qualche oscurità, piuttosto che ricorrere al comodo sistema di dividerli arbitrariamente. Ho rispettato anche tutte le ripetizioni che dànno tanta spontaneità alla forma di Tolstoi. In una pagina vi saranno forse venti: *disse*. Sarebbe stato facile sostituirvi dei: *replicò, aggiunse, riprese*, ecc.: non ho voluto farlo. I Russi bisogna amarli come sono o non amarli. E chi li ama, li ama d'un amore tenace, esclusivo, ap-

passionato. E sono sicura che il lettore italiano amerà il piccolo *Nikolenka*, non soltanto perchè in esso è il riflesso del grande Tolstoi, ma perchè in quell'anima di fanciullo ritroverà i sorrisi, le lacrime, le paure, le angosce, le gioie della sua propria infanzia; e specialmente quel primo, misterioso risveglio dell'anima, quel primo, divino sguardo gettato alle cose, quell'inconscio tremante desiderio di vita, che è stato in tutti noi, quando eravamo più semplici, eravamo più buoni, eravamo più vicini alle fonti dell'essere; quando eravamo, insomma, quella cosa dolcissima, misteriosa, chiara e incomprensibile che è il bambino.

DUCHESSA D'ANDRIA.

INFANZIA E ADOLESCENZA

STORIA DELLA MIA INFANZIA

CAPITOLO I.

Il precettore Karl Ivanich.

Il 12 agosto 18..., proprio tre giorni dopo l'anniversario della mia nascita, nel quale io compii dieci anni e ricevetti così maravigliosi regali, alle sette della mattina, Karl Ivanich mi svegliò colpendo una mosca, giusto al di sopra del mio capo, con uno scacciamosche fatto di carta da involtar lo zucchero legata in cima a un bastone. Egli lo fece così sgarbatamente che urtò l'immagine dell'angelo sospesa sulla spalliera di quercia del letto e che la mosca morta venne a cadermi proprio sulla testa. Io misi fuori il naso dalla coperta, fermai con la mano l'immagine che seguitava ad oscillare, scossi in terra la mosca morta e guardai Karl Ivanich con occhi sonnolenti ma irritati. Egli intanto, in una veste da camera ovattata, a righe, stretta alla vita da una cintura della stessa stoffa, con un berretto rosso fatto a maglia e con la nappina e in stivali morbidi di pelle di capra,

seguitava a camminare lungo la parete, a prender di mira e a colpire le mosche.

— Mettiamo – pensavo io – che io sono piccino, ma perchè mi viene a infastidire? Perchè non colpisce le mosche intorno al letto di Valodia? e quante ce ne sono! No, Valodia è più grande di me: io sono il più piccino di tutti: per questo mi tormenta. Non fa altro che pensare – brontolavo io – al modo come mi può far dispetto. Egli vede benissimo che mi ha destato e mi ha fatto paura, ma fa finta di non essersene accorto.... antipatico! E la veste da camera e il berretto e la nappina, come sono antipatici! —

Mentre io esprimevo mentalmente in questa forma il mio dispetto verso Karl Ivanich, egli si accostò al suo letto, guardò l'orologio che vi era appeso sopra, in una pantofolina ricamata a margheritine, sospese lo scacciamosche a un chiodo e, visibilmente nella più lieta disposizione di spirito, ritornò verso di noi.

— *Auf, Kinder, auf!... 's ist Zeit. Die Mutter is schon im Saal* (1) — gridò egli con la sua buona voce tedesca, poi si avvicinò a me, sedette ai piedi del letto e prese di tasca la tabacchiera. Karl Ivanich prima fiutò una presa, si pulì il naso, fece schioccar le dita e allora soltanto si occupò di me. Sorridendo, cominciò a solleticarmi le piante dei piedi. — *Nu, nun, Faulenzer* (2) — disse egli.

---

(1) Su, ragazzi, su!... È tempo. La mamma è già in sala.
(2) Ebbene, su, pigrone.

Siccome io non curavo il solletico, non mi mossi dal letto e non gli risposi ma soltanto nascosi più profondamente la testa sotto al guaciale, sgambettai con tutte le forze e adoprai ogni sforzo per trattenermi dal ridere.

— Come è buono e come ci vuol bene, e io poco fa ho pensato così male di lui! —

Provavo dispetto verso me stesso e verso Karl Ivanich, volevo ridere e piangere: i miei nervi erano scossi.

— *Ach, lassen sie* (1), Karl Ivanich! — gridai con le lacrime agli occhi, sollevando la testa di sotto al guanciale.

Karl Ivanich fu sorpreso, lasciò in pace le piante dei miei piedi e cominciò ad interrogarmi con inquietudine: che avevo? avevo fatto forse qualche cattivo sogno?... Il suo buon viso tedesco, l'interesse col quale egli si sforzava d'indovinare la cagione delle mie lacrime, le fecero colare ancor più abbondantemente: mi venne uno scrupolo e non capivo come un momento prima io potevo non amare Karl Ivanich e trovare antipatici la sua veste da camera, il berretto e la nappina: ora, al contrario, tutto questo mi pareva straordinariamente simpatico, e anzi la nappina mi sembrava un chiaro segno della sua bontà. Gli dissi che piangevo perchè avevo fatto un brutto sogno: mi pareva che mammà fosse morta e che la portassero a sotterrare. Tutto questo l'inventai perchè decisamente non mi rammentavo che cosa avessi sognato

(1) Ah! Lasci stare.

quella notte; ma quando Karl Ivanich, commosso dal mio racconto, si mise a compatirmi e a tranquillarmi, mi parve di aver avuto davvero quel terribile sogno e le lacrime colavano giù per un'altra cagione.

Quando Karl Ivanich mi lasciò e io, rizzatomi a seder sul letto, cominciai a tirarmi le calze sulle piccole gambe, le lacrime si calmarono un poco ma i tristi pensieri intorno al sogno che avevo inventato non mi abbandonarono. Entrò l'aio Nicola – un omettino piccolo, pulitino, sempre serio, accurato, rispettoso e grande amico di Karl Ivanich. Egli ci portava i nostri vestiti e le nostre calzature: a Valodia gli stivali, a me ancora le insopportabili scarpe con i lacci. Davanti a lui mi sarei vergognato di piangere: il sole mattutino allegramente luccicava sulla finestra, e Valodia, facendo il verso a Maria Ivanovna (la governante di nostra sorella) rideva d'un riso così allegro e sonoro, ritto davanti al lavamano, che anche il serio Nicola, con l'asciugamani sulla spalla, col sapone da una mano e il boccale dall'altra, sorridendo disse:

— Su, Vladimiro Petrovich, vogliate lavarvi. — Io ritornai a dirittura di buon umore.

— *Sind sie bald fertig?* (1) — si udì dalla stanza da studio; era la voce di Karl Ivanich.

La sua voce era severa e non aveva più quell'espressione di bontà che mi aveva commosso fino alle lacrime. Nella stanza da studio Karl

(1) È ormai pronto?

Ivanich era a dirittura un altr'uomo: era il precettore. Io mi vestii in fretta, mi lavai e ancora co' pettine in mano, pettinandomi i capelli umidi, comparvi al suo appello.

Karl Ivanich, con gli occhiali sul naso, sedeva al suo solito posto, fra la porta e la finestra. A sinistra della porta c'erano due scansie: una di noi ragazzi; l'altra di Karl Ivanich – *sua propria*. Sulla nostra era ogni specie di libri – di studio e non di studio –: alcuni ritti, altri coricati. Soltanto due grandi tomi dell'*Histoire des voyages*, con legature rosse, erano appoggiati in ordine al muro: ma poi libri lunghi e grossi, grandi e piccoli, coperture senza libri e libri senza coperture – tutto si ammassava e s'impinzava lì, quando, prima della ricreazione, ci ordinavano di mettere in ordine la biblioteca, come pomposamente Karl Ivanich chiamava quella scansia. La collezione di libri sulla *sua propria* scansia, se non era numerosa come sulla nostra, era però più variata. Io mi ricordo di tre libri: un opuscolo tedesco sulla concimazione dei terreni per la coltivazione del cavolo – senza legatura – un volume della storia della guerra dei sette anni – in pergamena, sciupato a un angolo – e un intero corso d'idrostatica. Karl Ivanich passava la maggior parte del suo tempo a leggere e perfino si rovinava la vista; ma oltre questi libri e l'« Ape del Nord » egli non leggeva nulla.

Nel numero degli oggetti che stavano sulla scansia di Karl Ivanich, ce n'era uno che più di tutti me lo rammenta. Quest'oggetto era un tondo

di cartone infisso su di un piede di legno sul quale esso si moveva per mezzo di un gancio. Sul tondo era appiccicata una vignetta che rappresentava la caricatura di una signora e di un parrucchiere. Karl Ivanich incollava molto bene e aveva inventato egli stesso quel tondo e l'aveva fatto per difendere i suoi deboli occhi dalla luce viva.

Come vedo ora dinanzi a me quella lunga figura, con la veste da camera ovattata e col berretto rosso, di sotto al quale appaiono i rari capelli grigi! Egli siede accanto al tavolino sul quale sta il tondo col parrucchiere che manda l'ombra sul suo viso: in una mano egli tiene un libro, l'altra riposa sul bracciolo della poltrona; accanto a lui sta l'orologio con un cacciatore dipinto sul quadrante, un fazzoletto a quadretti, una tabacchiera nera, tonda, l'astuccio verde degli occhiali, le pinze su di un vassoino. Tutte queste cose stanno così ordinatamente, così accuratamente al loro posto, che anche soltanto da questo ordine si può dedurre che Karl Ivanich ha una coscienza pura e un'anima tranquilla.

Se per caso, quando si era corso a sazietà giù per la sala, in punta di piedi si sgattaiolava su, nello studio, si vedeva Karl Ivanich seduto, solo, sulla sua poltrona che con la sua espressione tranquilla e solenne leggeva qualcuno dei suoi libri favoriti. A volte, io lo soprendevo in un momento nel quale non leggeva: gli occhiali erano scivolati giù sul grande naso aquilino: gli azzurri occhi, mezzi chiusi, guardavano con una certa partico-

lare espressione e le labbra sorridevano malinconicamente. Nella stanza: silenzio; si sentiva soltanto il suo respiro eguale e il battito dell'orologio col cacciatore.

Se egli non si accorgeva di me, io restavo accanto alla porta e pensavo: povero, povero vecchio! Noi siamo molti, giochiamo, stiamo allegri, e lui è solo solo e nessuno gli fa una carezza. Dice davvero che è orfano. E la storia della sua vita com'è terribile! Io rammentavo come egli la raccontava a Nicola: era terribile trovarsi nella sua posizione. E mi faceva tanta pena, che mi accadeva di andare a lui, di prendergli la mano e dire: *lieber* (1) Karl Ivanich! Egli aveva piacere quando io gli dicevo così: sempre mi carezzava e si vedeva che era commosso.

Sulla seconda parete erano appese delle carte geografiche, tutte quasi lacere ma abilmente rincollate dalla mano di Karl Ivanich. Sulla terza parete, nel mezzo della quale era la porta che conduceva giù, da una parte erano appese due righe: una tagliuzzata, la nostra; l'altra nuova, *la sua propria*, che gli serviva più per stimolarci che per rigare; dall'altra parte, era la lavagna sulla quale con dei tondi erano segnate le nostre mancanze grosse e con delle crocelline le piccole. A sinistra della lavagna era il cantuccio nel quale eravamo messi in ginocchioni.

Come mi è presente alla memoria quel cantuccio! Mi rammento lo sportellino della stufa, lo

---

(1) Caro.

spiraglio che c'era nello sportellino e il rumore che faceva quando si stuzzicava. Ti accadeva di stare, stare in cantuccio, e le ginocchia e le reni ti dolevano, e pensavi: « Karl Ivanich si è dimenticato di me: lui se ne sta comodamente seduto in una soffice poltrona e legge la sua idrostatica, che gl'importa di me? » e cominciavi, perchè se ne ricordasse, ad aprire e chiudere pian pianino lo sportellino della stufa o a grattare lo stucco del muro; ma se a un tratto ne cadeva a terra con fracasso un pezzo troppo grosso: davvero la sola paura era peggio di qualunque castigo. Gettavi uno sguardo a Karl Ivanich; ma egli se ne stava seduto col libro in mano e come se non si fosse accorto di nulla.

Nel mezzo della stanza c'era una tavola, coperta di tela incerata nera, sciupata, di sotto alla quale in molti punti si vedeva il colore, e tutta tagliuzzata dai nostri temperini. Intorno alla tavola c'erano alcuni sgabelli non dipinti, ma resi lucidi dal lungo uso. L'ultima parete era occupata da tre finestrette. Ecco quale era la vista che si aveva da esse: proprio sotto alle finestre c'era la strada, della quale io da lungo tempo conoscevo e avevo cara ogni carreggiata, ogni pietra, ogni buca: oltre la strada un viale di tigli potati, e più là si vedeva una palizzata: di là dal viale si vedeva il prato, da una parte l'aia e di contro la foresta: lontano, nella foresta, si vedeva la casetta del guardiano. Dalla finestra, a diritta, si vedeva un lato della terrazza, sulla quale di solito i grandi si trattenevano fino al desinare. Se, mentre Karl

Ivanich correggeva i fogli del dettato, guardavi da quella parte vedevi la testa bruna della mamma, il dorso di qualcuno e sentivi sommessamente venir di lì discorsi e risate: così ti faceva dispetto di non poter esser lì e pensavi: «quando sarò grande e avrò finito di studiare e potrò star sempre lì a chiacchierare con coloro che io amo?». Il dispetto si faceva malinconia e Dio sa perchè ti facevi così pensieroso che non udivi Karl Ivanich il quale si arrabbiava per gli errori del dettato.

Karl Ivanich si toglieva la veste da camera, si metteva un abito turchino con rigonfiature e pieghe sulle spalle, raddrizzava davanti allo specchio la sua cravatta e ci conduceva giù – a salutar la mamma.

CAPITOLO II.

Mammà.

La mamma sedeva nel salotto e mesceva il the: con una mano essa teneva la teiera, con l'altra il rubinetto del *samovar*, dal quale l'acqua riversava il troppo pieno della teiera nel vassoio. Ma quantunque essa guardasse attentamente non se ne accorgeva e non si accorgeva che noi entravamo.

Sono tanti i ricordi del passato che sorgono quando si tenta di far rivivere nell'immaginazione i tratti di un essere amato che a traverso questi ricordi, come a traverso le lacrime, essi si vedono confusamente. Sono le lacrime dell'immaginazione.

Quando io mi sforzo di ricordarmi la mamma così come essa era in quel tempo, mi si parano dinanzi soltanto i suoi occhi cervoni, che esprimevano sempre bontà e amore, un piccolo neo sulla gota, un po' più giù del posto dove si arricciavano delle piccole ciocche di capelli, un collo bianco ricamato, una mano morbida e sottile che così spesso mi carezzava e che io così spesso baciavo; ma l'insieme della fisonomia mi sfugge.

A sinistra del divano c'era un vecchio pianoforte inglese; davanti al pianoforte sedeva la mia sorellina Liuboschka, dal viso bruno, e le dita rosse dall'essersi allora allora lavate con l'acqua fredda; con uno sforzo di attenzione suonava uno studio di Clementi. Essa aveva undici anni: portava un vestitino corto, di tela, coi calzoncini bianchi guarniti di merletto e poteva prendere l'ottava soltanto con un *arpeggio*. Accanto a lei, rivolta a metà verso il pianoforte, sedeva Maria Ivanovna con una scuffia a nastri rosa, un *bolero* celeste e un viso rosso e arrabbiato che prendeva un'espressione ancora più severa appena entrava Karl Ivanich. Essa lo guardava con aria minacciosa, e, senza rispondere al suo saluto, seguitava, battendo il piede, a contare: *un, deux, trois; un, deux, trois*, a voce ancora più alta e imperiosa di prima.

Karl Ivanich, non facendo punto attenzione a ciò, al suo solito, col suo tedesco modo cerimonioso, andò prima di tutto a baciar la mano alla mamma. Essa ritornò in sè, scosse il capo, come se avesse voluto con quel movimento scacciar via

i tristi pensieri, diede la mano a Karl Ivanich e lo baciò sulla tempia grinzosa mentre egli le baciava la mano (1).

— *Ich danke, lieber Karl Ivanich* (2) — e, seguitando a parlar tedesco, chiese:

— I ragazzi hanno dormito bene? —

Karl Ivanich era sordo da un orecchio e ora, col rumore del pianoforte, non sentiva nulla addirittura. Egli si chinò più ancora sul divano, si appoggiò con una mano sulla tavola e stando su di una gamba e con un sorriso che a me allora sembrava il culmine della raffinatezza, sollevò un poco il berretto di sulla testa, e disse:

— Voi mi perdonate, Natalia Nicolaievna? —

Karl Ivanich, per non raffreddare la sua testa pelata, non si levava mai il berretto rosso, ma – ogni volta che entrava nel salotto – se ne scusava.

— Mettetelo, Karl Ivanich.... Io vi chiedevo se i ragazzi hanno dormito bene — disse mammà, a voce abbastanza alta, sollevandosi verso di lui.

Ma egli di nuovo non udì nulla; coprì la sua calvizie col berretto rosso e sorrise ancor più amabilmente.

— Smettete un momentino, Mimì, — disse mammà a Maria Ivanovna con un sorriso — non si sente niente. —

Quando mammà sorrideva, il suo viso già bello, si abbelliva straordinariamente e pareva che tutto

---

(1) In quel tempo, in Russia, era uso che una signora, a cui un uomo baciava la mano, lo baciasse in fronte.

(2) Io la ringrazio, caro Karl Ivanich.

intorno diventasse più gaio. Se nei momenti più penosi della vita io, magari un attimo, avessi potuto vedere quel sorriso, non saprei che cosa è dolore. A me pare che soltanto nel sorriso consista ciò che si chiama bellezza del viso: se il sorriso dà grazia al viso, il viso è bello; se non lo muta, vuol dire che è un viso comune; se lo guasta, vuoi dire che è brutto.

Dopo esserci salutati, mammà mi pigliò il capo con tutt'e due le mani, lo tirò un po' indietro, poi mi guardò fisso e disse:

— Tu hai pianto stamane? —

Io non rispondevo. Essa mi baciò sugli occhi e mi chiese in tedesco:

— Perchè hai pianto? —

Quando essa discorreva con noi familiarmente parlava sempre in quella lingua che conosceva alla perfezione.

— Ho pianto per un sogno che ho fatto, mammà — dissi io, ricordandomi con tutti i suoi particolari il sogno inventato, e rabbrividendo involontariamente a quel pensiero.

Karl Ivanich confermò le mie parole, ma tacque del sogno. Dopo aver parlato ancora del tempo - discorso al quale prese parte anche Mimì - mammà posò sul vassoio sei pezzetti di zucchero, per alcune persone di servizio più importanti, si alzò e si avvicinò al telaio che stava presso alla finestra.

— Su, andate ora da papà, ragazzi, ditegli che venga senza meno da me, prima di andare sull'aia. —

La musica, il contar le battute e gli sguardi minacciosi cominciarono di nuovo e noi andammo da papà. Passando per la stanza, decorata fin dal tempo del nonno con l'appellativo di *stanza dei domestici*, entrammo nel gabinetto di papà.

CAPITOLO III.

Papà.

Egli stava in piedi accanto alla scrivania e mostrando qualcosa: pieghi, carte e mucchi di denaro, si riscaldava e parlava animatamente col nostro amministratore Iacof Micailovich il quale, ritto al suo solito posto – fra la porta e il barometro – con le mani intrecciate dietro la schiena, moveva le dita molto rapidamente e in diverse direzioni.

Più papà si riscaldava e più le dita si movevano rapidamente, invece quando papà taceva anche le dita si fermavano: ma quando Iacof cominciava a parlar lui, le dita diventavano ancora più inquiete e saltavano disperatamente da tutte le parti. Da quei movimenti, mi pare, si potevano indovinare i segreti pensieri di Iacof; il suo viso invece restava sempre tranquillo – esprimeva la coscienza della sua capacità e insieme la sottomissione – cioè: io ho ragione, ma del resto, sia fatta la vostra volontà.

Vedendoci, papà disse soltanto:

— Aspettate. Ora. —

E mostrò con un cenno del capo la porta, perchè uno di noi la chiudesse.

— Ah! Dio mio misericordioso! Che hai oggi, Iacof? — seguitò egli volgendosi all'amministratore e stringendosi nelle spalle (era una sua abitudine). Questa è una tratta di ottocento rubli.... —

Iacof rifaceva il conto, metteva ottocento e alzava gli occhi verso un punto vago, aspettando che cosa altro sarebbe venuto.

— .... per le spese di casa durante la mia assenza. Capisci? Per il mulino devi ricevere mille rubli.... si o no? Per le ipoteche del fisco devi riavere ottomila rubli: per il fieno, del quale, secondo il tuo conto, si possono vendere settemila pud (1) – a 45 copeki (2) al fascio – tu avrai tremila rubli: in conseguenza, tutti questi denari quanto ti fanno? Dodicimila rubli... si o no?

— Sì, appunto — disse Iacof.

Ma, dalla rapidità del movimento delle dita, io mi accorsi che egli voleva replicare: papà l'interruppe.

— Da questi denari prenderai 10.000 rubli per il Municipio di Petroskoe. E ora i denari che si trovano in cassa – seguitò papà – (Iacof cancellò le 12.000 di prima e scrisse 21.000) tu me li porterai e col denaro di adesso penserai alla spesa. (Iacof rifece il conto e lo riportò, dimostrando che così i 21.000 rubli erano assorbiti). Questa busta col denaro la porterai da parte mia al suo indirizzo.

Io stavo vicino alla tavola e guardai l'indirizzo. C'era scritto: A Karl Ivanich Mayer.

---

(1) Un *pud* equivale a 16 kg. 380 gr.
(2) Un kopek valeva, ai bei tempi, quattro centesimi.

Papà dovette accorgersi che io leggevo quello che non mi occorreva sapere, mi pose una mano sulla spalla e con un leggero movimento mi spinse verso la direzione opposta. Io non capii se era una carezza o un avvertimento, e in ogni caso baciai la grande mano, solcata di vene, che si appoggiava sulla mia spalla.

— Obbedirò — disse Iacof. — Ma che ordine mi date sul conto dei denari di Kabarowska? —

Kabarowska era una proprietà di mammà.

— Lasciali in cassa e non toglier nulla senza mio ordine. —

Iacof tacque per alcuni momenti, poi a un tratto le sue dita si misero a girare con grande rapidità e cambiando l'espressione di sottomessa stupidaggine con la quale aveva ascoltato gli ordini del padrone in una sua propria espressione di astuta soddisfazione, tirò a sè i conti e cominciò a parlare.

— Dite pure quel che vi pare, Pietro Alessandrovich, ma è impossibile pagare al Municipio nel termine prescritto. Voi vi siete compiaciuto di dire — proseguì egli dopo una pausa — che si deve ricevere il denaro delle ipoteche, del mulino e del fieno. (Enumerando questi articoli egli li segnava sulle nocche delle dita). Temo che ci siamo sbagliati nei conti, — aggiungeva fermandosi e guardando papà, profondamente pensieroso.

— Perchè?

— Ecco, vogliate vedere: riguardo al mulino, il mugnaio è già venuto due volte da me a chiedere una proroga e mi ha giurato per Cristo Dio che non

ha denari.... anzi, egli è qui ora: non vorreste parlare voi stesso con lui?

— E che dice? — chiese papà, facendo segno col capo che non voleva parlare col mugnaio.

— È forse una novità? Dice che non si macina nulla, che quei pochi denari che aveva se ne sono andati tutti per far le dighe. Che se noi gli togliamo anche questo, non troverà più il suo conto. Quanto alle ipoteche già vi compiaceste parlarmene e io credo avervi dichiarato che i nostri denari stanno lì e non bisogna pensare a riaverli così subito. Io l'altro giorno mandai in città a Ivan Afanasich un carretto di farina e una lettera per questo affare: ed egli mi rispose che sarebbe felice di adoprarsi per Pietro Alessandrovich, ma che la cosa non sta nelle sue mani e che da quanto vede è dubbio che fra due mesi possiate avere la vostra quietanza. In quanto al fieno, mettiamo che io lo venda a 3000 rubli, come vi siete compiaciuto dirmi.... —

Egli segnò sul conto 3000 e tacque un momento guardando ora il conto, ora negli occhi di papà con un'espressione eloquente: — Voi stesso vedete che è ben poco. E anche sul fieno perderemo se lo vendiamo ora, voi lo sapete.... —

Era evidente che egli aveva una grande riserva di argomenti. Papà lo interruppe:

— Io non cambio le mie disposizioni; — disse egli — ma se davverò ci sarà ritardo per incassare questo denaro, allora non c'è che fare, prenderai dalle rendite di Kabarovska quanto sarà necessario.

— Obbedirò. —

Dall'espressione del viso e dal movimento delle dita di Iacof ci si accorgeva che quest'ultimo ordine gli faceva molto piacere.

Iacof era un servo della gleba, uomo molto zelante e probo: egli, come tutti i buoni amministratori, era avaro fino all'estremo per il suo padrone e aveva intorno all'economia padronale i suoi propri, strani principii. Egli era sempre preoccupato di aumentare la sostanza del suo padrone a spese di quella della padrona, sforzandosi di dimostrare che era indispensabile spendere tutte le rendite delle terre di lei a beneficio di Petroskoe. (Era il villaggio nel quale abitavamo). In quel momento egli trionfava perchè vi era riuscito pienamente.

Dopo esserci salutati, papà disse che noi in campagna si faceva gli oziosi, che non eravamo più bambini e che da ora innanzi bisognava studiare sul serio.

— Credo che sappiate già che io stasera vado a Mosca e vi porto con me — disse egli. — Voi starete in casa della nonna e mammà con le ragazze rimane qui. E sapete che una sola cosa può esserle di conforto: sentire che voi studiate bene e che si è contenti di voi. —

Benchè, a motivo dei preparativi dei quali ci eravamo accorti già da parecchi giorni, noi aspettassimo qualcosa d'insolito, pure questa notizia ci fece una grande impressione. Valodia arrossì e con voce tremante fece la commissione di mammà.

— Ecco che cosa voleva dire il mio sogno — pensai io. — Faccia Dio soltanto che non avvenga qualcosa di peggio. —

A me rincresceva molto, molto per la mamma, eppure il pensiero che ora eravamo fatti grandi mi rallegrava.

« Se noi oggi si va via, certamente non si farà lezione: che piacere! – pensai io. – Eppure mi rincresce di Karl Ivanich. Di certo lo mandano via, se no non gli avrebbero preparato una busta. Sarebbe meglio seguitare a far sempre lezione e non partire, non separarci da mammà e non far dispiacere a quel povero Karl Ivanich. Egli è già così infelice! —

Questi pensieri mi si agitavano in capo: io non mi movevo dal mio posto e guardavo fisso i lacci neri delle mie scarpe.

Dopo aver parlato un po' con Karl Ivanich sull'abbassamento del barometro e ordinato a Iacof di non dar da mangiare ai cani perchè egli voleva un'ultima volta, dopo il pranzo, uscire coi giovani cani da caccia, papà, contro la mia aspettativa ci mandò a studiare, consolandoci però con la promessa di prenderci con sè per la caccia.

Nel salir su, scappai sulla terrazza. Sulla porta, al sole, con gli occhi mezzi chiusi, stava la cagna levriera favorita di papà: Milka.

— Milcuccia! — dissi io carezzandola e baciandola sul muso. — Noi oggi ce ne andiamo: Addio! Non ci vedremo più. —

Mi commossi e cominciai a piangere.

CAPITOLO IV.

In classe.

Karl Ivanich non era punto di buon umore. Ci se ne accorgeva dai suoi sopraccigli aggrottati, dal modo come buttò il suo abito sul cassettone, come si annodò rabbiosamente la cintura della veste da camera e come segnò forte con l'unghia, nel libro dei dialoghi, il punto fino al quale dovevamo imparare. Valodia studiò benino: io ero così turbato che decisamente non potevo far nulla. Per un pezzo guardai distrattamente il libro dei dialoghi, ma per le lacrime che mi empivano gli occhi al pensiero dell'imminente partenza, non potevo leggere: quando poi venne il momento di recitarli a Karl Ivanich il quale mi ascoltava con gli occhi socchiusi (era questo un cattivo segno), proprio nel punto dove uno dice: *Wo kommen sie her?* (1) e un altro risponde: *Ich komme vom Kaffee-Hause* (2), io non potei più trattenere le lacrime e per i singhiozzi non mi riuscì di pronunziare: *Haben sie die Zeitung nicht gelesen?* (3). Quando si venne alla calligrafia, io per le lacrime che cadevano sulla carta, feci tali sgorbi, che pareva avessi scritto con l'acqua sulla carta sugante.

Karl Ivanich si arrabbiò, mi mise in ginocchioni

---

(1) Di dove viene?
(2) Io vengo dal caffè.
(3) Non ha letto il giornale?

sostenendo che questa era ostinazione, una commedia da burattini (era il suo modo di dire favorito), mi minacciò con la riga e pretese che io gli chiedessi perdono, mentre io dal piangere non potevo articolar le parole: finalmente dovè sentire la sua ingiustizia, se ne andò nella camera di Nicola e sbattè l'uscio.

Dallo studio si sentivano i discorsi nella camera dell'aio.

— Hai inteso, Nicola, che i ragazzi se ne vanno a Mosca? — disse Karl Ivanich entrando nella camera.

— Sissignore, ho inteso. — Nicola dovette far cenno di alzarsi, perchè Karl Ivanich disse:

— Sta seduto, Nicola! — e dopo di ciò chiuse la porta. Io me ne andai via dal cantuccio e mi avvicinai alla porta per ascoltare.

— Fa bene alla gente quanto vuoi, sacrificati, è certo che non devi aspettarti riconoscenza, Nicola! — disse Karl Ivanich con emozione.

Nicola che sedeva accanto alla finestra e lavorava intorno a una scarpa, scosse il capo affermativamente.

— Io da dodici anni vivo in questa casa e posso dire davanti a Dio, Nicola — proseguì Karl Ivanich, alzando gli occhi e la tabacchiera verso il soffitto — che io li ho amati e mi sono occupato di loro più che se fossero stati miei propri figli. Ti ricordi, Nicola, quando Valodia ebbe la febbre tifoidea, ti ricordi come io per nove giorni non chiusi occhio e stetti accanto al suo letto? Sì, allora io ero il buono, il caro Karl Ivanich, allora io ero necessario; ma ora — continuò egli, sorri-

dendo ironicamente — ora *i ragazzi si son fatti grandi: debbono studiare sul serio.* Dunque, qui non studiavano, eh Nicola?

— E come studiar di più? mi pare — disse Nicola, posando la lesina e tirando con tutt'e due le mani lo spago.

— Già, ora io non servo più, mi si deve mandar via: e dove sono le promesse? dove la riconoscenza? Natalia Nicolaievna io la rispetto e le voglio bene, Nicola — disse egli mettendosi una mano in petto — Ma lei che conta?... La sua volontà in questa casa vale quanto questa roba qui — e con un gesto di disprezzo buttò in terra un ritaglio di cuoio. — Io so chi mi ha fatto questo tiro e perchè sono diventato inutile: perchè io non adulo e non dico sì a tutto come *certa gente.* Io ho l'abitudine di dir sempre e davanti a tutti la verità — disse egli con fierezza. — Dio sia con loro! Perchè io non ci sarò più non si arricchiranno mica, e io, Dio misericordioso, troverò da me un pezzo di pane.... non è così, Nicola? —

Nicola scosse il capo e guardò Karl Ivanich come per assicurarsi se effettivamente avrebbe trovato un pezzo di pane; ma non disse nulla.

Molto ed a lungo parlò su questo tono Karl Ivanich; disse come erano stati meglio ricompensati i suoi servizi presso un certo generale dove egli stava prima (a me fece molto male sentir questo) parlò della Sassonia, dei suoi genitori, di un suo amico, il sarto Schönheit, ecc. ecc.

Io sentivo il suo dolore e mi faceva pena che mio padre e Karl Ivanich, che io amavo quasi

egualmente, non si capissero l'un con l'altro. Di nuovo ritornai nel cantuccio, mi sedetti sulle calcagna e almanaccai sul modo di mettere accordo fra loro.

Tornando nello studio Karl Ivanich mi disse di alzarmi e di preparare il quaderno per la dettatura. Quando tutto fu pronto, egli lasciandosi cadere maestosamente nella sua poltrona e con una voce che pareva venire dal profondo, cominciò a dettarmi quel che segue: *Von allen - Lei - den - schaf - ten, die grau - samste ist....* «*haben sie geschrieben?*» (1). Qui egli si fermò, fiutò lentamente una presa di tabacco e continuò con più forza: «*die grausamste ist, die Undank - bar - keit....*» «*Ein grosses U*» (2). In attesa del seguito, scrivendo l'ultima parola, io lo guardai.

— *Punctum* — disse egli con un sorriso appena percettibile e fece cenno che gli si dessero i quaderni.

Più volte, con diverse intonazioni e con un'espressione altamente soddisfatta egli lesse questa massima che rispondeva al suo intimo pensiero: poi ci assegnò una lezione di storia e si mise a sedere presso alla finestra. Il suo viso non era cupo come prima: esso esprimeva la soddisfazione dell'uomo che si è vendicato con dignità di un'offesa per lui insostenibile.

Mancava un quarto al tocco: ma pareva che Karl Ivanich non pensasse a licenziarci: ci dava

---

(1) Di tutte le passioni la più crudele è.... Ha scritto?
(2) La più crudele è l'ingra-ti-tudine.... I maiuscolo!

sempre nuove lezioni. La noia e l'appetito crescevano insieme. Io con grande impazienza seguivo tutti i segni che annunziavano l'avvicinarsi del pranzo. Ecco la serva che con lo strofinaccio va a lavare i piatti, ecco si sente il rumore delle stoviglie nella dispensa, apparecchiano la tavola e mettono a posto le sedie, ecco Mimì con Liuboschka e Katienka (Katienka era la figlia di Mimì e aveva dodici anni) rientra dal giardino: ma non si vede Foca – il maggiordomo Foca che sempre viene ad annunziare che il pranzo è servito. Allora soltanto si potrà gettar via i libri, e, senza fare attenzione a Karl Ivanich, scapparcene giù.

Ecco, si sentono dei passi sulle scale: ma non è Foca. Io avevo imparato il suo passo e riconoscevo sempre il rumore delle sue scarpe. La porta si aprì e apparve una figura a me totalmente sconosciuta.

CAPITOLO V.

L'idiota.

Nella stanza entrò un uomo di cinquant'anni, con un lungo viso pallido, butterato dal vaiuolo, con lunghi capelli grigi e una rada barbetta rossa. Egli era di una così alta statura che entrando dalla porta non solo dovè abbassare il capo, ma curvarsi con tutto il corpo. Era vestito di una lacera cosa che somigliava a un *caftan* e ad una sottana da prete: in mano portava un enorme bastone. Camminando per la stanza egli con tutta la sua forza lo picchiava in terra, e, aggrottando le ciglia e

aprendo smisuratamente la bocca, si mise a ridere nel modo più spaventevole e non natuarle. Era guercio da un occhio e la pupilla bianca di quest'occhio si moveva continuamente e dava al suo viso, già brutto di per sè, un'espressione ancor più orrida.

—Ah! ah! ci siete cascati! — gridò egli correndo a piccoli passi verso Valodia: lo prese per il capo e cominciò a guardargli accuratamente il sommo del cranio, poi, con un'espressione molto seria si allontanò da lui, andò verso la tavola e si mise a soffiare sotto l'incerato e a farci segni di croce:

—Oh! oh! peccato!... oh! oh! mi fa male.... carini.... volano.... — disse egli poi con una voce tremante di lagrime e guardando tutto commosso Valodia, e cominciò ad asciugare con la manica le lacrime che effettivamente gli cadevano giù.

La sua voce era ruvida e rauca, i suoi movimenti rapidi ed ineguali, il discorso slegato e senza senso (non si serviva mai di pronomi), ma il suo accento era così commovente e il suo viso giallo e deforme prendeva a volte una tale espressione di sincera tristezza, che, ascoltandolo, non era possibile trattenere un certo curioso sentimento misto di pietà, di terrore e di malinconia.

Era Griscia, l'idiota girovago.

Di dove era? Chi erano stati i suoi genitori? Che cosa lo aveva portato ad abbracciare la strana vita che menava? Nessuno lo sapeva. Io so soltanto che da quindici anni era conosciuto come un idiota, che inverno e estate se ne andava scalzo,

si fermava ai conventi, dava immaginette sacre alle persone che gli andavano a genio, e diceva parole enigmatiche che da alcuni erano prese come profezie: che nessuno lo aveva conosciuto mai sotto altro aspetto, che egli spesso si tratteneva dalla nonna e che alcuni dicevano che fosse un infelice, figlio di genitori ricchi e altri che fosse semplicemente un contadino senza voglia di lavorare.

Finalmente comparve il tanto desiderato e puntuale Foca e noi andammo giù. Griscia, singhiozzando e seguitando a dire diverse assurdità, venne dietro a noi e andava battendo con la sua stampella i gradini della scala. Papà e mammà passeggiavano a braccetto nel salotto e discorrevano fra loro sottovoce. Maria Ivanovna dignitosamente sedeva in una delle poltrone che in simmetria facevano angolo retto col divano, e con voce severa ma sommessa, dava istruzioni alle ragazze sedute accanto a lei. Appena Karl Ivanich entrò nella stanza, essa lo guardò e subito si voltò dall'altra parte e il suo viso prese un'espressione che si potrebbe tradurre così: Io non mi accorgo di voi, Karl Ivanich. Gli occhi delle ragazze davano a divedere di doversi comunicare subito una notizia importante: ma lasciare i loro posti e venire verso di noi sarebbe stato violare le regole di Mimì. Noi prima dovevamo andare da lei a dirle: *Bonjour, Mimi!* – con un inchino, e poi potevamo cominciare a discorrere.

Che persona insopportabile era questa Mimì! Davanti a lei non si poteva dir nulla: essa trovava

tutto sconveniente. Oltre a ciò, continuamente ci angariava: *Parlez donc français* – e proprio, come per dispetto, quando avevamo voglia di chiacchierare in russo: a pranzo, se c'era qualche piatto che ci piaceva e che volevamo mangiare in pace, essa immancabilmente: *Mangez donc avec du pain* o *Comment est-ce que vous tenez votre fourchette?* « Ma di che s'impiccia? » pensavamo noi. Insegni alle sue ragazze, noi per questo abbiamo Karl Ivanich. Io dividevo interamente l'odio di lui per *certa gente.*

— Chiedi a mamma tua che ci lasci andare a caccia — disse Katienka sottovoce, tirandomi per la giacchetta quando quasi tutti c'erano passati davanti per entrare in sala da pranzo.

— Va bene. Tenteremo! —

Griscia desinava in sala da pranzo, ma ad una tavola separata: egli non alzava gli occhi dal piatto, ogni tanto sospirava, faceva strane smorfie e diceva come rivolto a se stesso: « Peccato.... è volata via.... la colomba vola in cielo.... oh! sulla tomba è una pietra.... » e cose simili.

Mammà fin dalla mattina era nervosa; la presenza, le parole e l'atteggiamento di Griscia parevano accrescere in lei questa cattiva disposizione di spirito.

— Ah! ho dimenticato di chiederti una cosa — disse ella, porgendo a mio padre la scodella con la minestra.

— Che cosa?

— Ti prego di dare ordine che chiudano quei tremendi cani: or ora per poco non hanno adden-

tato quel povero Griscia, mentre passava per il cortile. Essi possono saltare addosso ai ragazzi. —

Sentendo che si parlava di lui, Griscia si voltò verso la nostra tavola, si mise a mostrare i lembi lacerati del suo vestito, e, masticando, diceva:

— Voleva che mi facessero a pezzi.... Dio non lo ha permesso. È peccato dar la caccia coi cani! Gran peccato! Non battere, *bolsciak*.... (1). Chi batte? Dio perdona.... I tempi sono tristi.

— Che cosa dice? — chiese papà, guardandolo fisso con severità. — Io non capisco nulla.

— Ma io lo capisco — rispose mammà. — Egli mi ha raccontato che un guarda-caccia gli ha lanciato apposta addosso i cani, sicchè dice: Voleva che mi facessero a pezzi, ma Dio non l'ha permesso e ti prega che tu non lo faccia punire per questo.

— Ah! ecco! — disse papà. — Ma come sa che io voglio far punire il guarda-caccia? Tu sai — seguitò egli in francese — che io non sono grande amico di questi signori; ma questo qui mi dispiace in modo particolare, e dovrebbe essere....

— Ah! non dir questo, mio caro — l'interruppe mammà, come spaventata. — Che ne sai?

— Credo di aver avuto occasione di studiare questa specie di gente; abbastanza ne viene da te: tutti dello stesso stampo. Sempre una sola e medesima storia.... —

Era chiaro che la mamma a questo riguardo era

---

(1) Così si chiamano gli anziani del villaggio e l'idiota chiamava tutti così.

interamente di un'opinione diversa e non voleva quistionare.

— Porgimi, ti prego, i pasticcini — disse ella. — Sono buoni oggi?

— No, mi fa rabbia — seguitò papà, prendendo in mano il piatto dei pasticcini, ma tenendolo a tale distanza che mammà non poteva prenderlo — no, mi fa rabbia quando vedo che gente intelligente e istruita si fa gabbare. —

E battè con la forchetta sulla tavola.

— Io ti ho chiesto di porgermi i pasticcini — ripetè mammà stendendo la mano.

— E fanno benissimo — replicò papà, ritirando la sua — di consegnare questi individui alla polizia. Essi sono capaci soltanto di turbare i nervi alla gente che li ha già deboli senza questo — proseguì con un sorriso, accorgendosi che questo discorso non piaceva a mammà, e le porse il piatto dei pasticcini.

— Io ti dirò soltanto questo: è difficile credere che un uomo, il quale a dispetto dei suoi sessant'anni, d'inverno e d'estate va scalzo, e senza toglierle mai, porta sotto al vestito delle catene che pesano due *pudi* (1), e che più volte ha rifiutato l'offerta di una vita tranquilla e con tutti i comodi; è difficile credere, che un tale uomo faccia questo soltanto per pigrizia. — Dopo un po' di silenzio essa riprese con un sospiro: — In quanto alle predizioni *je suis payée pour y croire*: credo di averti raccontato come Kiriuscia predisse al povero papà la sua morte, giorno per giorno, ora per ora.

(1) Un *pud* equivale a 16 kg. 380 gr.

— Ah! che mi hai fatto! — disse papà sorridendo e mettendosi una mano davanti alla bocca, dalla parte dove stava Mimì (quando faceva così io ascoltavo sempre con intensa attenzione, aspettando qualcosa di buffo). Perchè mi hai ricordato i suoi piedi? Li ho guardati e ora non potrò mangiar più nulla. —

Il pranzo volgeva alla fine. Liuboschka e Katienka ci facevano continuamente segno, si divincolavano sulle loro sedie e mostravano una grande agitazione. I segni significavano questo: – Perchè non chiedete che ci conducano a caccia? – Io urtai il gomito di Valodia, Valodia urtò me e finalmente si decise: prima con voce timida, poi con voce abbastanza sicura e forte, egli espose che siccome oggi noi dovevamo partire, avremmo desiderato che le ragazze venissero con noi a caccia in *lineika* (1). Dopo un breve parlamentare fra i grandi, la questione fu decisa a favor nostro e – il che era ancor più piacevole – mammà disse che sarebbe venuta anche lei con noi.

CAPITOLO VI.

Preparativi per la caccia.

Quando si fu al dolce, si chiamò Iacof e gli furon dati gli ordini per la *lineika*, per i cani e per i cavalli da montare, tutto con i più minuti particolari, chiamando ogni cavallo col suo nome.

---

(1) Legno leggero di campagna.

Il cavallo di Valodia zoppicava: papà ordinò che gli si sellasse un cavallo da caccia. Questa parola «cavallo da caccia» suonò come una cosa strana all'orecchio di mammà: la paura che un cavallo da caccia dovesse essere una specie di belva sfrenata che indubbiamente avrebbe preso la mano e ucciso Valodia. Non ostante le persuasioni di papà e di Valodia, il quale con impeto giovanile diceva che non importava nulla e che anzi gli avrebbe fatto molto piacere che il cavallo prendesse la mano, la povera mammà seguitava ad affermare che essa sarebbe stata inquieta durante tutta la passeggiata.

Il pranzo finì: i grandi andarono nel salottino a bere il caffè e noi scappammo in giardino, per i vialetti coperti di foglie gialle cadute, che scricchiolavano sotto i piedi, e ci mettemmo a discorrere. Il discorso cominciò su questo: che Valodia andava su di un cavallo da caccia, che era vergogna che Liuboschka corresse meno di Katienka e che sarebbe stato interessante veder le catene di Griscia e cose simili; ma dell'imminente separazione non fu detta una parola. Il nostro discorso fu interrotto dal rumore della *lineika* che si avvicinava e che aveva a ciascuno dei due lati un garzone di scuderia. Dietro alla *lineika* venivano i guarda-caccia coi cani, dietro ai guarda-caccia il cocchiere Ignazio sul famoso cavallo di Valodia e conduceva per la briglia il mio vecchio cavallo. Da principio tutti ci gettammo verso il parapetto, dal quale si vedevano tutte queste interessanti cose; ma poi tumultuando e facendo fracasso corremmo

su a vestirci, a vestirci in modo da somigliare il più che si potesse ai veri cacciatori. Uno dei principali modi per ottener questo era di ficcarci i calzoni dentro agli stivali. Senza perder tempo, ci mettemmo all'opera, ci affrettammo il più che si poteva e scappammo davanti casa a godere della vista dei cani, dei cavalli e dei discorsi coi guarda-caccia.

La giornata era calda. Nuvolette bianche, di forme bizzarre, erano apparse dalla mattina all'orizzonte: poi si erano sempre più e più ammassate, spinte da un leggero venticello, sicchè a momenti nascondevano il sole. Benchè le nuvole non si movessero e non si facessero nere pure non era da escludersi che potessero diventar minacciose e guastare il nostro divertimento. Verso sera esse di nuovo si divisero: alcune impallidirono, si allungarono e fuggirono verso l'orizzonte: altre, proprio sul nostro capo, si cambiarono in un bianco, trasparente e squamoso: soltanto una grossa nuvola nera rimase ad oriente. Karl Ivanich sapeva sempre dove sarebbe andata ciascuna nuvola: egli dichiarò che quella nuvola sarebbe andata a Maslovka, che non sarebbe piovuto e che il tempo sarebbe stato magnifico.

Foca, malgrado la sua età matura, correva lesto e svelto per le scale, gridando: «Fate avanzare la carrozza» e, a gambe larghe, stava fermo sulla soglia della porta presso la quale il cocchiere doveva condurre la *lineika*, nell'atteggiamento di un uomo al quale non è necessario rammentare il suo dovere. Le signore scesero e dopo una breve

discussione sui posti che si dovevano avere e di chi doveva essere tenuto (benchè a me sembrasse che non ci fosse punto bisogno di esser tenuto) si misero a posto, aprirono gli ombrelli e si avviarono. Quando la *lineika* si mosse, mammà, accennando al *cavallo da caccia* chiese con voce tremante al cocchiere:

— È quello il cavallo per Vladimiro Petrovich? —

E quando il cocchiere rispose affermativamente, essa fece un gesto con la mano e si voltò dall'altra parte. Io ero in una grande impazienza: arrampicatomi sul mio cavallo, lo guardavo nel mezzo alle orecchie e facevo pel cortile diverse evoluzioni.

— Non lasciate andare i cani — mi disse uno dei guarda-caccia.

— Sta tranquillo: non è la prima volta per me — risposi io con orgoglio.

Valodia montò il *cavallo da caccia* e, non ostante la fermezza del suo carattere, non fu senza un certo brivido, e, guardandolo, più volte chiese:

— È tranquillo? —

A cavallo egli stava molto bene - come un grande. Le sue gambe distese stavano così ferme sulla sella che io ne ero invidioso: specialmente perchè, per quanto io ne potevo giudicare a guardar la mia ombra, ci correva molto che io facessi una così bella figura.

Ecco si sentono i passi di papà per le scale: il canaio spingeva avanti i cani che s'impuntavano: i guarda-caccia chiamavano i loro levrieri e cominciavano a montare in sella. Il palafreniere condusse il cavallo alla porta: i due cani di papà,

che prima erano sdraiati in pittoreschi atteggiamenti davanti all'entrata, si gettarono incontro a lui. Dietro a loro, col collare di perline, che faceva rumore di metallo, correva allegramente Milka. Essa, arrivando, faceva sempre feste coi cani del canile: con alcuni scherzava, altri li annusava e mugghiava e ad altri cercava le pulci.

Papà si mise in sella e partimmo.

CAPITOLO VII.

La caccia.

Il capo canaio, soprannominato il Turco, su di un cavallo baio chiaro, dal muso ricurvo, con un berretto di pelo, con un enorme corno dietro le spalle e un coltello alla cintola, andava innanzi a tutti. Dal tenebroso e feroce aspetto di quest'uomo si sarebbe pensato piuttosto che andasse a qualche battaglia mortale anzi che a una caccia. Intorno alle zampe posteriori del suo cavallo, agitandosi in un turbine variegato, correvano i cani stretti l'un con l'altro. Faceva pena vedere la sorte che toccava al disgraziato, al quale fosse venuto in mente di restare indietro. Si doveva con grandi sforzi staccarlo dal suo compagno e quando vi si era giunti, uno dei canai che andavano dietro, lo batteva con la frusta, ordinandogli: «Con gli altri!». Uscendo dal cancello papà ordinò ai guarda-caccia e a noi di andare per la strada, ma egli stesso prese per le terre pantanose.

La raccolta del grano era nel suo pieno. L'im-

menso campo di uno splendido giallo era limitato solo da una parte dall'alta, azzurreggiante foresta che allora a me sembrava il luogo più lontano e più misterioso di là dal quale o finiva il mondo o cominciavano paesi disabitati. Tutto il campo era coperto di covoni e di gente. Nell'alta, folta ruggine del grano si vedeva qua e là, sul campo mietuto, la schiena curva di una mietitrice, lo sbatter delle spighe, quando essa le prendeva fra le dita; una donna, all'ombra, chinata su di una culla, e i covoni dispersi qua e là per la seminagione. Dall'altra parte contadini con le sole camice, che stavano ritti sulle *teleghe* (1) o affastellavano i covoni o bruciavano le stoppie, sulla terra infocata. Lo starosta (2), in stivali e giacca di pelo di cammello, con una mazza in mano, avendo scorto da lontano papà, si tolse il cappello di lana d'agnello, si asciugò la testa rossa e la barba con un asciugamano e cominciò a dar la voce alle donne. Il cavallino baio che montava papà, camminava con un'andatura leggera e scherzosa, a volte chinava il capo sul petto, tirava la briglia e scacciava con la folta coda le mosche cavalline e gli altri insetti che avidamente gli si appiccicavano addosso. Due levrieri, inarcando la coda a falcetto, e alzando molto i piedi, graziosamente saltellavano per l'alte stoppie dietro alle zampe del cavallo: Milka correva innanzi, e curvando la testa, aspettava la chiamata. Le voci della gente,

(1) Specie di carretto.
(2) Capo del villaggio.

lo scalpitìo dei cavalli, il rumore dei carri, l'allegro fischio delle quaglie, il ronzìo degli insetti, che con immobili voli giravano per l'aria, l'odore della menta, della paglia, del sudore dei cavalli, di mille fiori diversi e le ombre che si disegnavano sotto l'ardore del sole, per il giallo vivo delle stoppie, le azzurre lontananze della foresta, le nuvole d'un bianco violaceo, le bianche tele di ragno trasportate dall'aria o posate sulle stoppie; tutto questo io lo vedevo, l'udivo, lo sentivo.

Giunti alla foresta di Kalinova noi trovammo la *lineika* che c'era già, e, oltre ogni aspettativa, anche una *telega* a un cavallo, nel mezzo della quale sedeva il ripostiere. Di sotto al fieno della *telega* si vedeva il *samovar*, la gelatiera con una forma da gelato e anche alcuni promettenti involti e panieri. Non c'era da sbagliare: ci sarebbe stato il the all'aria aperta, il gelato, le frutta. Al vedere la *telega*, noi dimostrammo un'allegria rumorosa, poichè prendere il the nella foresta, sull'erba, e poi in un posto come quello, dove nessuno mai aveva preso il the, si contava come il maggiore dei piaceri.

Il Turco si avanzò verso la radura, si fermò, ascoltò attentamente tutte le minute istruzioni che gli dava papà, come allinearsi e di dove partire (del resto egli non si atteneva mai a queste disposizioni ma faceva a modo suo) riunì i cani, non riuscendo a riformare le coppie, montò a cavallo e dopo aver fischiato, si nascose dietro alle giovani betulle. I cani riuniti, prima di tutto mostrarono la loro gioia agitando la coda, si scossero, si raddrizzarono, e poi a piccolo trotto, annusando e

movendo la coda, si misero a correre in differenti direzioni.

— Hai un fazzoletto? — chiese papà.

Io tirai fuori di tasca il mio e glielo mostrai.

— Su, tirati dietro col fazzoletto questo cane grigio.

— Giran? — dissi io, con un tono saputo.

— Sì, e corri per la strada. Quando trovi una piccola radura fermati e guarda: ma non tornar da me senza la lepre! —

Io misi il fazzoletto intorno al collo peloso di Giran e mi gettai a correre all'impazzata verso il luogo indicato. Papà rise e mi gridò dietro:

— Presto, presto, se no sarai in ritardo. —

Giran continuamente si fermava, rizzava gli orecchi e ascoltava gl'incitamenti dei cacciatori. Io non avevo la forza di trascinarlo via, e cominciai a gridare: Atù! Atù! (1). Allora Giran diede una strappata così forte che io a stento lo potei trattenere, e caddi più volte prima di arrivare al posto. Scegliendo presso le radici di un'alta quercia un luogo ombroso e piano, mi sdraiai sull'erba, collocai accanto a me Giran e cominciai ad aspettare. La mia immaginazione, come sempre accade in simili casi, correva lontano, di là dalla realtà: m'immaginavo che avrei forzato già tre lepri nel tempo che si richiamava nella foresta il primo cane. La voce del Turco più forte e più animata risuonava per la foresta: il cane guaiva, e la sua voce si sentiva sempre più e più: alla sua si unì un'altra voce, una voce di basso, poi una terza, una

(1) Grido di caccia. In francese: *vélaut*.

quarta.... Ora queste voci tacevano, ora si rispondevano una con l'altra. I rumori diventarono gradatamente più forti e più continui e finalmente si confusero in un sonoro, assordante fracasso. *La radura era tutta un vocio e i segugi bruciavano di ardore.*

Sentendo questo io m'irrigidii al mio posto. Fissando gli occhi al limite della foresta, sorridevo insensatamente: il sudore mi colava giù a grosse gocce, e benchè queste gocce, cadendomi sul mento mi facessero il solletico, non le asciugavo. Mi pareva che non ci potesse esser momento più decisivo di quello. Questo stato di tensione era troppo forzato per poter durare a lungo. I cani ora giravano intorno al limite della foresta, ora si allontanavano a poco a poco da me: la lepre non c'era. Io cominciai a guardare di qua e di là. Giran faceva al solito: da principio dava strappate e guaiva, poi si sdraiò accanto a me, mi posò il muso sulle ginocchia e si acquetò.

Intorno alle radici sporgenti di quella quercia, sotto la quale io stava, sulla terra grigia e secca, fra le foglie appassite e le ghiande disseccate, sepolte nel muschio d'un giallo verdognolo, e dove qua e là apparivano sottili e verdi fili d'erba, le formiche spesseggiavano numerosissime. Esse, una dietro l'altra, si affrettavano per piccoli sentieri tracciati da loro stesse: alcune cariche, altre a vuoto. Io presi in mano un fuscello e attraversai la loro strada. Bisognava vedere come alcune, affrontando il pericolo, s'infilavano sotto al fuscello e altre passavano oltre: e alcune poi, particolarmente quelle cariche, erano addirittura per-

dute e non sapevano che cosa fare: si fermavano, cercavano una via d'uscita, o tornavano indietro, o arrampicandosi sul fuscello giungevano fino alla mia mano e parevano aver l'intenzione d'infilarsi sotto alla manica della mia giacchetta. Da queste interessanti osservazioni io fui distratto da una farfalla, con le alucce gialle, che svolazzava dietro a me in modo singolarmente grazioso. Appena io rivolsi a lei la mia attenzione, essa volò due passi lontano da me, si aggirò su di un fiore bianco di trifoglio selvatico, mezzo appassito, e si posò su di esso. Non so se era il sole che scherzasse su lei o se ella suggesse il succo di quell'erba, certo è che aveva l'aria di star molto bene. Essa ogni tanto moveva le alucce e si stringeva al fiore, finalmente vi rimase immobile. Io posai il viso sulle mie due mani e con piacere stavo a guardarla.

A un tratto Giran cominciò a urlare e diede una così forte strappata che per poco non caddi. Io mi guardai intorno. Sul limite della foresta, con un orecchio ritto e uno abbassato, saltò fuori una lepre. Il sangue mi diede un tuffo al cervello e in quel momento dimenticai tutto: gridai qualcosa con voce furibonda, lasciai andare il cane e mi lanciai di corsa. Ma subito mi pentii: la lepre si accovacciò, fece un salto e non la vidi più.

Ma quale fu la mia vergogna quando, dietro ai cani, che abbaiando esploravano il limite della foresta, comparve, di dietro ai cespugli, il Turco! Egli aveva veduto il mio sbaglio (che consisteva nel non essere io rimasto fermo) e guardandomi con disprezzo, disse soltanto: — Eh! signorino! —

Ma bisognava sentire in che modo fu detto! Mi sarebbe stato meno amaro se egli mi avesse appeso alla sella, come la lepre.

Io stetti un pezzo in grande disperazione lì, in quello stesso posto, non chiamai il cane e soltanto seguitai a darmi pugni.

— Dio mio! che cosa ho fatto! —

Sentii i cani correre oltre, gettarsi dall'altra parte della radura, acchiappar la lepre, e il Turco col suo enorme corno chiamare i cani; ma io non mi movevo dal mio posto....

CAPITOLO VIII.

Giuochi.

La caccia finì. All'ombra delle giovani betulle era steso un tappeto e sul tappeto sedeva in giro tutta la compagnia. Il dispensiere Gabriele, strappando intorno a sè l'erba verde e sugosa, ripuliva i piatti, e tirava fuori dal paniere le susine e le pesche avvolte nelle foglie. A traverso i verdi rami delle giovani betulle luccicava il sole e gettava sui disegni del tappeto, sulle mie gambe ed anche sulla calva, sudata testa di Gabriele dei riflessi tondi che si movevano. Un leggero venticello, correndo fra le foglie degli alberi, fra i miei capelli e sul mio viso sudato, mi rinfrescava deliziosamente. Quando ci ebbero distribuite le frutta e il gelato, non c'era più nulla da fare sul tappeto e noi, malgrado gli obliqui, scottanti raggi del sole, ci alzammo e ce ne andammo a giocare.

— E ora, che si fa? — disse Liuboschka, strizzando gli occhi per via del sole e saltellando sull'erba. — Facciamo Robinson.

— No.... è noioso — disse Valodia, steso indolentemente sull'erba e masticando delle foglie. — Eternamente Robinson! Se volete assolutamente, fate piuttosto una capanna. —

Valodia si vedeva che faceva l'uomo importante, perchè era tutto fiero di esser venuto su di un cavallo da caccia e perciò fingeva di essere stanco. Forse anche egli aveva troppo senso pratico e troppo poca forza d'immaginazione per divertirsi pienamente al gioco di Robinson. Questo gioco consisteva nel rappresentare scene del « *Robinson Suisse* » che noi avevamo letto poco tempo prima.

— Via, ti prego.... Perchè non vuoi farci questo piacere? — insistevano le ragazze. — Tu sarai Charles o Ernest, o il padre: quale vuoi essere? — diceva Katienka, sforzandosi di tirarlo su da terra per le maniche della giacchetta.

— Davvero non voglio; è noioso! — disse Valodia, allungandosi e nello stesso tempo sorridendo soddisfatto.

— Allora sarebbe meglio starsene a casa se nessuno vuol giocare — disse fra le lacrime Liuboschka.

Essa era una terribile piagnucolona.

— Su, andiamo: soltanto non piangere, ti prego: non posso sopportarlo. —

La condiscendenza di Valodia ci fece ben poco piacere: invece, il suo aspetto indolente e annoiato distruggeva tutto l'incanto del gioco. Quando noi

ci sedemmo per la terra e immaginandoci di andare a pesca, cominciammo a remare con tutte le forze, Valodia se ne stette con la braccia penzoloni e in un atteggiamento che non aveva nulla di somigliante all'atteggiamento di un pescatore. Io glielo osservai; ma egli rispose che noi, se si era in più o in meno a muover le braccia, non guadagnavamo nè perdevamo nulla e non andavamo lontano. Io, mio malgrado, fui d'accordo con lui. Quando io, immaginandomi di andare a caccia, con un bastone sulla spalla, mi dirigevo nella foresta, Valodia si sdraiava sulla schiena, inarcava le braccia sotto alla testa e mi diceva che era come se camminasse anche lui. Questi modi e queste parole, raffreddando il nostro gioco, erano estremamente antipatici tanto più che era impossibile non convenire in fondo al cuore che Valodia si conduceva da persona seria.

Io stesso sapevo che col bastone era impossibile non soltanto uccidere un uccello ma anche sparare. Era un gioco. Se si ragionava così, è anche impossibile viaggiare sulle sedie: ma credo che Valodia stesso si ricordasse come, nelle lunghe serate d'inverno noi coprivamo una poltrona con scialli, ne facevamo una carrozza, uno faceva da cocchiere, un altro da servitore, le ragazze in mezzo, tre sedie erano una *troika* di cavalli, e noi ci mettevamo in viaggio. E quali diverse avventure capitavano in questo viaggio! E come passavano rapide e allegre le serate d'inverno!... Se si giudica secondo la realtà, non si fa nessun gioco. E se non si gioca, che resta?...

CAPITOLO IX.

Qualcosa che somiglia a un primo amore.

Figurando di cogliere da un albero un qualche frutto americano, Liuboschka capitò a prendere su di una foglia una coccinella di enorme grandezza; spaventata la buttò in terra, alzò in alto la mano e la scosse, come se temesse che essa vi avesse lasciato appiccicato qualcosa. Il gioco cessò: noi tutti ci gettammo in terra, con le teste vicine l'una all'altra, per vedere questa rarità. Io guardavo di su la spalla di Katienka, che si sforzava di far salire la coccinella su di una foglia che le metteva a traverso della sua strada.

Ho notato che molte ragazze hanno l'abitudine di stringere le spalle sforzandosi, con questo movimento, di spostare il vestito dal suo posto naturale e lasciare scoperto il collo. Mi ricordo anche che Mimì sempre si arrabbiava per questo movimento e diceva: *C'est un geste de femme de chambre.* Chinandosi sulla coccinella, Katienka fece questo movimento e in quell'istante il vento sollevò il *fichu* sul suo collo bianco. La spalluccia, in quel momento, si trovava a due dita dalle mie labbra. Io non guardavo più la coccinella, ma guardavo, guardavo lei e con tutta la forza baciai la spalla di Katienka. Essa non si voltò, ma io mi accorsi che il collo e gli orecchi le si fecero rossi. Valodia, senza alzare il capo, disse con disprezzo:

— Che sono queste tenerezze? —

Io avevo le lacrime agli occhi. Non tolsi lo sguardo di dosso a Katienka. Ero abituato da molto tempo a quel visino fresco, coi suoi capelli biondi, e sempre m'era piaciuto, ma ora lo guardavo con più attenzione e mi piaceva anche di più. Quando ci avvicinammo ai grandi, papà, con nostra immensa gioia, annunziò che, per le preghiere di mammà la partenza era rimandata alla mattina seguente.

Tornammo indietro insieme con la *lineika*. Valodia ed io, desiderando sorpassarci l'un con l'altro nell'arte di andare a cavallo, bambinescamente caracollavamo intorno ad essa. La mia ombra era più lunga di prima e giudicando da quella, io argomentavo di aver l'aspetto di un abbastanza buon cavaliere; ma quel senso di soddisfazione che provavo fu presto guastato dalla seguente circostanza. Volendo definitivamente abbagliare quelli che stavano in carrozza, mi fermai un poco, poi con l'aiuto del frustino e delle gambe, spinsi il mio cavallo, presi una posizione graziosa e disinvolta e volli passar loro davanti come un turbine, dalla parte dove stava Katienka. Non sapevo che cosa fosse meglio: se passare in silenzio o gridare. Ma quell'insopportabile cavallo, raggiunti i cavalli della carrozza, non ostante tutti i miei sforzi, si fermò così inaspettatamente, che io fui scosso di sella, gli scivolai sul collo e per poco non feci un volo.

CAPITOLO X.

Che specie d'uomo era mio padre.

Egli era un uomo del secolo passato, e come tutta la gioventù di quel secolo, aveva un carattere indefinibile di cavalleria, di energia, di sicurezza di sè, di amabilità e di scapestrataggine. Guardava con disprezzo la gente di questo secolo, e questa sua veduta proveniva tanto da un orgoglio ostile quanto da un segreto dispetto, perchè a tempo nostro non poteva avere l'influenza e i successi che aveva avuti a tempo suo. Due passioni principali aveva avute nella vita: il gioco e le donne: egli aveva vinto nel corso della sua esistenza diversi milioni e amato un infinito numero di donne di tutte le specie.

Era alto di statura e ben fatto, aveva una strana andatura, a piccoli passi, e l'abitudine di stringersi nelle spalle: aveva gli occhi piccoli e sempre sorridenti, un gran naso aquilino, una bocca irregolare con una piega curiosa ma simpatica, un difetto di pronunzia – fischiava nel parlare – una calvizie che gli prendeva tutta la testa: ecco la figura di mio padre, nel tempo che io me lo comincio a ricordare: figura con la quale non soltanto passava per *un homme à bonnes fortunes* e lo era, ma piaceva a tutti senza distinzione; a gente d'ogni classe e d'ogni specie, specialmente a quelli ai quali voleva piacere.

Egli sapeva star con tutti su di un piede di

superiorità. Senza essere stato mai del *grandissimo mondo* pur trattava sempre con persone che vi appartenevano e in modo da esserne rispettato. Sapeva fino a qual punto estremo di orgoglio e di presunzione si può andare, senza offendere gli altri ed elevando se stesso nella considerazione del mondo. Era originale, ma non sempre, e adoprava l'originalità come un mezzo per compensare la ricchezza o la mondanità. Nulla sulla terra poteva svegliare in lui un sentimento di maraviglia: in qualunque brillante situazione si fosse trovato, si sarebbe detto che era nato per quella. Sapeva così bene nascondere agli altri e allontanare da sè il lato della vita che tutti conoscono, oscuro, pieno di piccole noie e contrarietà, che era impossibile non invidiarlo. S'intendeva di tutte le cose che dànno piacere e comodità e sapeva profittarne. La sua manìa erano le brillanti relazioni che egli aveva in parte grazie alla famiglia di mia madre, in parte grazie ai suoi compagni di gioventù, verso i quali serbava nell'animo un certo rancore perchè essi da un pezzo erano giunti ad alti impieghi, mentre lui rimaneva sempre tenente della guardia in ritiro. Come tutti coloro che sono stati militari, non sapeva vestirsi alla moda: ma appunto per ciò si vestiva in modo originale ed elegante. Portava sempre un vestito molto largo e leggero, magnifica biancheria, grandi polsini e colletti rovesciati.... Del resto, tutto stava bene con la sua alta statura, la sua robusta disinvoltura, la sua testa calva e i suoi movimenti tranquilli e sicuri. Era sensibile e anche facile alle lacrime. Spesso, quando leggeva

ad alta voce, se giungeva ad un punto patetico, la sua voce cominciava a tremare, le lacrime spuntavano ed egli lasciava il libro con dispetto. Amava la musica, cantava, accompagnandosi al pianoforte, le romanze del suo amico A..., delle canzoni zingaresche e alcuni motivi di opere; ma non amava la musica sapiente, e, non badando all'opinione comune, diceva francamente che le sonate di Beethoven gli davano sonno e noia e che egli non conosceva nulla di meglio che « Non risvegliate la mia gioventù » come la cantava Semenoff o « Non sola » come la cantava la zingara Taniuscia. La sua natura era di quelle alle quali, per fare il bene, ci vuole un pubblico. E gli pareva buono soltanto ciò che il pubblico chiamava buono. Dio sa se egli avesse una qualunque convinzione morale. La sua vita era stata così piena di seduzioni di ogni specie, che non aveva mai avuto il tempo di formularsene una, ma era così felice di vivere che non ne vedeva la necessità.

Nella vecchiaia si formò opinioni fisse sulle cose e regole immutabili; ma unicamente dal lato pratico: quelle azioni e quelle forme di vita che gli davano gioia o piacere le teneva per buone e trovava che tutti e sempre dovessero agire così. Egli parlava in modo molto attraente e questa capacità, credo, contribuiva all'elasticità dei suoi principî: era capace di raccontare un medesimo fatto come la più graziosa burla o come la più bassa furfanteria.

CAPITOLO XI.

Cose che accaddero nello studio e nel salotto.

Era già il crepuscolo quando giungemmo a casa. Mammà si mise al pianoforte, e noi ragazzi prendemmo carta, lapis e colori e ci mettemmo a disegnare intorno alla tavola tonda. Io avevo soltanto il turchino: ma, non ostante ciò, intrapresi di dipingere una caccia. Dopo aver dipinti presto presto un ragazzo turchino su di un cavallo turchino e cani turchini, non sapevo se potevo fare anche una lepre turchina e scappai nello studio di papà per domandar consiglio intorno a ciò. Papà stava leggendo e alla mia domanda se «ci sono le lepri turchine» senza alzar il capo rispose: Ci sono, caro mio, ci sono. Ritornato alla tavola tonda, io dipinsi una lepre turchina, poi trovai necessario cambiar la lepre turchina in un cespuglio. Neanche il cespuglio mi piacque: ne feci un albero, dall'albero una meta di fieno, dalla meta di fieno una nuvola e alla fine impiastricciai talmente tutta la carta di turchino che con dispetto la lacerai e me ne andai a dormicchiare sulla poltrona alla Voltaire.

Mammà suonava il secondo concerto di Field, suo maestro. Io sonnecchiavo e nella mia immaginazione sorgevano alcuni ricordi leggeri, luminosi, diafani. Essa cominciò a suonare la *Patetica* di Beethoven e io mi ricordava qualcosa di triste, di opprimente, di oscuro. Mammà spesso suonava questi due pezzi; perciò io rammento benissimo

il sentimento che ridestavano in me. Questo sentimento somigliava a un ricordo; ma ricordo di che? A volte pare di ricordarsi di cose che non sono mai esistite.

Di faccia a me era la porta che metteva nello studio e io vidi entrare lì Iakof insieme con certi individui in *caftan* e con la barba. La porta subito si richiuse dietro di loro.

« Ecco, cominciano gli affari » pensai io.

Mi pareva che al mondo nulla potesse esserci di più grave che quegli affari che si facevano lì nello studio: in questa idea mi confermava anche il fatto che di solito ci si avvicinava alla porta dello studio abbassando la voce e in punta di piedi: di là si sentiva la voce forte di papà e l'odore del sigaro, il quale sempre, non so perchè, mi seduceva molto. Nel dormiveglia mi colpì a un tratto un noto scricchiolìo di scarpe nella stanza dei domestici. Karl Ivanich, in punta di piedi, ma con un viso scuro e deciso, con alcuni fogli di carta in mano, si avvicinò alla porta dello studio e picchiò leggermente. Fu fatto entrare e la porta di nuovo si richiuse.

« Basta che non accada qualche disgrazia! » pensai. « Karl Ivanich è adirato: è capace di tutto.... ».

Di nuovo mi assopii.

Però non accadde nessuna disgrazia; dopo un'ora mi svegliò quel medesimo scricchiolìo di scarpe. Karl Ivanich, asciugandosi col fazzoletto le lacrime che io notai sulle sue gote, uscì dalla porta e brontolando qualcosa fra i denti, salì su. Dietro di lui uscì papà e venne nel salotto.

— Sai che cosa ho deciso ora? — disse egli con voce allegra e posando la mano sulla spalla di mammà.

— Che cosa, caro?

— Conduco Karl Ivanich insieme coi ragazzi. Nella *brischka* (1) c'è posto. Essi sono avvezzi a lui e lui mi pare molto attaccato a loro: 700 rubli all'anno non pesano sul bilancio *et puis au fond c'est un très bon diable.* —

Io non potei mai capire perchè papà ingiuriasse così Karl Ivanich.

— Sono molto contenta — disse mammà — per i ragazzi e per lui: è un eccellente vecchietto.

— Se tu avessi visto come era commosso quando io gli ho detto di tenersi quei 500 rubli come regalo.... Ma il più buffo di tutto è questo conto che mi ha portato. Val la pena di guardarlo — riprese egli con un sorriso, dandole un foglio scritto di mano di Karl Ivanich — è magnifico! —

Ecco il contenuto del foglio:

« Per i ragazzi due ami: 76 kopeki.

« Carta fiorata, carta dorata, colla e telaio per « fare una scatola per regalo: 6 rubli 55 kopeki.

« Libri e arco per regalo ai ragazzi: 4 rubli.

« Calzoni dati a Nicola: 4 rubli.

« Orologio d'oro promesso da Pietro Alessandrovich a Mosca nel 18..: 140 rubli.

« In conseguenza a Karl Mayer è dovuto, oltre « lo stipendio, 159 rubli e 79 kopeki ».

Leggendo questo conto, nel quale Karl Ivanich

(1) Carrozza coperta per metà.

pretendeva che gli si ripagassero tutti i denari spesi da lui per regali e anche che gli si desse il denaro del regalo promesso, tutti penserebbero che Karl Ivanich non fosse altro che un egoistaccio interessato e senza sentimento; ma tutti sbaglierebbero.

Entrando nello studio coi suoi fogli in mano e col suo discorso preparato in testa, egli contava esporre eloquentemente innanzi a papà tutte le ingiustizie che aveva sopportate in casa nostra; ma quando cominciò a parlare con quella medesima voce commossa e quelle medesime intonazioni sentimentali con le quali abitualmente ci faceva la dettatura, la sua eloquenza agì più fortemente di tutto su lui stesso: sicchè, arrivato a quel punto nel quale diceva: «come mi sarà triste staccarmi dai ragazzi» egli si turbò addirittura, la voce gli si mise a tremare e fu obbligato a tirar fuori di tasca il fazzoletto a quadroni.

— Via, Pietro Alessandrovich — disse egli a traverso le lacrime (questo non c'era nel discorso preparato) io sono così avvezzo ai ragazzi che non so che cosa farò senza di loro. Piuttosto vi servirò senza stipendio — seguitò egli — asciugandosi con una mano le lacrime e con l'altra porgendo il conto.

Che Karl Ivanich in quel momento parlasse sinceramente, lo posso dire con convinzione perchè conosco il suo buon cuore; ma in che modo si conciliasse il conto presentato con le sue parole, resta per me un mistero.

— Se per voi è triste, per me sarebbe anche più

triste separarmi da voi — disse papà battendogli sulla spalla. — Io ora ho mutato pensiero. —

Poco prima di cena entrò nella stanza Griscia. Egli dal momento che era entrato in casa nostra non aveva smesso di sospirare e di piangere, il che, nell'opinione di coloro che credevano alla sua capacità di far predizioni, voleva dire che qualche sventura sovrastava alla nostra casa. Egli si congedò e disse che se ne sarebbe andato l'indomani mattina. Io feci segno a Valodia e andai verso la porta.

— Che?

— Se volete vedere le catene di Griscia venite subito su dagli uomini. Griscia dorme nella seconda camera: si può benissimo stare nella dispensa e vedremo tutto.

— Ottimamente! Aspetta qui: chiamo le ragazze. —

Le ragazze accorsero e noi ci avviammo su. Non senza un po' di lotta per chi doveva entrare prima nella dispensa scura, noi ci situammo e ci mettemmo ad aspettare.

CAPITOLO XII.

Griscia.

Stavamo penosamente nel buio: ci si pigiava l'uno contro l'altro e non si parlava. Quasi subito dopo di noi, con passi silenziosi, venne Griscia. In una mano teneva il suo bastone, nell'altra una candela di sego su un candeliere d'ottone. Noi trattenevamo il respiro.

« Signore Gesù Cristo! Madre di Dio Santissima! In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo! » ripeteva egli, sospirando da sè da sè, con quelle diverse intonazioni e abbreviazioni proprie soltanto a coloro che ripetono spesso quelle parole.

Seguitando a pregare, dopo aver posato il suo bastone in un angolo ed aver esaminato il letto, cominciò a spogliarsi. Si sbottonò la sua vecchia cintura nera, lentamente si tolse il camiciotto di *nankin*, a brandelli, lo ripiegò accuratamente e lo posò sulla spalliera d'una seggiola. Il suo viso ora non esprimeva, come di solito, l'inquietezza e la stupidaggine: al contrario, egli era calmo, pensieroso e perfino solenne. I suoi gesti erano lenti e riflessivi.

Rimasto con la sola biancheria, si sedè in silenzio sul letto, vi fece su segni di croce da tutte le parti, e con evidente sforzo, giacchè corrugava tutto il viso, si accomodò le catene sotto alla camicia. Dopo un poco, avendo contemplato con aria pensierosa gli strappi in alcuni punti della sua biancheria, si alzò, sollevò pregando la candela all'altezza della *teca* ove erano alcune immagini sacre, fece su di essa altri segni di croce, e rivoltò la candela con la fiamma in giù. Essa, con un crepitio, si spense.

Sulla finestra, che guardava la foresta, batteva la luna quasi piena. La lunga, bianca figura dell'idiota da una parte era illuminata dai candidi argentini raggi della luna, dall'altra, restava nell'ombra nera; insieme con l'ombre che venivano dalla finestra, l'ombra di lui cadeva sul pavimento,

si stendeva sul muro e arrivava fino al soffitto. Fuori, il guardiano notturno batteva sulla sua tavoletta di rame.

Incrociando le sue enormi braccia sul petto, chinando il capo e con un continuo, pesante sospirare, Griscia stava in silenzio davanti alle immagini: poi con fatica s'inginocchiò e si mise a pregare.

Da principio egli disse sottovoce le solite preghiere, battendo soltanto su alcune parole, poi le ripetè, ma ad alta voce e con grande enfasi. Egli cominciò ad improvvisare, con evidente sforzo di esprimersi in vecchio slavo. Le sue parole erano scucite ma commoventi. Pregava per tutti i suoi benefattori (chiamava così coloro che lo accoglievano in casa) nel numero dei quali era mia madre, per noi; pregava per sè, chiedendo che Dio gli perdonasse i suoi gravi peccati, ripetendo: «Dio, perdona ai miei nemici!» Si rialzò gemendo, e ripetendo ancora e ancora le medesime parole, si gettò in terra e di nuovo si rialzò, non ostante il peso delle catene, che facevano udire un rumore secco e aspro battendo in terra.

Valodia mi diede un pizzicotto in una gamba e mi fece molto male: ma io non lo guardai neppure: soltanto mi stropicciai la gamba e continuai a seguire tutti i gesti e le parole di Griscia con un sentimento di fanciullesca maraviglia, di pietà e di venerazione.

Invece dell'allegria e delle risate alle quali mi aspettavo entrando nella dispensa, sentivo un tremito e uno sgomento in cuore.

Griscia restò ancora a lungo in quello stato di estasi religiosa e seguitò ad improvvisar preghiere. Ora ripeteva più volte di fila: « Signore, abbi pietà! » ma ogni volta con nuova forza ed espressione: ora diceva « Perdonami, Signore, insegnami quel che debbo fare.... insegnami quel che debbo fare, Signore! » con tanto sentimento che pareva aspettasse lì per lì la risposta alle sue parole: ora si udivano soltanto lamenti e singhiozzi.... Si rizzò sulle ginocchia, piegò le braccia sul petto e tacque.

Io avanzai pian pianino il capo dalla porta e trattenni il respiro. Griscia non si moveva: dal suo petto uscivano pesanti sospiri: nella torbida pupilla del suo occhio guercio, alla luce della luna, si vedevano delle lacrime.

— Sì, sia fatta la tua volontà! — gridò egli a un tratto con un'espressione impossibile a dirsi, battè la fronte in terra e cominciò a singhiozzare come un bambino.

Molt'acqua è passata da quel tempo, molti ricordi hanno perduto per me il loro significato e son diventati visioni confuse; anche Griscia, il vagabondo, da un pezzo ha terminato il suo ultimo viaggio: ma l'impressione che egli mi fece e il sentimento che risvegliò in me, non moriranno mai nella mia memoria.

O grande cristiano, Griscia! La tua fede era così forte che tu sentivi la vicinanza di Dio, il tuo amore era così grande, che le parole fluivano spontanee dalle tue labbra: tu non le affidavi al ragionamento.... e quale alta lode tu portavi alla Sua grandezza quando, non trovando parole, ti gettavi in terra piangendo!...

Il sentimento di commozione col quale ascoltavo Griscia non poteva prolungarsi molto, prima di tutto perchè la mia curiosità era sazia e poi perchè le gambe mi si erano aggranchite con lo star sempre seduto nello stesso posto e volevo unirmi al movimento e al sussurrìo degli altri che sentivo dietro di me, nel buio della dispensa. Qualcheduno mi prese per la mano e mi mormorò: « Di chi è questa mano? ». Nella dispensa c'era buio fitto: ma al solo tocco e alla voce che mi aveva sussurrato proprio all'orecchio, io subito riconobbi Katienka.

Incoscientemente io presi il braccio, con la manichina corta al gomito, e vi premetti su le labbra. Katienka fu certamente sorpresa da questo mio atto e ritirò il braccio: con questo gesto urtò una sedia rotta che si trovava nella dispensa. Griscia alzò il capo, guardò intorno in silenzio, e, recitando preghiere, si mise a far segni di croce in tutti gli angoli.

Noi con fracasso e sussurrando fra noi scappammo via dalla dispensa.

CAPITOLO XIII.

Natalia Savischna.

Alla metà del secolo scorso, per le strade del villaggio di Xabarobka (1) correva in rozzi vestiti, a piedi scalzi ma allegra, una grossa ragazza, dalle guance rosse, Nataschka. Per i servizi e le preghiere

(1) L'x ha il suono dello χ greco.

del padre di lei, il suonatore di flauto Sava, mio nonno la fece *salir su*, e si trovò nel numero delle donne al servizio di mia nonna. La cameriera Naschka si distinse in quell'ufficio per la dolcezza della sua natura e per il suo zelo. Quando nacque mia madre e ci fu bisogno di una bambinaia diedero questo incarico a Nataschka. E in questo nuovo posto essa meritò ricompense e regali per la sua attività, la sua fidatezza e il suo attaccamento alla giovane padroncina. Ma la testa incipriata, i calzoni corti e le scarpe con le fibbie del giovane e svelto domestico Foca, che aveva per il suo servizio frequenti contatti con Nataschka, sedussero il suo cuore rozzo ma affettuoso. Essa aveva già deciso in mente sua di andare dal nonno a chiedergli il permesso di sposare Foca. Il nonno prese il suo desiderio come un'ingratitudine, si adirò e per punizione mandò la povera Natalia ad accudire alle bestie in una proprietà nella steppa. Dopo sei mesi però, siccome nessuno poteva sostituir Natalia, essa fu richiamata a casa e rimessa nelle sue funzioni. Tornata dall'esilio in rozzi vestiti, essa si presentò al nonno, cadde ai suoi piedi e lo pregò di ridarle la sua grazia, la sua benevolenza e di menticare la stravaganza che aveva commessa e che non si ripeterebbe più, lo giurava. Ed effettivamente, tenne parola.

Da quel momento Nataschka diventò Natalia Savischna (1) e si mise una scuffia: tutta la prov-

(1) L'aggiungere il nome del padre è un segno di considerazione. Ad una serva si diceva Natalia o Nataschka; a una guardarobiera o una governante Natalia Savischna.

vista d'amore che si ammassava in lei, la riportò sulla sua padroncina. Quando, presso mia madre, essa fu sostituita da una governante, a lei si diedero le chiavi della dispensa e furon messe nelle sue mani la biancheria e le provviste. Tutti questi incarichi essa li adempiva col medesimo zelo e il medesimo amore. Viveva soltanto per la casa dei padroni: in tutto vedeva sciupo, trascuratezza, dilapidazione e con tutti i mezzi si sforzava di opporvisi.

Quando mammà si maritò, desiderando ricompensare Natalia Savischna dei suoi venti anni di fatiche e di attaccamento, la chiamò a sè ed esprimendole con le più lusinghiere parole la sua riconoscenza e il suo affetto verso di lei, le consegnò un foglio di carta bollata sul quale era scritto l'atto di affrancamento di Natalia Savischna, e disse che, non ostante ciò, seguitasse essa o non seguitasse a vivere in casa nostra, riceverebbe sempre una pensione annua di 300 rubli. Natalia Savischna ascoltò tutto questo in silenzio, poi, prendendo in mano il documento, lo guardò con rabbia, brontolò qualcosa fra i denti e scappò via dalla stanza, sbattendo la porta. Non comprendendo il motivo di questo strano modo di agire, mammà, dopo un poco, entrò nella camera di Natalia Savischna. Essa sedeva sul cassone, con occhi piangenti, rigirando fra le dita il fazzoletto e guardando fisso, in terra, i pezzi dell'atto di affrancamento lacerato e calpestato.

— Che avete, mia piccola colomba, Natalia Savischna? — chiese mammà prendendole una mano.

— Nulla, mia piccola mamma — rispose essa — bisogna dire che io vi sia antipatica perchè mi cacciate di casa.... Va bene, me ne andrò. —

Essa ritirò la mano e, trattenendo a stento le lacrime, voleva uscir dalla stanza. Mammà la ritenne, l'abbracciò e tutt'e due si misero a piangere.

Dal primo momento che comincio a ricordarmi di qualche cosa, mi ricordo di Natalia Savischna, della sua tenerezza e delle sue carezze: ma ora soltanto so apprezzarle: allora non mi veniva in mente che quella vecchietta fosse un essere raro, straordinario. Non soltanto essa non parlava mai di sè, ma credo che non ci pensasse mai: tutta la sua vita era amore e sacrificio. Io ero così abituato al suo affetto disinteressato e tenero verso di noi che non mi figuravo che potesse essere diversamente; non le ero punto grato e non mi ponevo mai la domanda: Ma è felice? è contenta?

A volte, sotto il pretesto di una necessità urgente, durante una lezione, scappavo in camera sua, mi mettevo a sedere e cominciavo a fantasticare ad alta voce, senza punto essere imbarazzato dalla sua presenza. Essa era sempre occupata a qualche cosa: o faceva la calza, o faceva la nota della biancheria, e intanto ascoltava tutte le sciocchezze che dicevo: « Quando sarò generale sposerò una bellezza maravigliosa, mi comprerò un cavallo baio, fabbricherò un palazzo di cristallo e farò venire dalla Sassonia i parenti di Karl Ivanich » e cose simili. Essa diceva: « Sì, padroncino mio, sì ». Di solito quando io mi alzavo e mi preparavo ad andarmene, essa apriva una cassa celeste, sul

coperchio della quale erano incollati di fuori – per quanto ora ricordi – la figura dipinta di un ussero, che era l'etichetta di un vasetto di pomata, e un disegno di Valodia: toglieva da questa cassa una pastiglia profumata, l'accendeva e, agitandola in aria, diceva:

— Queste, mio piccolo padre, sono ancora pastiglie di Otciakoff. Quando il defunto vostro nonno – che sia nel regno dei Cieli! – andò contro i Turchi, le riportò di laggiù. Ora ce ne rimane un ultimo avanzo — seguitava con un sospiro.

Nelle casse, delle quali era piena la sua camera, c'era assolutamente un po' di tutto. Quando occorreva una cosa, di solito si diceva: « Bisogna domandare a Natalia Savischna » ed effettivamente, dopo aver frugato un poco, essa trovava l'oggetto richiesto e diceva: « Fortuna che l'avevo nascosto! ». In queste casse c'erano migliaia di oggetti che in casa nessuno all'infuori di lei conosceva o ricordava.

Una volta io andai sulle furie contro di lei. Ecco come fu. A pranzo, versandomi del *kvass* (1), io feci cadere la boccia e annaffiai la tovaglia.

— Chiamate Natalia Savischna perchè si rallegri a veder quel che fa il suo favorito — disse mammà.

Natalia Savischna entrò e vedendo quella pozzanghera che io avevo fatta, scosse il capo: poi mammà le disse qualcosa all'orecchio ed essa, con un gesto di minaccia verso di me, uscì.

Dopo il pranzo, io, nella più allegra disposizione di spirito, me ne andavo in salotto quando a un

---

(1) Bibita di sapore agro.

tratto venne fuori dalla porta Natalia Savischna, con la tovaglia in mano, mi acchiappò, e, malgrado una disperata difesa da parte mia, cominciò a stropicciarmi il viso col bagnato, badando a dire: «Non macchiar le tovaglie, non macchiar le tovaglie!». Io ne fui così offeso che urlavo di rabbia.

«Come!» dicevo da me da me, andando in su e in giù per il salotto e affogandomi dalle lacrime «Natalia Savischna, cioè Natalia semplicemente, mi dà del tu e ancora mi sbatte in viso la tovaglia bagnata, come a un ragazzo di servi. No, è orribile!».

Quando Natalia Savischna vide che io avevo la bava alla bocca dalla rabbia, subito scappò via e io, seguitando a camminare in su e in giù, almanaccavo come avrei potuto ripagare *Natalia* per l'insopportabile offesa che mi aveva fatta.

Dopo qualche minuto Natalia Savischna ritornò, si avvicinò timidamente a me e cominciò a esortarmi.

— Basta, mio piccolo padre, non piangete.... perdonate a me che sono una sciocca.... ho avuto torto.... perdonatemi, mia piccola colomba.... Ecco per voi. —

Tirò fuori di sotto al fazzoletto che aveva al collo un cartoccino fatto di carta rossa nel quale erano due caramelle e un fico secco e con mano tremante me lo porse. Io non avevo la forza di guardar in viso la buona vecchietta: voltandomi in là, presi il regalo e le mie lacrime colarono anche più abbondanti, ma già non erano più lacrime di rabbia, bensì di tenerezza e di vergogna.

CAPITOLO XIV.

Il distacco.

Il giorno seguente agli avvenimenti da me descritti, a mezzogiorno, il calesse e la *britschka* stavano innanzi alla porta. Nicola era vestito da viaggio, cioè aveva i calzoni infilati dentro gli stivali e un vecchio soprabito, ben stretto alla vita da una cintura. Stava ritto sulla *britschka* e accomodava i mantelli e i cuscini sotto il sedile: quando gli pareva che fosse troppo alto, si sedeva sui cuscini e saltandoci su li faceva appiattire.

— Fatemi la grazia, in nome di Dio, Nicola Dmitrich: vedete se è possibile prendere con voi la cassetta del padrone — disse il cameriere di papà, uscendo tutto affannato dal calesse. — È piccola piccola....

— Avreste dovuto dirlo prima, Michele Ivanich — rispose Nicola parlando presto e con dispetto e gettando, con quanta forza aveva, un involto nel fondo della *britschka*. Dio mio, la testa mi gira e voi ve ne venite con la vostra cassetta — aggiunse egli levandosi il berretto e asciugandosi dalla fronte infocata grosse gocce di sudore.

Gli uomini addetti al servizio di casa, in livrea, in *caftan*, in maniche di camicia, senza scarpe, le donne coi vestiti di cotone e i fazzoletti rigati, coi bambini in braccio, e i ragazzi scalzi stavano dinanzi alla porta guardando gli equipaggi e discorrendo fra loro. Uno dei postiglioni – vecchietto

curvo in berretto da inverno e *armiak* (1) – teneva nelle mani il timone del calesse, lo toccava ed esaminava con aria profondamente pensierosa l'attacco: l'altro, un giovanotto, con la sola camicia bianca e le tasche di cotonata rossa, col cappello di feltro nero che, scuotendo i suoi riccioli biondi, faceva passare da un orecchio all'altro – posò il suo *armiak* sulla cassetta vi gettò su le redini e, facendo schioccare la frusta, guardava ora i suoi stivali, ora i cocchieri che stavano dando di grasso la *britschka*. Uno di essi, facendo uno sforzo, teneva su la leva: l'altro, chinandosi sulla ruota, accuratamente ungeva l'asse e la scatola, e per non perdere quel che restava di grasso sul pennello, fece un altro giro in su. I cavalli di posta, rozze di tutti i colori, stavano presso il cancello e agitavano la coda per via delle mosche. Alcuni di essi stendevano le zampe pelose e bagnate, socchiudevano gli occhi e dormicchiavano: altri, per la noia, si grattavano l'un con l'altro o mangiucchiavano le foglie e gli steli d'una felce di un verde oscuro, che cresceva davanti alla porta. C'erano dei levrieri – gli uni che respiravano penosamente sdraiati al sole, altri che se ne erano andati all'ombra, sotto il calesse e alla *britschka*, e leccavano il grasso delle assi. Per tutta l'aria era diffuso un vapore polveroso, l'orizzonte era di un colore grigio-violaceo: ma non c'era una sola nuvola in cielo. Un forte vento d'occidente sollevava turbini di polvere dalla strada e dai campi, faceva curvare le cime degli alti tigli e delle

(1) Vestito lungo.

betulle del giardino e portava lontano le foglie gialle che cadevano. Io stavo alla finestra e aspettavo con impazienza la fine di tutti i preparativi.

Quando tutti ci riunimmo in salotto, intorno alla tavola tonda per passare qualche minuto insieme per l'ultima volta, non mi passò neppure per la mente quali tristi momenti stavano innanzi a noi. I pensieri più vuoti erravano nella mia testa. Io mi ponevo queste domande: « Quale dei postiglioni andrebbe col calesse e quale con la *britschka*? Chi starebbe con papà e chi con Karl Ivanich? e perchè volevano per forza che io m'imbacuccassi in una sciarpa e in un mantello ovattato? ».

— Sono io un bimbo delicato? Certo, non gelerò. Vorrei che tutto questo finisse presto: salire in carrozza e andarsene.

— A chi ordinate che si dia la nota della biancheria dei ragazzi? — disse, entrando con gli occhi lacrimosi e con un foglio in mano Natalia Savischna, che si dirigeva a mammà.

— Datela a Nicola, e venite poi a salutare i ragazzi. —

La vecchietta voleva dir qualcosa, ma a un tratto si fermò, si coprì il viso col fazzoletto e, agitando la mano, uscì dalla stanza. Quando vidi quel suo atto mi si strinse il cuore: ma l'impazienza di partire era più forte di questo sentimento, e seguitai ad ascoltare con perfetta indifferenza i discorsi di mio padre e di mia madre. Essi parlavano di cose che evidentemente non interessavano nè l'uno nè l'altro: « che cosa si doveva comprare per

la casa? che dire alla principessa Sofia e a *madame Julie*? Le strade sarebbero buone? ».

Entrò Foca e con la stessissima voce con la quale annunziava: « Il pranzo è pronto » fermandosi sulla soglia disse: « I cavalli sono pronti ». Mi accorsi che mammà sussultò e impallidì a quest'annunzio come se per lei fosse stato inatteso.

Fu ordinato a Foca di chiudere tutte le porte della stanza. Questo mi divertì molto, come se tutti ci nascondessimo da qualcuno.

Quando tutti fummo seduti, anche Foca sedette sull'orlo di una sedia (1): ma s'era appena seduto, che la porta si spalancò e tutti ci guardammo. Nella stanza entrò frettolosamente Natalia Savischna, e, senza alzar gli occhi, si rincantucciò accanto alla porta sulla stessa sedia di Foca. Come fosse ora, rivedo la testa calva, il viso grinzoso e immobile di Foca, e la curva, buona figura con la scuffia, di sotto alla quale apparivano i capelli grigi. Tutti due si stringevano sulla stessa sedia ed erano un po' imbarazzati.

Io seguitavo ad essere spensierato e impaziente. I dieci secondi che passammo a sedere, con le porte chiuse, mi parvero un'ora intera. Finalmente tutti ci alzammo, ci facemmo il segno di croce, e cominciammo i saluti. Papà abbracciò mammà e la baciò più volte.

---

(1) Prima di partire, c'era il pregiudizio che tutti i componenti della famiglia e anche i domestici dovessero riunirsi in una stanza, e star seduti per qualche minuto, con le porte chiuse. Era di buon augurio per il viaggio.

— Via, cara — disse papà — noi non ci separiamo mica per sempre.

— Ma pure è triste — disse mammà con una voce che tremava dalle lacrime.

Quando io sentii quella voce, vidi quelle labbra tremanti e gli occhi pieni di lacrime, dimenticai tutto ed ebbi un tal senso di tristezza, di sofferenza e di sgomento, che avrei preferito scappare piuttosto che dirle addio. Capii in quel momento che, abbracciando papà, ella ci aveva già fatto i suoi addii.

Già tante volte ella aveva preso a baciare Valodia e a fargli segni di croce in fronte e, aspettandomi che ora si rivolgerebbe a me, io mi feci avanti: ma ella ancora e ancora lo benediceva e se lo stringeva al petto. Finalmente io l'abbracciai e attaccandomi a lei, piansi e non pensai più a nulla altro che al mio dolore.

Quando uscimmo per salire in carrozza trovammo nell'anticamera tutta la servitù riunita per salutarci. I loro « Di grazia, la vostra manina », i sonori baci sulla nostra spalla (1) e l'odore di unto delle loro teste, tutto ciò risvegliò in me un sentimento vicino all'irritazione. Sotto l'impero di questo sentimento baciai addirittura freddamente Natalia Savischna sulla scuffia quando essa mi salutò tutta in lacrime.

È strano come io ora veda tutte le figure dei domestici così da poterle disegnare con tutti i loro

---

(1) I domestici e, in generale, gl'inferiori usavano baciare sulla spalla i padroni o i superiori.

particolari; ma il viso e l'atteggiamento di mammà sono assolutamente spariti dalla mia memoria: forse per questo fatto che in quel momento non mi fu possibile farmi forza per guardarla neppure una volta. Mi pareva che se l'avessi guardata il suo dolore e il mio sarebbero giunti a un limite insopportabile.

Mi gettai prima di tutti nel calesse e mi sedetti dalla parte di dietro. Sotto il mantice alzato, non potevo veder nulla, ma un istinto mi diceva che mammà era ancora lì.

« La vuoi vedere ancora o no?... Su, un'ultima volta » dissi a me stesso e mi sporsi dalla carrozza verso la porta di casa. In quel momento mammà, avendo avuto lo stesso pensiero, s'era avvicinata al lato opposto del calesse e mi chiamava a nome. Sentendo la sua voce dietro a me, mi voltai verso di lei, ma così presto che ci urtammo con le teste: essa sorrise con tristezza e forte forte mi baciò per l'ultima volta.

Quando ci fummo allontanati di alquante *sagene* (1), mi decisi a guardarla. Il vento sollevava la sciarpa celeste che le avvolgeva il capo: abbassando la testa e nascondendo il viso fra le mani, essa lentamente risalì in casa. Foca la sorreggeva.

Papà era seduto accanto a me e non diceva nulla: io mi ubriacavo di lacrime e avevo qualcosa in gola che mi stringeva in modo che avevo paura d'affogare.... Sboccando sulla strada maestra, vedemmo un fazzoletto bianco che qualcuno agitava

(1) Una sagena equivale a 2 metri 134 millimetri.

da un balcone. Io mi misi a sventolare il mio e questo movimento mi calmò un poco. Seguitai a piangere e il pensiero che le mie lacrime attestassero la mia sensibilità mi fece piacere e mi consolò.

Dopo aver fatto una *versta* (1), mi acquetai un poco e con attenzione ostinata mi misi a guardare l'oggetto più prossimo ai miei occhi, la groppa del cavallo di volata che correva dalla parte mia. Guardavo come moveva la coda questo cavallo pezzato, come galoppava di una gamba o dell'altra, e come il postiglione gli allungava una frustata e le gambe cominciavano ad andare insieme, guardavo come il finimento gli ballava sulla groppa e l'anello che era sul finimento, e come il finimento a poco a poco si coprisse di schiuma intorno alla coda. Cominciai a guardare in giro: i campi ondeggianti di grano maturo, la brughiera nera, sulla quale qua e là appariva un aratro, un contadino, una cavalla col puledro; le pietre miliari della strada: guardai anche in cassetta per vedere quale dei postiglioni veniva con noi: e il mio viso era ancora bagnato di lacrime che i miei pensieri già erano lontani da mia madre, dalla quale mi ero separato, forse, per sempre. Ma ogni ricordo mi riconduceva al pensiero di lei. Mi ricordai del fungo che avevo trovato il giorno innanzi sul viale delle betulle, mi ricordai che Liuboschka e Katienka si erano leticate per chi doveva coglierlo, mi ricordai che esse piangevano nel dirci addio.

Mi facevano pena! e mi faceva pena Natalia

---

(1) Una versta equivale a 1 chilometro 067 metri.

Savischna e il viale delle betulle e mi faceva pena Foca! Anche quella cattiva Mimì mi faceva pena! Tutto, tutto mi faceva pena. E la povera mamma? E le lacrime di nuovo mi vennero agli occhi, ma non per lungo tempo.

CAPITOLO XV.

Infanzia.

Felice, felice tempo dell'infanzia che non ritorna più! Come non amare, non carezzare i suoi ricordi? Questi ricordi rinfrescano, sollevano la mia anima e sono per me la sorgente dei migliori piaceri.

Ecco: son sazio di correre, seggo alla tavola del the sul mio alto seggiolone; è già tardi, da un pezzo ho bevuto la mia tazza di latte con lo zucchero, il sonno mi chiude gli occhi, ma non mi muovo dal mio posto, sto seduto e ascolto. E come non ascoltare? Mammà discorre con qualcuno e il suono della sua voce è così dolce, così amabile! Soltanto il suono della sua voce parla tanto al mio cuore! Io guardo fisso il suo viso con gli occhi appannati di sonno e a un tratto ella diventa piccina piccina: il suo viso non è più grosso d'un bottone; ma tuttavia mi appare chiaro: vedo che essa mi guarda e che sorride. Mi piace di vederla così minuscola. Socchiudo gli occhi anche di più, ed essa diventa non più grande di quei bambini che sono nelle pupille; ma io mi muovo e l'incanto è rotto: io stringo gli occhi, mi rigiro, in tutti i modi mi sforzo di richiamarlo, ma invano.

Mi alzo, scivolo giù e vado a adagiarmi comodamente in una poltrona.

— Tu di nuovo ti addormenti, Nikolenka; — mi dice mammà — faresti meglio ad andar su.

— Io non voglio dormire, mammina — le rispondo — e confusi ma dolci sogni mi riempiono l'immaginazione: il sonno sano dei bambini mi chiude le palpebre, e dopo un minuto mi sveglio e mi riaddormento finchè non mi destano. Sento, a traverso il sonno, una mano delicata che mi tocca; dal solo tocco la riconosco e ancora addormentato, senza volere, prendo quella mano e forte, forte me la stringo alle labbra.

Già tutti se ne sono andati chi di qua, chi di là; una sola candela è accesa in salotto; mammà ha detto che mi avrebbe svegliato lei: si è seduta anch'essa sulla poltrona dove io dormo, ha passato fra i miei capelli la sua bella mano fine e all'orecchio mi suona la nota, cara voce:

— Alzati, mia piccola anima; è ora di andare a dormire. —

Nessuno sguardo indifferente la disturba; essa non teme di versare su di me tutta la sua tenerezza e il suo amore. Io non mi muovo, ma bacio ancora più forte la sua mano.

— Alzati, angelo mio. —

Essa mi passa l'altra mano dietro al collo, e i suoi ditini presto presto si muovono e mi solleticano. Nella stanza c'è silenzio e penombra: i miei nervi sono eccitati dal solletico e dal risveglio: mammina siede accosto accosto a me; mi tocca; ascolto la sua voce e aspiro il suo profumo. Tutto

questo mi fa balzar su, appendermi con le braccia al suo collo e, sospirando, dirle:

— Ah! cara, cara mammina, come ti voglio bene! —

Ella sorride col suo sorriso triste e delizioso, mi prende la testa con tutt'e due le mani, mi bacia in fronte e mi attira sulle sue ginocchia.

— Così, tu mi vuoi molto bene? — Essa tace per un momento, poi dice: — Guarda, voglimi sempre bene, non mi dimenticare mai. Se la tua mammina non ci sarà più, non la dimenticherai? non la dimenticherai, Nicolenka? —

Ella mi bacia ancor più teneramente.

— Basta; non parlar di queste cose, mia piccola colomba, mia piccola anima! — esclamo io, baciando le sue ginocchia, e le lacrime scorrono giù a ruscelli dai miei occhi, lacrime di amore e di entusiasmo.

Poi me ne vado su, e ritto innanzi alle immagini, nella mia vestina da camera ovattata, quale meraviglioso sentimento provo nel dire: «Salva, Signore, papà e mammà!». Ripetendo le preghiere che per la prima volta le mie labbra infantili balbettarono dietro alla mia cara mamma, l'amore per lei e l'amore per Dio si confondevano stranamente in un solo sentimento.

Dopo la preghiera mi vado a infilare sotto le coperte; nell'anima ho un senso di leggerezza, di chiarità, di sollievo: i sogni si succedono l'uno all'altro, ma che significano? Sono vaghi, ma pieni di amore puro e di speranze in una luminosa felicità. Mi ricordo, a momenti, di Karl Ivanich e

della sua amara sorte – è l'unico uomo infelice che io conosca – e mi prende una tale pietà, un tale amore per lui che le lacrime mi sgorgano dagli occhi e penso: «Che Dio lo faccia felice e che io abbia la possibilità di aiutarlo, di alleggerire il suo dolore; io son pronto a sacrificarmi per lui». Poi nascondo un giocattolo favorito – una lepre o un cane di porcellana – sotto il guanciale di piuma e penso come starà bene lì, al caldo, comodo comodo. Poi prego ancora che Dio faccia felici tutti, che tutti siano contenti e che domani sia bel tempo per la passeggiata; mi volto sull'altro fianco, i pensieri e i sogni si confondono, sorrido e mi addormento dolcemente, col viso ancora umido di lacrime.

Ritorneranno mai la freschezza, la spensieratezza, il bisogno di amore, la forza di fede che si posseggono nell'infanzia? Quale età può essere migliore di questa, in cui le due migliori virtù – l'innocente allegria e il disinteressato bisogno d'amore – sono gli unici moventi della vita?

Dove sono più quelle ardenti preghiere? dove quel migliore fra i doni: le pure lacrime di tenerezza? L'angelo consolatore ci vola accanto, asciuga con un sorriso queste lacrime e sussurra dolci vaneggiamenti all'innocente immaginazione del bambino. Forse la vita ha lasciato così profonde tracce nel mio cuore, che per sempre sono fuggite via da me queste lacrime e questi entusiasmi? Forse restano soltanto i ricordi?

CAPITOLO XVI.

Versi.

Circa un mese dopo che noi eravamo giunti a Mosca, io stavo al piano superiore della casa della nonna, e scrivevo seduto a una grande tavola; di faccia a me sedeva il maestro di disegno e finiva di correggere una testa di turco col turbante, fatta a lapis nero. Valodia stava ritto dietro al maestro e, torcendo il collo, guardava di sopra alla sua spalla. Questa testa era il primo lavoro di Valodia col lapis nero, e doveva quel giorno stesso, festa della nonna, esserle offerto.

— Ma qui non ci mettete ancora un poco d'ombra? — disse Valodia al maestro, alzandosi in punta di piedi e mostrando il collo del turco.

— No, non ci vuole — disse il maestro, riponendo lapis e tira-linee in una scatoletta *à coulisse.* — Ora sta benissimo, e non lo toccate più!... E voi Nicolenka — aggiunse egli alzandosi e allontanandosi un po' da una parte per guardare il turco — svelateci finalmente il vostro segreto: che cosa darete alla nonna? Davvero, sarebbe stato meglio che aveste fatto una testa anche voi.... A rivederci, signori! — disse egli poi, prendendo il cappello e la busta col denaro della lezione, ed uscì.

In quel momento pensai anch'io che sarebbe stato meglio aver fatto una testa che quello che io mi arrabattavo a fare. Quando ci annunziarono che presto sarebbe l'onomastico della nonna e

che noi dovevamo preparare dei regali per quel giorno, a me venne in mente di scriverle dei versi per la circostanza e subito composi due versi con la rima, sperando di comporre il resto con altrettanta facilità. Io non mi ricordo in che modo mi venne in mente un'idea tanto strana per un bambino; ma mi ricordo che quest'idea mi piacque molto e che a tutte le domande su quest'oggetto io rispondevo che certamente avrei fatto un regalo alla nonna, ma non avrei detto a nessuno in che cosa consistesse.

Contro la mia aspettativa, mi apparve chiaro che, oltre quei due versi, trovati in un momento d'ispirazione, io non ne avrei potuto comporre altri, malgrado tutti i miei sforzi. Mi misi a leggere tutti i versi che erano nei nostri libri; ma nè Dmitrieff, nè Derjavin mi aiutavano; anzi essi mi persuadevano sempre più della mia incapacità. Sapendo che Karl Ivanich si dilettava di scribacchiar versi, io cominciai piano piano a frugare fra le sue carte e fra mezzo a poesie tedesche ne trovai una russa che doveva essere proprio un prodotto della sua penna.

« Alla signora L.... Pietroburgo, 1828, 3 giugno.

« Ricordatevi da vicino,
« Ricordatevi da lontano,
« Ricordatevi di me,
« Ancora da qui innanzi e per sempre,
« Ricordatevi fino nella mia tomba
« Come fedelmente io seppi amare.

« Karl Mayer ».

Questa poesia, scritta in bel carattere rotondo su di un sottile foglio da lettera, mi piacque pel sentimento patetico dal quale era penetrata; subito l'imparai a memoria e decisi di prenderla per modello. La cosa andò molto facilmente. Nel giorno dell'onomastico un complimento di dodici versi era pronto, e, sedendo alla scrivania, nello studio, lo ricopiavo su carta velina.

Già due fogli di carta erano scarabocchiati.... non perchè io pensassi di dovervi cambiar qualche cosa: i versi mi parevano magnifici: ma, dopo il terzo rigo, la fine di ogni verso cominciava a salire in su, sempre più e più, cosicchè anche da lontano si vedeva che erano scritti storti e non potevano proprio andare.

Il terzo foglio di carta fu scritto anch'esso tutto di traverso, come i precedenti: ma io decisi di non copiarli più. Nella mia poesia io facevo gli auguri alla nonna, desiderando che ella vivesse molti anni in buona salute e concludevo così:

«Ci sforzeremo di consolarti
«E ti ameremo come la nostra propria madre».

Mi pareva che questi versi non fossero punto brutti, ma l'ultimo offendeva stranamente il mio orecchio.

«E ti ame-remo come la nostra pro-pria madre» ripetevo io da me da me. «Che rima potrei mettere invece di *madre*? Giocare? letto?... (1) Eh! vanno! sempre meglio di quelli di Karl Ivanich».

(1) Madre *mat*, giocare *igrat*, letto *krovat* rimano in russo.

E scrissi l'ultimo verso. Poi, in camera mia, lessi forte tutto il mio componimento, con molta enfasi e coi gesti.

I versi erano assolutamente senza misura, ma io non mi fermavo a queste cose; però l'ultimo verso mi colpiva in modo più forte e più dispiacevole degli altri. Mi sedetti sul letto e mi misi a riflettere....

« Perchè ho scritto: *come la nostra propria madre*? Mammà qui non c'è, sicchè è inutile rammentarla; certo, io voglio bene alla nonna e la rispetto, ma non è lo stesso.... perchè ho scritto questo? perchè ho mentito? Sì, sono versi, ma pure non bisognava mentire ».

In quel momento entrò il sarto che ci portava delle giacchettine nuove.

« Lasciamo andare! » dissi io in grande impazienza. Ficcai dispettosamente i versi sotto al guanciale e corsi a misurarmi i vestiti di Mosca.

I vestiti di Mosca erano magnifici: le giacchettine color cannella coi bottoni di metallo erano ben aggiustate alla vita – non come ce le facevano in campagna, a crescenza – i calzoncini neri, pure ben stretti, disegnavano a perfezione la gamba e cadevano sugli stivali.

« Finalmente ho dei calzoni con le staffe, proprio con le staffe », pensai io fuor di me dalla gioia, guardando le mie gambe da tutte le parti. Benchè mi sentissi stretto e impacciato nel vestito nuovo, io lo nascosi a tutti e dissi invece che mi stava molto comodo e che se c'era qualcosa da ridire a quel vestito era che mi stava un po' troppo largo.

Poi rimasi un pezzo davanti allo specchio a pettinarmi i capelli disgustosamente impomatati; ma per quanto mi sforzassi, non mi riusciva di lisciare le ciocche a sommo del capo; appena io, volendo vedere se mi obbedivano, cessavo di premerle con la spazzola, esse si rizzavano e scappavano da tutte le parti dando al mio viso la più ridicola espressione.

Karl Ivanich si vestiva nell'altra stanza e a traverso lo studio gli portarono un abito turchino ed anche alcuni capi di biancheria. Presso alla porta che dava sulle scale si udì la voce di una delle cameriere della nonna: io uscii per sapere che cosa volesse. Ella teneva sulle braccia una camicia molto inamidata e mi disse che la notte non aveva dormito per giungere in tempo a lavarla e stirarla. Io mi incaricai di portar la camicia a Karl Ivanich e le chiesi se la nonna era levata.

— Altro! hanno (1) già preso il caffè ed è venuto l'arciprete. Ma come state bene! — replicò essa con un sorriso, guardando il mio vestito nuovo.

Quest'osservazione mi fece arrossire: mi rigirai su di un piede, feci scricchiolar le nocche delle dita, e feci un salto, desiderando così darle a intendere che essa ancora non sapeva bene quanto davvero mi si dovesse ammirare.

Quando portai la camicia a Karl Ivanich, essa già non gli serviva più: ne aveva messa un'altra e, curvo innanzi a un piccolo specchio che stava ritto

(1) I domestici e, in generale, gl'inferiori si esprimevano al plurale parlando dei padroni o dei superiori.

sulla tavola, teneva a due mani il magnifico fiocco della sua cravatta e provava se in quella potesse muoversi liberamente il suo mento accuratamente raso. Ci tirò bene giù i vestiti da tutte le parti e chiese a Nicola di fargli lo stesso; poi ci condusse dalla nonna. Mi fa ridere a ricordarmi come tutt'e tre si odorava di pomata al momento che stavamo per scender le scale.

Karl Ivanich aveva in mano una scatola di sua fattura; Valodia il suo disegno, io i versi: ognuno di noi aveva sulla lingua il complimento col quale avrebbe offerto il suo regalo. Nel momento che Karl Ivanich aperse la porta della sala, il sacerdote indossò la pianeta e si sentirono le prime note della preghiera.

La nonna era già nella sala: curva e appoggiandosi alla spalliera della seggiola ella stava presso alla parete e pregava con fervore: accanto a lei era ritto papà. Egli si volse verso di noi e sorrise, accorgendosi che noi nascondevamo in fretta dietro alla schiena i regali preparati e ci fermavamo presso la porta, sforzandoci di non farci osservare. Tutto l'effetto dell'inaspettato, sul quale avevamo contato, era distrutto.

Quando ci cominciammo ad avvicinare alla croce, io a un tratto sentii che mi trovavo sotto l'impero opprimente di una timidezza insormontabile ed insensata e sentii pure che mai avrei avuto il coraggio di offrire il mio regalo; mi nascosi dietro le spalle di Karl Ivanich, il quale, con le più scelte espressioni, faceva il suo complimento alla nonna e passava la scatola dalla mano destra alla sini-

stra; poi gliela offrì e si allontanò di qualche passo per dar posto a Valodia. La nonna sembrava essere in ammirazione della scatola, che era incollata con listine di carta dorata, e col più carezzevole sorriso espresse la sua riconoscenza. Si vedeva però che non sapeva dove mettere quella scatola, e dovette essere per questo che invitò papà a vedere con che meraviglioso gusto era fatta. Soddisfatta la sua curiosità, papà la passò all'arciprete, al quale si vedeva che quella cosina piaceva straordinariamente: egli scoteva il capo e guardava incuriosito ora la scatola, ora l'artefice che aveva potuto fare un così bel gingillo. Valodia offrì il suo turco e meritò anche lui le più lusinghiere lodi da tutte le parti. Era la mia volta: la nonna con un sorriso incoraggiante si volse verso di me.

Coloro che hanno provato la timidezza, sanno che questo sentimento aumenta in diretta relazione col tempo, e il coraggio diminuisce nella medesima proporzione, cioè, quanto più si prolunga questa situazione tanto più essa diventa insopportabile e meno coraggio resta.

L'ultimo avanzo di coraggio e di risolutezza mi abbandonò mentre Karl Ivanich e Valodia offrivano i loro regali, e la mia timidezza giunse all'estremo limite: sentivo come se tutto il sangue dal cuore mi salisse al cervello, come il viso mi si facesse di tutti i colori e come in fronte e sul naso corressero grosse gocce di sudore. Gli orecchi mi bruciavano, per tutto il corpo sentivo un brivido e una traspirazione, mi appoggiavo ora su di una

gamba ora su di un'altra e non mi movevo dal mio posto.

— Su, fa vedere, Nikolenka, che cosa hai costì; una scatola o un disegno? — mi disse papà. Non c'era che fare; con mano tremante porsi il fatale rotolo, tutto sgualcito, ma la voce rifiutò addirittura di servirmi e io rimasi lì ritto, in silenzio, davanti alla nonna. Io non potevo distrarmi dal pensiero, che, invece del disegno aspettato, essa vedrebbe i miei cattivi versi e leggerebbe dinanzi a tutti le parole: *come la nostra propria madre*, che dimostravano chiaramente che io avevo dimenticato mammà e non l'avevo mai amata. Come dipingere la mia angoscia nel tempo che la nonna cominciò a leggere ad alta voce la mia poesia, e quando, non potendo decifrare lo scritto, si fermò a metà d'un verso per guardare papà con un sorriso che a me parve ironico; quando non pronunziava come io avrei voluto e quando, per la debolezza della sua vista, non essendo giunta alla fine, diede il foglio a papà e lo pregò di leggerle tutto da principio? Mi pareva che lo facesse perchè s'infastidiva a leggere dei così brutti versi, scritti tutti storti, e perchè papà potesse leggere lui stesso l'ultimo verso che dimostrava chiaramente la mia mancanza di cuore. Io mi aspettavo che egli mi sbattesse sul muso quei versi e dicesse: «Cattivo bambino che dimentichi tua madre.... Ecco quel che tu ti meriti». Ma non accadde nulla di questo: al contrario quando tutti i versi furono letti, la nonna disse: «*Charmant!*», e mi baciò in fronte.

La scatola, il disegno e i versi furono posati

accanto a due fazzoletti di battista e a una tabacchiera col ritratto di mammà sulla piccola tavola accanto alla poltrona alla Voltaire sulla quale sedeva sempre la nonna.

— La principessa Barbara Ilinischna — annunziò uno dei due enormi domestici che di solito sedevano dietro alla carrozza della nonna.

La nonna pensò un poco, guardò il ritratto incastrato nella tabacchiera di tartaruga e non rispose nulla.

— Ordinate che entri, eccellenza? — ripetè il domestico.

CAPITOLO XVII.

La Principessa Karnakova.

— Falla entrare — disse la nonna, affondandosi più giù nella poltrona. La principessa era una donna di quarantacinque anni, piccola, malaticcia, magra e gialla, con degli antipatici occhi d'un grigio verdognolo, l'espressione dei quali era in chiaro contrasto con la piega affettatamente dolce della piccola bocca. Di sotto al cappello di velluto guarnito di penne di struzzo si vedevano i capelli d'un biondo chiaro: le sopracciglia e le ciglia sembravano ancor più chiare e più bionde sulla tinta malsana del suo viso. Non ostante ciò, in grazia dei suoi movimenti disinvolti, delle sue mani minuscole e della straordinaria magrezza dei suoi tratti, il suo aspetto piuttosto comune aveva un certo che di nobile e di energico.

La principessa parlava moltissimo e pel suo tono reciso apparteneva a quella categoria di persone che parlano sempre come se qualcuno le contraddicesse, anche se nessuno dice una parola: ora alzava la voce, ora di colpo l'abbassava e a un tratto ricominciava a parlare con nuova vivacità e a guardare in giro i presenti, che non prendevano parte al discorso, come se volesse darsi forza con quello sguardo.

Malgrado che la principessa baciasse la mano alla nonna, chiamandola continuamente « *ma bonne tante* », io mi accorsi che la nonna non la vedeva con piacere: alzava le sopracciglia con un suo modo particolare, ascoltando il suo racconto del perchè il principe Michele non era potuto venire a salutare la nonna, non ostante il suo vivissimo desiderio; e rispondendo in russo al cicaleggio francese della principessa, disse, strascicando le parole:

— Vi sono molto grata, mia cara, per la vostra attenzione: ma è inutile scusare il principe Michele per non esser venuto.... gli capitano sempre tanti affari! e poi, a dir vero, che piacere gli potrebbe fare di vedere una vecchia? —

E, senza dare alla principessa il tempo di ribattere le sue parole, seguitò:

— Come stanno i vostri figli, mia cara?

— Grazie a Dio, *ma tante*, crescono, studiano, fanno birichinate.... particolarmente Etienne, il maggiore, è diventato tale un birichino che non sta d'accordo con nessuno: ma però è intelligente – *un garçon qui promet.* – Potete figurarvi, *mon cousin*, — seguitò rivolgendosi esclusivamente a papà per-

chè la nonna, che non s'interessava punto ai figli della principessa ma desiderava far valere i suoi nipoti, aveva preso accuratamente di sotto alla scatola i miei versi e cominciava a spiegare il foglio.

— Potete figurarvi, *mon cousin*, che cosa fece giorni sono.... —

E la principessa, chinandosi verso papà si mise a raccontargli qualcosa con grande animazione. Avendo finito il racconto, che io non udii, essa subito si mise a ridere, e guardando interrogativamente in viso papà, disse:

— Che ragazzo eh, *mon cousin*? Meritava la frusta; ma quella trovata fu così geniale e divertente, che gli ho perdonato, *mon cousin*. —

E la principessa, gettando uno sguardo alla nonna, senza dir nulla seguitava a sorridere.

— Che forse voi *battete* i vostri figli, mia cara? — chiese la nonna alzando le sopracciglia e appoggiando particolarmente sulla parola: *battete*.

— Ah! *ma bonne tante* — gettando un rapido sguardo a papà, con la sua vocina dolce rispose la principessa — io so quale è la vostra opinione a questo riguardo; ma permettetemi in questo soltanto di non esser d'accordo con voi; per quanto io abbia pensato, per quanto io abbia letto, per quanto mi sia consigliata su quest'oggetto, la mia indagine mi ha condotta a questo che ho veduto la necessità di agire sui ragazzi con la paura. Per ottener qualche cosa da un ragazzo ci vuol la paura.... Non è così, *mon cousin*? e di che, *je vous demande un peu*, i ragazzi hanno più paura che delle verghe? —

Qui essa ci guardò interrogativamente e, lo confesso, io mi sentii un po' a disagio in quel momento.

— Checchè ne diciate, un maschio fino a 12 e anche a 14 anni è un bambino: per una femmina, è un'altra cosa.

« Che fortuna » pensai io « che non sia suo figlio! ».

— Sì, questo è bellissimo, mia cara — disse la nonna, ripiegando i miei versi e riponendoli sotto la scatola, come se dopo ciò non credesse la principessa degna di udire una tale opera — questo va molto bene; soltanto ditemi, vi prego, come dopo ciò voi potete pretendere dai vostri figli dei sentimenti delicati? —

E, giudicando quest'argomento inoppugnabile, la nonna aggiunse, per metter fine al discorso:

— Del resto, ognuno può avere la sua opinione a questo riguardo. —

La principessa non rispose, ma soltanto sorrise con condiscendenza, esprimendo con ciò che essa perdonava questi strani pregiudizi a una persona che tanto rispettava.

— Ah! ma fatemi far conoscenza coi vostri giovanotti — disse ella guardandoci e sorridendo amabilmente.

Noi ci alzammo, e volgendo gli occhi in viso alla principessa, non sapevamo che cosa si dovesse fare per mostrare che si faceva conoscenza.

— Baciate la mano alla principessa — disse papà.

— Vi prego di voler bene alla vecchia zia — disse ella baciando Valodia sui capelli. — Benchè

siamo parenti lontani, io guardo ai legami di amicizia e non ai gradi della parentela — seguitò, riferendosi di preferenza alla nonna: ma la nonna seguitava a essere scontenta di lei, e rispose:

— Eh! mia cara, che si fa conto ora delle parentele?

— Questo sarà un giovanotto mondano — disse papà accennando a Valodia: — e questo, un poeta — continuò mentre io, baciando la piccola secca manina della principessa, con straordinaria chiarezza mi figuravo in quella mano una verga e sotto la verga una panca, ecc. ecc.

— Quale? — chiese la principessa, trattenendomi per la mano.

— Questo piccino, coi capelli arruffati — rispose papà, sorridendo allegramente.

« Che gli hanno fatto i miei capelli arruffati?... Non si potrebbe fare un altro discorso? » pensai io e mi ritirai in un cantuccio.

Io avevo il più strano concetto della bellezza: Karl Ivanich, per esempio, mi pareva il più bell'uomo del mondo; ma sapevo benissimo di esser brutto e in questo non mi sbagliavo affatto; perciò ogni accenno alla mia figura mi feriva dolorosamente.

Mi ricordo benissimo che una volta a pranzo – allora avevo sei anni – parlavano della mia figura e mammà si sforzava di trovar qualcosa di bello nella mia persona, diceva che avevo gli occhi intelligenti, un simpatico sorriso e finalmente, cedendo agli argomenti di papà e all'evidenza, fu obbligata a convenire che ero brutto: e poi, quando io andai

a ringraziarla dopo il pranzo (1), battendomi sulla gota, disse:

— Sappi questo, Nikolenka, che nessuno ti amerà per il tuo viso: perciò devi sforzarti di essere un ragazzo buono e intelligente. —

Queste parole non soltanto mi persuasero che non ero una bellezza, ma anche che sarei diventato certamente un ragazzo buono e intelligente.

Malgrado ciò avevo spesso dei momenti di disperazione: m'immaginavo che non ci poteva esser felicità sulla terra per un uomo con un naso così largo, delle labbra così grosse e dei così piccoli occhi come avevo io; chiedevo a Dio di fare un miracolo, di farmi diventare una bellezza, e tutto quello che avevo nel presente, tutto quello che potessi avere nel futuro, lo avrei dato per ottenere un bel viso.

CAPITOLO XVIII.

Il principe Ivan Ivanich.

Quando la principessa ebbe ascoltato i miei versi e colmato l'autore delle sue lodi, la nonna si rischiarò, cominciò a parlare con lei in francese, smise di dirle *voi* e *mia cara* e l'invitò a venire da noi la sera con tutti i suoi figli, il che la principessa accettò e, dopo essere rimasta un altro poco, andò via.

(1) Era uso in Russia che, dopo il pranzo, i convitati ringraziassero i padroni di casa, i figliuoli i genitori, ecc. ecc.

Quel giorno vennero tante visite per far gli auguri, che nel cortile, presso l'entrata, in tutto il pomeriggio ci furono sempre fermi diversi equipaggi.

— *Bonjour, chère cousine* — disse uno di questi visitatori, entrando nella stanza e baciando la mano della nonna.

Era un uomo di settant'anni, di alta statura, in uniforme militare con grandi spalline, e di sotto al colletto della quale si vedeva uscire una gran croce bianca: egli aveva in viso un'espressione aperta e tranquilla. La libertà e la semplicità dei suoi movimenti mi colpirono. Non ostante che solo sulla nuca gli restasse un mezzo cerchio di radi capelli e che la piega del labbro superiore accusasse chiaramente la mancanza dei denti, il suo viso era di una straordinaria bellezza.

Il principe Ivan Ivanich, alla fine del secolo passato, in grazia della nobiltà del suo carattere, della sua bella apparenza, della sua bravura non comune, di una parentela considerevole e potente, e sopra tutto in grazia della sua buona fortuna, aveva fatto, ancora in giovane età, una splendida carriera. Egli seguitò a servire e in breve la sua ambizione fu così soddisfatta che, sotto questo rapporto, non gli restava più nulla da desiderare. Fin dalla prima gioventù si era condotto in modo che pareva si preparasse a occupare un brillantissimo posto in quella società nella quale in seguito la sorte doveva porlo, poichè, quantunque nella sua vita mondana e alquanto fastosa avesse, come tutti gli altri, incontrato degl'insuccessi, dei disinganni e dei dispiaceri, non una volta aveva alte-

rato il suo carattere sempre tranquillo, nè il suo nobile modo di pensare, nè le regole fondamentali della religione e della condotta e così aveva acquistato il rispetto di tutti non tanto per riguardo alla sua alta posizione quanto per riguardo alla sua costanza e alla sua fermezza. Egli non aveva una grande intelligenza, ma in grazia di una posizione che gli permetteva di guardare dall'alto tutte le grandi tempeste della vita, la forma del suo pensiero era sempre nobile. Egli era buono e sensibile, ma freddo e alquanto altero nei modi. Questo veniva da ciò che, essendo situato in una posizione nella quale poteva essere utile a molti, egli tentava di difendersi con la freddezza dalle domande insistenti della gente che mendicava le sue buone grazie e desiderava soltanto approfittare della sua influenza. La sua freddezza però era addolcita dalla condiscendente amabilità dell'uomo *del gran mondo.* Aveva avuto una buona educazione e una buona istruzione: ma la sua educazione era rimasta a quel che egli aveva acquistato in gioventù, cioè alla fine del secolo passato. Aveva letto tutto quel che era stato scritto in Francia, specialmente nel campo della filosofia e della eloquenza, nel XVIII secolo; conosceva a fondo tutte le migliori produzioni della letteratura francese sicchè poteva e amava citare spesso passi di Racine, Corneille, Boileau, Molière, Montaigne, Fénelon: aveva una brillante cultura in mitologia e aveva studiato con profitto, nelle traduzioni francesi, gli antichi monumenti della poesia epica; aveva una sufficiente cognizione della storia che aveva attinta

in Ségur; ma non aveva nessuna cognizione nè di matematica, oltre l'aritmetica, nè di fisica, nè di letteratura contemporanea; in una conversazione sapeva benissimo tacere o dire alcuni luoghi comuni su Goethe, Schiller e Byron, ma non li aveva mai letti. Non ostante quest'educazione classico-francese, della quale rimangono oramai così pochi campioni, il suo modo di parlare era semplice, e questa semplicità nascondeva la sua ignoranza di alcune cose e metteva in mostra la sua amabilità e la sua tolleranza. Era grande nemico di ogni originalità, dicendo che l'originalità è il trucco della gente di cattiva educazione. La società era per lui un bisogno della vita: a Mosca o all'estero egli sempre viveva con la stessa signorilità e in giorni fissi riceveva in casa tutta la città. Era su tale un piede a Mosca che un biglietto d'invito suo poteva servire da passaporto in tutti i saloni, che molte giovani e belle dame volentieri gli offrivano la loro rosea gota che egli baciava con sentimento paterno, e che parecchie persone le quali avevano fama di esser gravi e considerevoli avevano una gioia indescrivibile quando erano invitate a qualche ricevimento del principe.

Oramai gli rimanevano pochi amici che, come la nonna, fossero del suo stesso circolo, della sua stessa educazione, della sua stessa opinione sulle cose e della sua stessa età: perciò egli aveva particolarmente cara la sua relazione con lei e le dimostrava sempre grande rispetto.

Io non osavo alzar gli occhi sul principe: la venerazione di cui tutti lo circondavano, le sue grandi

spalline, il particolare piacere che la nonna mostrava vedendolo, e l'accorgermi che egli era il solo che non la temesse e le parlasse sempre liberamente e avesse perfino l'ardire di chiamarla *ma cousine*, tutte queste cose m' ispiravano per lui un rispetto simile se non superiore a quello che m'ispirava la nonna. Quando gli furono mostrati i miei versi, egli mi chiamò accanto a sè e disse:

— Chi sa, *ma cousine*, può essere che egli sarà un altro Derjavin. —

E, con questo, mi diede un pizzicotto sulla gota che mi fece tanto male, che se non strillai fu soltanto perchè avevo indovinato che dovevo prenderlo come una carezza.

Le visite se ne andarono, papà e Valodia uscirono. Nel salotto restammo: il principe, la nonna e io.

— Perchè la nostra cara Natalia Nikolaievna non è venuta? — chiese a un tratto il principe Ivan Ivanich, dopo un momento di silenzio.

— Ah! *mon cher*, — rispose la nonna, abbassando la voce e posando una mano sulla manica dell'uniforme di lui — essa certamente sarebbe venuta se fosse libera di fare quel che vuole. Mi ha scritto che Pierre le aveva offerto di condurla, ma che è stata lei a rifiutare perchè quest'anno non hanno avuto nulla di rendita, e mi ha scritto: « anche senza questo non vorrei trasferire tutta la casa a Mosca quest'anno. Liuboschka è ancora troppo piccola, e quanto ai ragazzi, visto che stanno con voi, sono anche più tranquilla che se stessero con me ». Tutto questo va benissimo! — seguitò la

nonna con un tono che dimostrava chiaramente come essa non trovasse punto che tutto questo andava benissimo — da un pezzo era tempo di mandare i ragazzi qui perchè potessero imparare qualche cosa e abituarsi al mondo: che educazione potevano dar loro in campagna?... e il maggiore ha quasi tredici anni e l'altro undici.... Vi siete accorto, *mon cousin*, che stanno qui addirittura come selvaggi.... non sanno entrare in una stanza.

— Io però non capisco — rispose il principe — queste eterne lamentazioni sul disordine dei loro affari. *Lui* ha una bellissima sostanza; e Kabarovka, la proprietà di Natalia, nella quale voi ed io, un tempo, recitavamo sul teatrino, io la conosco come le mie cinque dita; è una magnifica proprietà! e sempre deve dare una bella rendita.

— Io vi dirò, come a un vero amico — gli replicò la nonna con un'espressione di tristezza — mi pare che tutte queste sieno scuse perchè *lui* possa starsene qui solo, frequentare i *clubs*, i pranzi, e fare Dio sa che: e lei non sospetta di nulla. Voi conoscete la sua angelica bontà; essa *gli* crede in tutto. Lui l'ha persuasa che i ragazzi devono stare a Mosca e lei rimanersene sola in campagna con una stupida governante; lei gli crede. Se lui le dicesse che bisogna battere i ragazzi come batte i suoi la principessa Barbara Ilinischna, credo che lei sarebbe d'accordo — disse la nonna rivoltandosi sulla sua poltrona e mostrando in viso il più profondo disprezzo. — Sì, amico mio, — proseguì dopo un momento di silenzio, prendendo in mano uno dei due fazzoletti che aveva sempre,

e con quello si asciugò una lacrima che le colava giù — io penso spesso che *lui* non può nè apprezzarla nè capirla e che, malgrado tutta la sua bontà, il suo amore per lui e gli sforzi per nascondere il suo dolore – io questo lo so benissimo – essa non può esser felice con lui; e, ricordatevi questa mia parola, se egli non.... —

La nonna si nascose il viso nel fazzoletto.

— Eh! *ma bonne amie* — disse il principe con rimprovero — vedo che a volte voi non siete ragionevole; sempre vi lamentate e piangete per dolori immaginari. Su, non ne avete scrupolo? Io conosco *lui* da un pezzo e lo conosco come un uomo serio, buono ed egregio e principalmente come un uomo ben nato, *un parfait honnête homme.* —

Avendo udito senza volere un discorso che non dovevo ascoltare, io, in punta di piedi e molto agitato scappai via dalla stanza.

CAPITOLO XIX.

La famiglia Ivin.

— Valodia! Valodia! Gli Ivin! — gridai vedendo dalla finestra tre ragazzi in paltoncini turchini coi colletti di castoro che, seguendo un elegante e giovane precettore, traversavano la strada dal marciapiede di faccia venendo verso casa nostra.

Si era trovato che gli Ivin erano nostri parenti e quasi della stessa nostra età; poco dopo il nostro arrivo a Mosca noi facemmo conoscenza e ci legammo con loro.

Il secondo degli Ivin, Sergio, era un ragazzo bruno e ricciuto, con un ardito nasino all'insù, le labbra rosse e molto fresche che si aprivano raramente su di una fila di denti bianchi un po' in fuori, dei magnifici occhi di un azzurro cupo e l'espressione della fisonomia insolitamente risoluta. Non sorrideva mai, ma o guardava serio serio o con tutta l'anima rideva d'un riso sonoro, preciso e straordinariamente seducente. La sua originale bellezza mi colpì fin dalla prima occhiata. Sentivo verso di lui una speciale attrazione: soltanto vederlo bastava alla mia felicità, e a un tempo tutte le forze della mia anima erano concentrate in questo desiderio; quando mi accadeva di passare tre o quattro giorni senza vederlo cominciavo ad annoiarmi e mi sentivo triste fino alle lacrime. Tutti i miei sogni, addormentato o desto, si aggiravano intorno a lui: mettendomi a dormire io desideravo di vederlo in sogno; chiudendo gli occhi lo vedevo davanti a me e carezzavo questa immagine come una cosa deliziosa. A nessuno al mondo avrei osato confidare questo mio sentimento tanto mi era caro. Forse perchè gli dava noia sentire i miei occhi inquieti sempre rivolti a lui o semplicemente perchè non aveva per me nessuna simpatia, era chiaro che egli preferiva di molto giocare e discorrere con Valodia piuttosto che con me; ma pure ero contento, non desideravo nulla, non pretendevo nulla ed ero sempre pronto a sacrificarmi per lui. Oltre l'appassionato attaccamento che egli mi ispirava, la sua presenza risvegliava in me un altro sentimento, in un grado

non meno forte: la paura di dispiacergli, di offenderlo in qualche cosa, di non essergli gradito; forse ciò era perchè il suo viso aveva un'espressione arrogante, o forse perchè, disprezzando la mia persona, io apprezzavo troppo negli altri il privilegio della bellezza, o, più verisimilmente di tutto, perchè io aveva per lui un senso di timore non meno che di amore, il che appunto è l'infallibile segno dell'amore. La prima volta che Sergio parlò con me, io fui così sconvolto da una simile, inattesa felicità che impallidii, arrossii e non potei risponder nulla. Egli aveva una brutta abitudine: quando si metteva a pensare, teneva gli occhi fissi in un punto, e ammiccava continuamente con delle tirature nel naso e nelle sopracciglia. Tutti trovavano che quest'abitudine lo guastava molto; ma io la trovavo invece così graziosa che senza volere mi avvezzai a far lo stesso, e alcuni giorni dopo la nostra conoscenza, papà mi domandò se mi facessero male gli occhi che li sbattevo come fa il gufo. Fra noi non era mai stata detta una parola di tenerezza; ma egli sentiva il suo potere su di me, e incoscientemente, ma tirannicamente se ne serviva nelle nostre fanciullesche relazioni: io, quantunque desiderassi dirgli tutto quello che avevo in cuore, lo temevo troppo per decidermi ad aprirgli l'animo mio; mi sforzavo di parere indifferente e mi sottomettevo a lui con rassegnazione. Talvolta il suo giogo mi pareva duro, insopportabile; ma scuoterlo non era in mio potere.

Mi ricordo con tristezza di quel sentimento fresco e bello di amore disinteressato e sconfinato che

si estinse senza aver trovato nè espansione nè simpatia!

È strano: quando ero bambino, mi sforzavo di esser simile ai grandi, e quando non lo ero più, spesso ho desiderato di esser simile a un bambino. Quante volte questo desiderio di non parer bambino, nelle mie relazioni con Sergio, fermava il mio slancio pronto ad irrompere e mi faceva diventare ipocrita. Io, non soltanto non osavo baciarlo, come spesso desideravo molto, prendergli la mano, dirgli come ero contento di vederlo, ma non osavo neppure chiamarlo col diminutivo e dicevo sempre Sergio: così era stabilito fra noi. Qualunque dimostrazione di sensibilità mi pareva bambinesca, e che chiunque se la permettesse fosse ancora un bambino.

Non essendo ancora passati per quelle esperienze amare che conducono gli adulti alla prudenza e alla freddezza nelle relazioni, noi ci privavamo dei puri piaceri della tenera amicizia infantile soltanto per lo strano desiderio di imitare *i grandi.*

Corsi a incontrare gli Ivin nell'entratura, ci salutammo e mi precipitai dalla nonna per annunziarle che erano venuti gli Ivin, con tale uno slancio come se questa notizia avesse dovuto riempirla di gioia. Poi, non togliendo gli occhi di dosso a Sergio, li seguii nel salotto e tenni dietro a tutti i movimenti di lui. Mentre la nonna gli diceva che era molto cresciuto e gli appuntò addosso i suoi occhi penetranti, io provavo quel senso di timore e di speranza che deve provare un artista quando aspetta il verdetto sulla sua opera, da un giudice venerato.

Il giovane precettore degli Ivin, Herr Frost, col permesso della nonna, venne con noi in giardino: si sedette su di un banco verde, mise artisticamente una gamba sull'altra, posò fra le gambe il bastone col pomo di bronzo e, con l'aspetto di un uomo molto contento dei suoi atteggiamenti, cominciò a fumare un sigaro.

Herr Frost era tedesco, ma tedesco assolutamente di un'altra razza del nostro buon Karl Ivanich: prima di tutto, parlava bene il russo, il francese con un cattivo accento, e godeva, specialmente fra le signore, della riputazione di uomo colto; secondo, aveva i baffi rossi, uno spillo con un grosso rubino alla cravatta di raso nero, i lembi della quale erano passati sotto le bretelle dei calzoni d'un turchino chiaro che aveva dei riflessi, e con le staffe; terzo, era giovane, aveva una bella figura e appariva soddisfatto di sè, aveva un aspetto non comune e delle gambe muscolose. Si vedeva che a quest'ultimo requisito teneva molto; lo considerava di un effetto sicuro, specialmente nel sesso femminile, e doveva essere con questo scopo che metteva sempre le gambe in evidenza, e ritto o a sedere, era sempre in moto coi suoi polpacci. Era proprio il tipo del giovane russo-tedesco che vuole far lo spavaldo e il bellimbusto.

Nel giardino si stava molto allegri. Il gioco dei briganti andava come non era mai andato; ma una circostanza per poco non rovinò tutto. Sergio era il brigante: inseguendo quelli che scappavano, egli, a tutta corsa, urtò il ginocchio contro un albero, così forte che io credetti che se lo fosse rotto

in pezzi. Malgrado che io fossi un gendarme e il mio dovere mi obbligasse ad acchiapparlo, mi avvicinai e gli chiesi con premura se si fosse fatto male. Sergio si arrabbiò con me: strinse i pugni, battè i piedi e con una voce che mostrava chiaro che si era ferito dolorosamente, mi gridò:

— Eh! che cosa è questo? non si può più giocare. Perchè non mi prendi? perchè non mi prendi? — ripetè parecchie volte, guardando di sbieco Valodia e il maggiore degli Ivin, i quali, seguitando a rincorrersi, saltavano correndo pel viale, e a un tratto, urlando con una gran risata si gettò su di loro e li acchiappò.

Non posso esprimere come questo atto eroico mi colpisse e mi seducesse; non ostante il tremendo dolore, egli non soltanto non aveva pianto ma non dette a vedere che soffriva e non un sol momento dimenticò il gioco.

Poco dopo, quando anche Ilinka Grap s'era unito alla nostra brigata e dovemmo salir su per il pranzo, Sergio ebbe l'occasione di sedurmi e colpirmi anche maggiormente con la straordinaria virilità e fermezza del suo carattere.

Ilinka Grap era figlio di un povero straniero che una volta viveva presso mio nonno, gli era rimasto obbligato e teneva ora come suo imprescindibile dovere di mandarci spesso il figlio. Se egli si figurava che la nostra relazione potesse procurare al figlio qualche onore o qualche piacere, si sbagliava completamente, perchè noi non soltanto non si dimostrava amicizia ad Ilinka, ma facevamo attenzione a lui soltanto quando vole-

vamo ridere a sue spese. Ilinka Grap era un ragazzo di tredici anni, magro, alto, pallido, con una faccia da uccello e un'espressione di bonarietà sottomessa. Egli era molto poveramente vestito, ma con questo era sempre così orribilmente impomatato che noi assicuravamo che, nei giorni di sole, la pomata gli si struggeva sul capo e gli colava giù per il collo sotto alla giacchetta. Quando io ora me lo rammento trovo che era un ragazzo molto servizievole, tranquillo e buono; ma allora mi pareva un essere così spregevole che non meritasse pietà e neppure fosse degno di un pensiero.

Quando il gioco dei briganti fu finito, noi salimmo su e cominciammo a gingillarci e a far i bravi uno con l'altro in diversi esercizi ginnastici. Ilinka, con un timido sorriso, ci guardava tutto maravigliato e quando lo invitavamo a provarcisi anche lui, rifiutava dicendo di non aver forza. Sergio fu straordinariamente grazioso: si levò la giacchetta – il suo viso e i suoi occhi brillavano – rideva continuamente e inventava nuove birichinate; saltava tre sedie messe in fila, scivolava sulle rotelle da una parte all'altra della stanza, stava coi piedi in aria sui volumi del dizionario di Tatitscheff che aveva messi, in guisa di piedistallo, nel mezzo della camera e di lassù faceva tali buffe contorsioni con le gambe che era impossibile trattenersi dal ridere. Dopo quest'ultimo gioco, si mise a pensare, ammiccò con gli occhi e a un tratto, con un viso serissimo, si avvicinò a Ilinka: — Provatevi a far questo; davvero non è difficile. — Grap, accortosi che l'atten-

zione di tutti era rivolta a lui, diventò rosso e con una voce che appena si sentiva assicurò che mai l'avrebbe potuto fare.

— Ma perchè non ci vuol mostrare nulla? È una signorina!... Bisogna assolutamente che stia ritto sulla testa. —

E Sergio lo prese per un braccio.

— Assolutamente, assolutamente sulla testa! — gridammo tutti, circondando Ilinka, che in quel momento si vedeva che aveva paura e impallidiva. Lo prendemmo per le braccia e lo trascinammo verso i dizionari.

— Lasciatemi, lo farò io stesso! Mi lacerate la giacchetta! — gridava la disgraziata vittima. Ma questi gridi di disperazione ci eccitavano sempre più; morivamo dal ridere; la giacchetta verde si lacerava in tutte le costure.

Valodia e il maggiore degli Ivin gli presero la testa e gliela misero sui dizionari; io e Sergio prendemmo il povero ragazzo per le sue gambe sottili, che egli agitava da tutte le parti, gli rovesciammo i pantaloni fino alle ginocchia, e con forti risate gliele tirammo in su; il più piccolo degli Ivin teneva in equilibrio il tronco.

Accadde che dopo una risata rumorosa tutti noi a un tratto tacemmo e nella stanza ci fu un tal silenzio che si poteva udire soltanto il respiro faticoso del disgraziato Grap. In quel momento io non ero interamente persuaso che tutto questo fosse molto divertente e allegro.

— Su ora, da bravo! — disse Sergio, battendogli sul braccio.

Ilinka taceva, e, tentando di liberarsi, tirava calci da tutte le parti. In uno di questi disperati movimenti colpì col tacco in un occhio Sergio, e il colpo fu così doloroso che Sergio subito gli lasciò andare le gambe e si portò la mano all'occhio che si riempiva d'involontarie lacrime, e con tutta la sua forza percosse Ilinka. Ilinka, non più tenuto da noi, cadde in terra come una cosa morta e fra le lacrime potè a stento balbettare:

— Perchè mi tormentate? —

La lamentevole figura del povero Ilinka, col suo viso lacrimoso, coi capelli scarruffati e i pantaloni tirati su, che lasciavano vedere i sudici gambali degli stivalini, ci colpì: noi tutti tacemmo e ci sforzammo di sorridere stentatamente.

Sergio fu il primo a riprendersi.

— Guarda che femminuccia, che straccio! — disse egli, toccandolo leggermente col piede. — È impossibile scherzare con lui.... su, basta; alzatevi!

— L'avevo detto che sei un ragazzo cattivo — balbettò Ilinka con rabbia, e, allontanandosi, si mise a singhiozzare forte.

— Ah! ah! dà dei colpi di tacco e poi ancora brontola! — gridò Sergio, brandendo il dizionario e agitandolo sulla testa del disgraziato che non pensava a difendersi, ma soltanto si copriva la testa con le mani.

— Ecco per te! ecco per te!... Mandiamolo via se non sa stare allo scherzo.... Andiamo giù — disse Sergio, ridendo in modo forzato.

Io guardai con interesse il poveretto che, steso in terra e col viso nascosto nei volumi del dizio-

nario, piangeva tanto che pareva che stesse lì lì per morire della convulsione che gli scoteva tutto il corpo.

— Oh! Sergio! — dissi io — perchè l'hai fatto?

— Va bene!... Io non ho pianto, spero, poco fa quando mi son ferito la gamba quasi sino all'osso. —

«Già, questo è vero» pensai. «Ilinka non è altro che un piagnucolone, e Sergio.... ecco un ragazzo coraggioso!... ecco un ragazzo coraggioso!...».

Io non capivo che il disgraziato piangeva non tanto per il dolore fisico quanto per l'idea che cinque ragazzi, che forse gli erano simpatici, senza nessun motivo si erano tutti messi d'accordo per perseguitarlo e fargli del male.

Decisamente non mi riesce a spiegarmi la crudeltà della mia condotta. Come non mi avvicinai a lui, non lo difesi, non lo consolai? Dove era andata la compassione che mi faceva, a volte, piangere coi singhiozzi alla vista di un uccellino buttato giù dal nido, o di un piccolo cane che portavano via per gettarlo dietro alla siepe, o di una gallina che lo sguattero prendeva per metterla in pentola?

Forse questo magnifico sentimento era soffocato dal mio amore per Sergio e dal desiderio di apparire ai suoi occhi ardito come era lui? Era odioso quest'amore, odioso questo desiderio di parer ardito! Essi produssero le sole macchie scure sulle pagine dei miei ricordi d'infanzia.

CAPITOLO XX.

L'arrivo degl'invitati.

Giudicando dall'agitazione che regnava nel riposto, dalla brillante illuminazione che annunziava qualcosa di nuovo, dall'aria di festa che avevano gli oggetti, a me da lungo tempo familiari, nel salotto e nella sala grande, e specialmente giudicando da questo, che non poteva esser per nulla che il principe Ivan Ivanich aveva mandato la sua orchestrina, era chiaro che si aspettava molta gente quella sera.

Al rumore di ogni carrozza che si fermava, io correvo alla finestra, mi appoggiavo ai vetri con le palme alle tempie e con impaziente curiosità guardavo nella strada. Dal buio, che da principio nascondeva tutti gli oggetti, a poco a poco emergeva qualcosa: la bottega di faccia, che io conoscevo da un pezzo, con la sua lanterna da un lato; la grande casa con due finestre illuminate al piano inferiore; in mezzo della strada un qualunque *Vanka* (1) con due passeggeri o una carrozza vuota che se ne tornava a casa a passo; ma ecco che una carrozza si ferma alla porta e io, sicurissimo che fossero gl'Ivin, che avevano promesso di venir presto, corro ad incontrarli nell'anticamera. Invece degl'Ivin, dietro al braccio del domestico

(1) Vanka, diminutivo di Ivan, nome che si dava ai cocchieri da nolo.

in livrea che apriva la porta, comparvero due persone di sesso femminile: una, grande, con un mantello azzurro a colletto di zibellino; l'altra, piccola, tutta imbacuccata in uno scialle verde di sotto al quale si vedevano apparire soltanto dei piedini in stivaletti foderati di pelliccia. Non facendo nessuna attenzione alla mia presenza nell'anticamera, benchè io, all'apparire di queste persone, le salutassi, la piccola in silenzio si avvicinò alla grande e si fermò davanti a lei. La grande tolse la sciarpa che nascondeva tutta la testa della piccola, le levò il mantello, e quando il domestico in livrea ebbe preso queste cose in consegna e toltile gli stivaletti foderati di pelliccia, da quella figura imbacuccata uscì una maravigliosa ragazzina di dodici anni in vestitino di mussolina, corto e scollato, in pantaloncini bianchi e minuscole scarpettine nere. Al bianco collo c'era un nastrino di velluto nero; la testina era coperta di riccioli d'un biondo scuro, che andavano così bene al suo delizioso visino, davanti, e alle sue spallucce nude, di dietro, che io non avrei prestato fede neppure a Karl Ivanich se mi avesse detto che erano così perchè fin dalla mattina erano stati arrotolati in pezzetti della *Gazzetta di Mosca* e stretti nelle schiacce di ferro rovente. Pareva che fosse nata così, con quella testa ricciuta.

Ciò che colpiva nel suo viso erano gli occhi d'insolita grandezza, convessi, un po' socchiusi, che facevano uno strano ma simpatico contrasto con la minuscola bocca. Le labbra erano serrate e gli occhi avevano uno sguardo così serio che l'espres-

sione del suo viso faceva credere che non sorridesse mai e perciò appunto il suo sorriso doveva essere più affascinante.

Sforzandomi di passare inosservato me ne andai in salone e mi parve necessario camminare in su e in giù fingendo di essere assorto e di non accorgermi che entrassero gl'invitati. Quando le due signore giunsero a metà del salone, figurai di riscuotermi, feci un inchino e le prevenni che la nonna era nel salottino. La signora Valakina, la fisonomia della quale mi piaceva molto, specialmente perchè vi trovavo una grande rassomiglianza con quella della sua figliuola, Sonischka, mi fece un benevolo cenno del capo.

Mi parve che la nonna fosse molto contenta di veder Sonischka: se la chiamò accanto a sè, le raddrizzò sulla testa un ricciolo che le cadeva in fronte, e, guardandola fissa in viso, disse: — *Quelle charmante enfant!* — Sonishka sorrise, arrossì e si fece così carina che anch' io, guardandola, arrossii.

— Spero che non ti annoierai da me, mia piccola amica — disse la nonna, alzandole il mento — ti raccomando d'essere allegra e di ballare quanto più puoi. Ecco già una dama e due cavalieri — seguitò essa, rivolgendosi alla signora Valakina e accennando a me con la mano.

Quest'avvicinamento mi fu così piacevole che mi fece arrossire di nuovo.

Sentendo che la mia timidezza aumentava e udendo il rumore delle carrozze che seguitavano ad arrivare, credetti dovermi allontanare. Nell'anticamera trovai la principessa Karnokova con

un figlio e una incredibile quantità di figlie. Le figlie avevano tutte lo stesso viso: somigliavano alla principessa ed erano brutte; perciò nessuna di loro attirò la mia attenzione. Tolti i mantelli e i *boa*, esse cominciarono a parlare tutte insieme con certe vocine sottili, a dimenarsi, a ridere di qualche cosa; credo che ridessero di esser tante. Etienne era un ragazzo di quindici anni, alto, grasso, con una fisonomia malaticcia, degli occhi infossati e cerchiati di turchino, e con mani e piedi enormi per la sua età; era impacciato e aveva una voce antipatica e ineguale ma sembrava molto contento di sè ed era appunto come doveva essere, secondo me, un ragazzo educato con le verghe.

Per un pezzo restammo uno davanti all'altro, senza dire una parola e guardandoci attentamente: poi, avvicinandoci, credo che volevamo darci un bacio, ma, essendoci ancora guardati negli occhi l'un con l'altro, combiammo idea. Quando i vestiti di tutte le sorelle furono passati con un fruscio davanti a noi, siccome bisognava cominciare un discorso qualsiasi, io chiesi se non erano stati molto stretti in carrozza.

— Non lo so — mi rispose negligentemente — io non vado mai dentro alla carrozza perchè appena ci entro comincio ad avere mal di mare e mammà lo sa. Quando andiamo in qualche posto la sera, io sto sempre a cassetta; è molto più divertente, si vede tutto e Filippo mi lascia guidare e a volte tengo anche la frusta. E quelli che passano, eh! sapete.... — aggiunse con un gesto espressivo — È divertentissimo!

— Eccellenza — disse un domestico entrando nell'anticamera. — Filippo domanda dove vi siete degnato di mettere la frusta.

— Come: dove l'ho messa? Gliel'ho data.

— Dice che non gliel'avete data.

— Allora, l'ho appesa al fanale.

— Filippo dice che al fanale non c'è e che fareste meglio di dire che l'avete presa e l'avete perduta, se no Filippo dovrà rispondere col denaro suo della vostra storditaggine — seguitò il domestico, irritato, infervorandosi sempre più.

Il domestico, che pareva all'aspetto un uomo autorevole e brontolone, prendeva calorosamente le parti di Filippo ed era deciso a metter le cose in chiaro a qualunque costo. Per un istintivo senso di delicatezza, fingendo di non accorgermi di nulla, me ne andai in un canto; ma i domestici presenti la pensavano in un altro modo: si fecero più vicino e guardarono il vecchio servitore con aria di approvazione.

— Va bene, se l'ho perduta, l'ho perduta — disse Etienne, rifuggendo da ulteriori spiegazioni — quel che costa la frusta, lo pagherò. È buffa! — seguitò avvicinandosi a me e trascinandomi nel salotto.

— No, permettete, *barin* (1), con che lo pagherete? Lo so io come pagate voi: a Maria Basilievna in otto mesi le avete dato un due grivenni (2) in tutto, lo stesso a me, a Pietro....

---

(1) Signore, padrone.
(2) Moneta da 10 kopeki, 40 centesimi.

— Vuoi stare zitto? — gridò il giovane principe, impallidendo dalla rabbia. — Dirò tutto.

— Dirò tutto! dirò tutto! — brontolò il domestico. — Non sta bene, eccellenza! — aggiunse con un tono particolarmente espressivo nel momento che noi entravamo nel salotto, e se ne andò a mettere i mantelli a posto.

« Ha ragione! ha ragione! » si sentì dietro di noi, nell'anticamera, una voce che approvava.

La nonna aveva il dono speciale di adoperare in un dato tono e in date circostanze i pronomi del singolare o del plurale della seconda persona per dimostrare la considerazione che faceva della gente. Anche quando ella usava il *voi* e il *tu* a rovescio dell'uso comune, nella sua bocca queste sfumature prendevano assolutamente un altro significato. Allorchè il giovane principe si avvicinò a lei, ella gli disse qualche parola, parlandogli in *voi* e lo guardò con un'espressione così disprezzante che se io fossi stato al suo posto ne sarei rimasto avvilito; ma si vede che Etienne era un ragazzo d'altra pasta; non soltanto non fece nessun'attenzione all'accoglienza della nonna, ma neppure badò a lei e salutò tutta la società in modo se non elegante almeno disinvolto. Sonischka attirava tutta la mia attenzione: mi ricordo che quando Valodia, Etienne e io stavamo a discorrere nel salone in un punto dal quale si poteva veder Sonischka e lei poteva veder noi, io discorrevo con piacere; quando mi accadeva di dire una frase da ridere o una bravata qualunque, la pronunziavo a voce più alta e guardavo nel salotto, a traverso la porta; quando

poi ce ne andammo in un altro posto, dove era impossibile esser veduti o uditi dal salottino, io tacqui e non trovai più nessun piacere a discorrere.

Il salottino e la sala grande a poco a poco si empirono d'invitati: nel numero di questi, come accade sempre nelle feste di bambini, c'erano alcuni ragazzi grandi che non avevano voluto perdere un'occasione di divertirsi e di ballare e fingevano d'esser venuti soltanto per far piacere alla padrona di casa.

Quando vennero gl'Ivin, invece del piacere che di solito io provavo a incontrarmi con Sergio, sentii un certo strano dispetto verso di lui, perchè egli vedeva Sonischka ed era veduto da lei.

CAPITOLO XXI.

Prima della mazurka.

— Ah! si vede che ora si ballerà! — disse Sergio, uscendo dal salottino e prendendo di tasca un paio di guanti di pelle nuovi. — Bisogna mettersi i guanti.

— Come si fa? — pensai. — Ma noi non abbiamo guanti. Bisogna andar su a cercarne. —

Ma benchè mettessi sottosopra tutti i cassettoni, trovai soltanto in uno i nostri guanti da viaggio verdi, e in un altro un guanto solo di pelle che non poteva servirmi, prima, perchè era eccessivamente vecchio e sudicio, secondo, perchè mi era troppo largo, e principalmente poi perchè gli mancava il dito medio, che doveva essere stato

tagliato molto tempo indietro da Karl Ivanich che aveva male a una mano. Pure m'infilai a una mano quest'avanzo di guanto e guardavo fisso il mio dito medio, che era sempre macchiato d'inchiostro.

« Se fosse qui Natalia Savischna! Certo si troverebbero anche dei guanti in camera sua. Impossibile andar giù in questo modo, perchè se mi domandano per qual motivo non ballo, che debbo dire? e rimaner qui è anche impossibile perchè certamente mi verranno a prendere per forza. Che debbo fare? » dicevo io gesticolando.

— Che fai qui? — disse Valodia che entrava di corsa — va ad impegnare una dama.... ora si comincia.

— Valodia — gli dissi io, mostrandogli una mano con due dita infilate nel guanto sudicio e con una voce che esprimeva tutta la disperazione nella quale mi trovavo — Valodia, neanche tu avevi pensato a questo!

— A che? — disse egli con impazienza. — Ah! ai guanti — aggiunse con una grande indifferenza, osservando la mia mano. — Per l'appunto non ne abbiamo; bisogna domandare alla nonna.... che dirà? — E senza pensarci più ridiscese correndo.

Il sangue freddo col quale egli trattava un fatto che mi pareva tanto grave, mi calmò e mi affrettai a tornare nel salotto, dimenticando assolutamente quell'orribile guanto che avevo calzato alla mano sinistra.

Avvicinandomi cautamente alla poltrona della nonna e tirandola leggermente per la mantiglia, le dissi sottovoce:

— Nonna! che dobbiamo fare? non abbiamo guanti.

— Che cosa, caro?

— Non abbiamo guanti — ripetei io, avvicinandomi ancora più e posando le due mani sul bracciolo della poltrona.

— E questo che è? — disse ella a un tratto, afferrandomi la mano sinistra. — *Voyez, ma chère*, seguitò, rivolgendosi alla Signora Valakina — *voyez comme ce jeune homme s'est fait élégant pour danser avec votre fille.* —

La nonna mi teneva forte la mano, e sul serio interrogava con lo sguardo i presenti finchè la curiosità di tutti gl'invitati fu sodisfatta e il riso diventò generale.

Mi sarei mortificato molto se Sergio mi avesse veduto in quel momento, che io, tutto raggomitolato dalla vergogna, mi sforzavo inutilmente di strappar la mia mano da quella della nonna, ma davanti a Sonischka che rideva così forte che le lacrime le venivano agli occhi e tutti i ricciolini le ballavano intorno al visino arrossito, io non provai nessun imbarazzo. Capivo che la sua risata era troppo chiassosa e sincera per essere canzonatoria; anzi, quel ridere insieme, guardandoci l'un con l'altra, mi pareva che ci avvicinasse. L'episodio del guanto, che poteva finir male, mi portò il vantaggio di mettermi sul piede di una certa libertà verso la società del salottino, che mi aveva fatto sempre una gran paura; ora nella sala grande non avevo più neppur un briciolo di timidezza.

La sofferenza dei timidi viene dall'ignoranza

in cui sono circa l'opinione che la gente si forma di loro: appena quest'opinione si mostra chiara – qualunque essa sia – la sofferenza cessa.

Com'era carina Sonischka Valakina quando ballava di faccia a me nella quadriglia francese col goffo giovane principe! Come sorrideva graziosamente quando nella *chaîne* mi dava la sua manina! Come saltellavano graziosamente a tempo di musica i riccioli biondi sulla sua testina e come ingenuamente faceva il *jeté-assemblé* coi suoi minuscoli piedini! Nella quinta figura, quando la mia dama corse via da me per andar dall'altra parte e io, aspettando la misura, mi preparavo a far l'*a solo*, Sonischka seria seria stringeva i suoi labbrucci e guardava da parte. Ma era inutile che avesse paura per me; io feci arditamente il *chassé en avant*, *chassé en arrière*, *glissade* e, nel momento che mi avvicinai a lei, le mostrai con un gesto scherzoso il guanto con le due dita che uscivano fuori. Essa fece una gran risata e ancor più graziosamente fece scivolare i suoi piedini sull'impiantito. Mi ricordo ancora come, quando facemmo il giro tondo, tenendoci per la mano, essa chinò il capo e, senza lasciarmi la mano, si grattò il nasino col suo guanto. Tutto questo mi sta davanti agli occhi come se fosse ora, e sento sempre la musica della quadriglia, al suono della quale accadevano queste cose.

Venne anche la seconda quadriglia che io ballavo con Sonischka. Vedendomi lì, accanto a lei, io provai uno straordinario imbarazzo e davvero non sapevo più che cosa dirle. Quando il mio si-

lenzio cominciò a prolungarsi troppo, mi venne il timore che essa dovesse prendermi per uno sciocco e decisi, a qualunque costo, di toglierla da un simile errore sul mio conto. — *Vous êtes une habitante de Moscou?* — le dissi e, dopo una risposta affermativa, seguitai: — *Et moi je n'ai encore jamais fréquenté la capitale,* — contando specialmente sull'effetto della parola *frequenter.* Ma sentivo però, benchè questo principio fosse molto brillante e dimostrasse pienamente la mia profonda conoscenza della lingua francese, che io non ero in grado di sostenere il discorso su questo tono. C'era tempo ancora perchè venisse il nostro turno di ballare e il silenzio ricominciava: io la guardavo con inquietudine, desiderando sapere che impressione le producevo e aspettando aiuto da lei.

— Dove avete trovato quest'orribile guanto? — mi chiese essa a un tratto; e questa domanda mi diede molto piacere e sollievo. Io spiegai che il guanto apparteneva a Karl Ivanich, e mi dilungai con una certa ironia anche sulla persona di Karl Ivanich; dissi che era ridicolo, che portava un berretto rosso e che una volta, in abito verde, era caduto da cavallo giù in un fossato d'acqua, e altre cose simili. La quadriglia passò che non ci se ne accorse. Tutto questo andava benone; ma perchè avevo parlato di Karl Ivanich burlandomene? Forse avrei perduto la buona opinione che Sonischka aveva di me se lo avessi dipinto con quell'amore e quel rispetto che sentivo per lui?

Quando finì la quadriglia, Sonischka mi disse: *merci* con un'espressione così graziosa come se davvero avessi meritato la sua riconoscenza. Io ero entusiasta, fuor di me dalla gioia e non mi riconoscevo più; dove avevo preso quell'ardire, quella sicurezza, magari quell'audacia?

« Nessuna cosa oramai potrebbe intimidirmi! » pensavo, passeggiando spensieratamente in su e in giù pel salone « sono pronto a tutto! ».

Sergio m'invitò a fargli da *vis-à-vis*.

— Bene — dissi io — non ho dama, ma la troverò. — Percorrendo il salone con uno sguardo sicuro, mi accorsi che tutte le dame erano prese, meno una ragazza grande che era ritta presso la porta del salottino. A lei si avvicinò un giovane alto, con l'intenzione, come mi parve, d'invitarla: era a due passi da lei e io all'angolo opposto della sala. In un istante, scivolando graziosamente sull'impiantito, io volai, superai la distanza che mi separava da lei, le feci un inchino, unendo rumorosamente i tacchi, e l'invitai per una contraddanza. La ragazza grande, sorridendo con condiscendenza, mi diede la mano e il giovanotto restò senza dama.

Avevo una tale coscienza della mia forza che non feci nessuna attenzione al dispetto del giovanotto: ma seppi poi che il giovanotto aveva domandato chi era quel ragazzo scarruffato che gli era schizzato davanti e gli aveva preso la dama sotto al naso.

CAPITOLO XXII.

La mazurka.

Il giovanotto, al quale avevo portato via la dama, ballava la mazurka nella prima coppia. Egli si slanciò dal suo posto, tenendo la dama per mano, e invece di far il *pas de Basques*, che ci aveva insegnato Mimì, corse semplicemente in avanti. Giunto all'angolo opposto della sala, si fermò, allargò i piedi, battè in terra col tacco, si rivoltò, fece un piccolo salto, e seguitò a correre.

Siccome non avevo dama per la mazurka, me ne stavo dietro all'alta poltrona della nonna e osservavo.

« Che fa mai costui? » pensavo da me da me. « Questo non è punto il ballo che ci ha insegnato Mimì; essa ci assicurava che la mazurka tutti la ballano sulle punte dei piedi, scivolando e disegnando dei giri coi piedi; ma ora è passato di moda, e si balla tutto differentemente. Ecco gl'Ivin, e Etienne, e tutti ballano ma non fanno il *pas de Basques*: anche il nostro Valodia ha preso il nuovo modo di ballare. Mi piace!... E Sonischka quant'è carina!... Eccola che balla!... ». Ero straordinariamente di buon umore.

La *mazurka* stava per finire; alcuni uomini e signore di una certa età si avvicinarono alla nonna per salutarla e se ne andarono: i servitori passavano in fretta fra le coppie che ballavano, portando accuratamente quanto occorreva per i rin-

freschi che si preparavano nelle stanze di dietro; la nonna sembrava stanca, parlava controvoglia e strascicando le parole: i suonatori per la trentesima volta ricominciavano indolentemente lo stesso motivo. La ragazza grande con la quale avevo ballato, facendo una figura mi notò e sorridendo maliziosamente (dovette essere per far piacere alla nonna) mi condusse davanti Sonischka e una delle innumerevoli principessine.

— *Rose ou hortie?* — mi disse.

— Ah! sei qui? — disse la nonna rivoltandosi sulla poltrona: va, carino, va. —

In quel momento avrei preferito nascondermi con la testa sotto la poltrona della nonna piuttosto che uscir fuori; ma come rifiutare? Mi alzai, dissi *«rose»* e guardai timidamente Sonischka. Non ero riuscito a raccapezzarmi che già una mano inguantata di bianco si trovò nella mia e la principessina con un sorriso gentile si spinse avanti, senza immaginare che io realmente non sapevo come mettere i piedi.

Sapevo che il *pas de Basques* non era opportuno, non era adatto e poteva anche farmi canzonare; ma il noto motivo della mazurka agì sul mio udito e produsse sui miei nervi acustici un'eccitazione ben conosciuta che, a sua volta, mise in moto le mie gambe: e queste ultime, involontariamente e con maraviglia di tutti i presenti, cominciarono a eseguire le fatali giravolte e le scivolate sulla punta dei piedi. Quando andavamo in linea retta, la cosa passava: ma alla voltata mi accorsi, che se non prendevo bene la misura, immancabilmente

mi sarei trovato troppo avanti. Per sfuggire a quest'inconveniente, mi fermai con l'intenzione di fare quella stessa giravolta che avevo veduto fare così elegantemente al giovanotto della prima coppia. Ma proprio nel momento in cui allargai i piedi e volevo fare un salto, la principessina si mise a girarmi frettolosamente intorno e a guardarmi i piedi con un'espressione di stupida curiosità e di maraviglia. Questa sua guardata mi perdette. Mi turbai talmente che invece di ballare battevo i piedi sul posto in modo strano, insulso e senza più badare al tempo, e finalmente mi fermai a dirittura. Tutti mi guardavano: chi con sorpresa, chi con curiosità, chi con canzonatura, chi con compassione; solo la nonna mi guardava con assoluta indifferenza.

— *Il ne fallait pas danser si vous ne saviez pas!* — disse al mio orecchio la voce irritata di papà, e dandomi una leggera spinta, egli prese la mano della mia dama, fece un giro secondo la moda antica, con rumorosi applausi degli astanti, e la ricondusse a posto. Subito la mazurka finì.

«Signore! perchè mi hai punito così terribilmente!

. . . .

Tutti mi disprezzano e mi disprezzeranno per sempre.... Mi è chiusa la via a tutto: all'amicizia, all'amore, alla gloria.... tutto è caduto!!! Perchè Valodia mi ha fatto dei segni che tutti vedevano e che non potevano aiutarmi? perchè quell'antipatica principessina mi guardava i piedi in quel modo? perchè Sonischka.... lei è carina; ma perchè

sorrideva in quel momento? perchè papà s'è fatto rosso e mi ha preso per un braccio? Forse anche lui si vergognava di me? Oh! è terribile! Se ci fosse stata mammà lei non avrebbe arrossito del suo Nikolenka.... ». E la mia immaginazione vola lontano, dietro a questa cara sembianza. Mi ricordo il prato davanti alla casa, gli alti tigli del giardino, lo stagno limpido, sul quale volano le rondini, il cielo azzurro sparso di nuvole bianche, le mete odorose di fieno e ancora molti sereni e lieti ricordi vagano nella mia immaginazione turbata.

CAPITOLO XXIII.

Dopo la mazurka.

A cena, il giovanotto che aveva ballato la mazurka nella prima coppia, sedette alla nostra tavola di ragazzi e mi consacrò una speciale attenzione, il che avrebbe lusingato non poco il mio amor proprio se io avessi potuto avere ancora un qualsiasi sentimento dopo la disgrazia che mi era accaduta. Ma il giovanotto pareva volermi a qualunque costo far tornare di buon umore: egli scherzava con me, diceva che ero un furbacchione, e appena che nessuno dei grandi guardava dalla parte nostra mi mesceva nel bicchiere del vino da diverse bottiglie e mi obbligava a bere assolutamente. Alla fine della cena, quando il maestro di casa mi versò soltanto un quarto di coppa di *Champagne*, dalla bottiglia ravvolta in un tovagliolo, il giovanotto insistè perchè me l'empisse tutta e mi obbligò a

berla d'un fiato: allora sentii un piacevole calore per tutto il corpo e una speciale tenerezza per il mio allegro protettore e mi misi a far grandi risate.

A un tratto si sentirono dal salone le note del *grand père* e si cominciò ad alzarsi da tavola. La mia amicizia col giovanotto finì subito: egli se ne andò coi grandi e io, non osando seguirlo, mi avvicinai alla signora Valakina, curioso di ascoltare quello che diceva con la figliuola.

— Ancora una mezz'oretta — diceva Sonischka in modo persuasivo.

— Davvero è impossibile, angelo mio.

— Per me, ti prego — diceva lei tutta carezzevole.

— Ma ti farà piacere se domani io mi sentirò male? — disse la signora Valakina, ed ebbe l'imprudenza di sorridere.

— Ah! lo hai permesso! restiamo! — esclamò Sonischka saltando dalla gioia.

— Che si può fare con te? Va, allora, balla.... eccoti un cavaliere — disse ella mostrandomi.

Sonischka mi diede la mano e scappammo in salone.

Il vino bevuto, la presenza e l'allegria di Sonischka mi fecero dimenticare completamente l'infelice esito della *mazurka*. Eseguivo con le gambe le più strane piroette: ora imitavo il cavallo, correvo a piccolo trotto, alzando fieramente i piedi, ora li battevo sul posto come un montone che si arrabbia contro un cane e ridevo, ridevo senza curarmi dell'impressione che producevo sugli spet-

tatori. Anche Sonischka non smetteva di ridere: rideva mentre, tenendoci per la mano, facevamo il girotondo; rideva guardando un vecchio signore che alzava lentamente i piedi per scavalcare un fazzoletto caduto a terra e pareva che facesse una gran fatica, e moriva dal ridere quando io facevo dei salti che arrivavano quasi al soffitto per mostrare la mia agilità.

Passando per il salottino della nonna mi guardai nello specchio: avevo la faccia tutta in sudore, i capelli scarruffati, i riccioli più ritti che mai; ma l'espressione generale del viso era così allegra, buona e sana che mi piacqui.

« Se io fossi sempre come son ora » pensai « potrei piacere .»

Ma quando guardai di nuovo il bel visino della mia dama, in lei c'era oltre questa stessa espressione di allegria, di salute e di spensieratezza che m'era piaciuta nel mio viso, una così elegante e tenera bellezza, che io mi feci dispetto a me stesso, e capii come era sciocco per *me* sperare di attirar l'attenzione di una così maravigliosa creatura.

Non potevo sperare d'esser corrisposto, ma non ci pensavo; anche senza questo la mia anima era piena di felicità. Non capivo come, dopo quel sentimento d'amore che mi empiva l'anima di delizia, si potesse pretendere una maggiore felicità e desiderare ancora qualche cosa oltre che la continuazione in eterno di quel sentimento. Per me anche così era bello. Il cuore mi batteva come il cuore d'una colomba, il sangue vi affluiva con furia e avevo voglia di piangere.

Quando passammo per il corridoio e ci trovammo davanti a un sottoscala buio, io lo guardai e pensai: « Che felicità sarebbe se si potesse vivere tutto un secolo con lei in quel sottoscala buio! E che nessuno sapesse che noi fossimo là! ».

— È vero che è stato molto divertente, stasera? — dissi io con voce sommessa e tremante e affrettai il passo, spaventato non tanto di quello che avevo detto quanto di quello che avrei voluto dire.

— Sì.... molto! — rispose lei, voltando il viso verso di me con una tale espressione di sincera bontà che io smisi di aver paura.

— Specialmente dopo la cena.... Ma se sapeste come mi rincresce (volevo dire mi rattrista, ma non osai), che voi dobbiate andar via così presto e che non ci vedremo più.

— Perchè non ci vedremo più? — disse lei, guardando fisso la punta delle sue scarpettine e facendo scorrere un ditino su di un paravento a cancellata davanti al quale passavamo — il martedì e il venerdì vado con mammà sul *boulevard* Tverskoi. E voi non andate a passeggiare?

— Senz'altro ci andremo martedì, e se non mi lasciano andare, me ne scapperò solo, senza cappello. La strada la conosco.

— Sapete una cosa? — disse a un tratto Sonischka — ad altri ragazzi che vengono da noi io do sempre del tu; diamoci del tu anche noi. Vuoi? — seguitò lei scotendo il capo e guardandomi dritto negli occhi.

In quel momento entravamo nel salone e si cominciava un'altra vivace figura del *grand père*.

— Me la da.... te? — dissi io mentre il rumore e la musica soffocavano le mie parole.

— Me la *dai* e non me la *date* — rispose Sonischka, e sorrise.

Il *grand-père* finì e io non riuscii a dire una sola frase col *tu*, benchè non cessassi da immaginarne molte nelle quali questo pronome si ripeteva più volte. Io non avevo quest'ardire. — Vuoi? Dammi — queste parole risuonavano alle mie orecchie e mi ubriacavano; io non vedevo nulla e nessuno oltre Sonischka. Vidi come le tirarono indietro i riccioli e li fissarono dietro agli orecchi, scoprendo una parte della fronte e delle tempie che non avevo vedute ancora; vidi come l'avvolsero nello scialle verde così stretta che appariva fuori soltanto la punta del suo nasino: notai che se non avesse fatto con le sue rosee ditina una piccola apertura davanti alla bocca, sarebbe certamente stata soffocata, e vidi come, scendendo le scale dietro alla madre, essa si voltò rapidamente verso di noi, chinò il capo e sparì dietro la porta.

Valodia, gl'Ivin, il giovane principe, io, tutti eravamo innamorati di Sonischka e, ritti sulla scala, la seguivamo con gli occhi. A chi avesse fatto quel cenno del capo, non lo so; ma in quel momento ero fermamente persuaso che l'avesse fatto a me.

Salutando gli Ivin, io parlai a Sergio con molta disinvoltura, ma con una certa freddezza e gli diedi la mano. Se egli capì che da quel giorno aveva perduto il mio amore e il suo potere su di me, certo se ne dolse benchè si sforzasse di mostrarsi assolutamente indifferente.

Per la prima volta in vita avevo abbandonato un amico e per la prima volta provai la dolcezza di questo sentimento. Mi era delizioso il cambiare un sentimento già troppo conosciuto, un'abitudine di dedizione con un fresco sentimento d'amore, pieno di mistero e d'ignoto. E poi, smettere di amare e ricominciare ad amare nello stesso tempo, significa amare con una forza doppia della prima.

CAPITOLO XXIV.

Nel letto.

« Come ho potuto amare Sergio con tanta passione e per tanto tempo? – pensavo io, coricato nel letto – No! lui non ha capito mai, non ha saputo apprezzare e non meritava la mia amicizia.... e Sonischka? Quant'è carina! "Vuoi?" "Tocca a te cominciare" ».

Saltai su a quattro piedi, rappresentandomi al vivo il suo visino: nascosi il capo sotto la coperta, mi ci rinvoltai dentro bene bene e quando non ci fu più nessun'apertura da nessuna parte, mi stesi, e, sentendo un piacevole calore, mi sprofondai nella dolcezza dei sogni e dei ricordi. Tenendo fisso lo sguardo sulla fodera della coperta imbottita io la vedevo chiaramente, come un'ora fa: io discorrevo mentalmente con lei e questo discorso, benchè non avesse senso alcuno, mi procurava un indescrivibile godimento poichè i *tu* e i *te* s'incontravano continuamente con i *tuo* e i *ti*.

Queste fantasticherie erano così vive che io non riuscivo ad addormentarmi per la deliziosa agitazione che mi davano, e avrei voluto riversare su qualcheduno la traboccante piena della mia felicità.

« Cara! » dissi quasi ad alta voce, rivoltandomi bruscamente sull'altro fianco. — Valodia? dormi?

— No — rispose lui con voce insonnolita. — Che c'è?

— Io sono innamorato, Valodia! Decisamente, sono innamorato di Sonischka.

— Via! Che vuol dire? — rispose, allungandosi.

— Ah! Valodia! tu non puoi immaginare che cosa accade dentro di me.... Ecco, poco fa me ne stavo rinvoltato nel coltrone, e l'ho veduta così chiaramente, così chiaramente, e ho parlato con lei, che mi pare un prodigio. E sai ancora che? Quando sto qui sdraiato e penso a lei, Dio sa perchè, divento triste e mi viene una terribile voglia di piangere. —

Valodia si rigirò.

— Desidererei soltanto una cosa — seguitai io — esser sempre con lei, vederla sempre, e niente più. E tu sei innamorato? Confessalo, sii sincero, Valodia. —

È strano, ma avrei voluto che tutti fossero innamorati di Sonischka e che tutti lo raccontassero.

— Che te ne importa? — disse Valodia, voltando il viso verso di me. — Forse.

— Tu non hai voglia di dormire, fingi! — gridai io e, accorgendomi dai suoi occhi luccicanti che egli non pensava punto al sonno, buttai via la coperta. — Faremmo meglio a parlar di lei. Non

è vero che è deliziosa? Così deliziosa che se mi dicesse: « Nikolenka, salta giù dalla finestra o buttati nel fuoco », ecco, lo giuro — dissi io — subito salterei e con gioia. Ah! quant'è carina! — seguitai, immaginandola al vivo davanti a me; e per godere interamente di questa immagine, di colpo mi voltai dall'altra parte, e affondai il capo sotto al guanciale. — Ho una gran voglia di piangere, Valodia!

— Stupido! — disse lui sorridendo, e dopo un po' di silenzio: — Io non son mica come te. Credo che se potessi vorrei prima sedermi accanto a lei e discorrere....

— Ah! sei innamorato anche tu! — lo interruppi io.

— Poi — seguitò Valodia, sorridendo teneramente — le bacerei i ditini, gli occhiolini, le labbrucce, il nasino, i piedini.... tutta la bacerei....

— Sciocchezze! — gridai io di sotto al guanciale.

— Tu non capisci nulla — disse Valodia con disprezzo.

— No, io capisco: sei tu che non capisci e dici sciocchezze — dissi io fra le lacrime.

— Non c'è di che piangere. Sei una vera bambinuccia! —

CAPITOLO XXV.

Una lettera.

Il 16 aprile, circa sei mesi dopo il mio giorno di nascita che ho descritto, mio padre entrò su da noi, all'ora delle lezioni, e ci annunziò che la sera

stessa saremmo partiti con lui per la campagna. Il cuore mi si strinse a questa notizia e il pensiero subito mi corse alla mamma.

La cagione di questo viaggio inaspettato era la seguente lettera:

« Petrovskoe, 12 aprile.

« Soltanto ora, alle dieci di sera, ho ricevuto la tua buona lettera del 3 aprile, e secondo la mia solita abitudine rispondo subito. Fedoro la portò ieri dalla città, ma siccome era tardi l'ha data stamattina a Mimì. Mimì, col pretesto che io non stavo bene ed ero agitata, non me l'ha data per tutto il giorno. Realmente avevo un po' di febbre e per dirti la verità, son quattro giorni che sono sofferente e non mi levo dal letto.

« Ti prego di non spaventarti, caro; io mi sento abbastanza bene e, se Ivan Vasilievich lo permette, domani penso di alzarmi.

« Venerdì della settimana scorsa andai a passeggiare in carrozza con le bambine; ma proprio allo sbocco della strada maestra, accanto a quel ponticello che sempre m'ha fatto paura, i cavalli affondarono nel pantano. La giornata era magnifica e noi pensammo di proseguire a piedi per la strada maestra, mentre si disincagliava la carrozza. Giunta alla cappella io ero molto stanca e mi fermai per riposarmi e così, mentre si chiamava gente per tirar su la carrozza, se ne passò circa una mezz'ora, io presi freddo, specialmente ai piedi perchè avevo degli stivalettini con le suola sottili

e s'erano bagnati. Dopo pranzo ebbi brividi e febbre, ma seguitai, secondo il solito, ad andare e venire e dopo il the mi misi a suonare a quattro mani con Liuboschka (tu non la riconoscerai, tali progressi ha fatto!). Ma figurati la mia sorpresa quando m'accorsi che non potevo contare il tempo. Diverse volte mi misi a contare, ma tutto mi si confondeva in mente e sentivo uno strano ronzìo negli orecchi. Contavo: uno, due, tre – poi a un tratto otto, quindici, e quel ch'è peggio, mi accorgevo di sbagliare e non potevo correggermi. Finalmente Mimì mi venne in aiuto e quasi per forza mi fece mettere a letto. Eccoti, caro, tutti i particolari del come mi sono ammalata e vedrai che è stato per colpa mia. Il giorno dopo avevo la febbre abbastanza forte e venne il nostro buon vecchio Ivan Vasilievich che fino a questo momento è rimasto con noi e promette di farmi tornar presto al mondo di Dio! Che straordinario vecchietto questo Ivan Vasilievich! Quando ebbi la febbre e il delirio, tutta la notte non chiuse occhio, seduto accanto al mio letto e ora, come sa che io scrivo, se ne sta in salotto con le ragazze e io lo sento di camera mia raccontar delle fiabe tedesche, e loro, ascoltandolo, fan grandi risate.

« *La belle Flamande*, come tu la chiamavi, è ospite qui già da due settimane perchè la madre è andata non so dove in visita, e con le sue cure mi dimostra il più sincero attaccamento. Essa mi confida tutti i segreti del suo cuore. Con la sua bellissima figura, il suo buon cuore, la sua gioventù essa potrebbe essere, per tutti i versi, una fanciulla

perfetta se fosse in buone mani; ma nella società in cui vive, a giudicare dai suoi racconti, si perderà sicuramente. M'è venuto in mente che, se non avessi tanti figli, farei un'opera buona prendendola con me.

« Liuboschka voleva scriverti da sè, ma ha lacerato già tre fogli di carta e dice: « So come papà è canzonatore: se faccio anche un solo errore lo mostrerà a tutti ». Katienka è sempre tanto carina e Mimì al solito buona e noiosa.

« Ora parliamo di cose serie: tu mi scrivi che i tuoi affari non vanno bene quest'inverno e che ti sarà necessario prendere le rendite di Kabarovska. Mi pare anche strano che tu chieda per questo il mio consenso! Forse quel che appartiene a me non appartiene altrettanto a te?

« Tu sei tanto buono, mio caro, che per non affliggermi mi nascondi la vera situazione dei tuoi affari; ma io indovino che hai perduto molto al gioco e non sono punto in collera per questo, te lo giuro! Perciò, purchè le cose si possano aggiustare, non dartene pensiero, ti prego, e non ti tormentare inutilmente. Io sono abituata a non contare per i ragazzi sui tuoi guadagni e neppure, perdonami, su tutto il tuo patrimonio. Io mi rallegro poco delle tue vincite e mi affliggo poco delle tue perdite; mi affliggo soltanto della tua disgraziata passione per il gioco che mi toglie una parte della tua tenerezza e mi obbliga a dirti delle amare verità, come ora, e Dio sa quanto ciò mi sia penoso!

« Io non cesso dal pregarlo di una cosa sola, che ci salvi.... non dalla povertà (che cos'è la povertà?);

ma da quella terribile posizione nella quale gl'interessi dei figli, che io dovrei difendere, venissero in conflitto coi nostri. Finora il Signore ha ascoltato la mia preghiera: tu non hai oltrepassato quel limite di là dal quale noi dovremmo o sacrificare il patrimonio che già non appartiene a noi ma ai nostri figli, o.... è spaventevole a pensare, ma questa terribile sventura ci minaccia sempre. Sì, questa è la pesante croce che il Signore ha mandato a noi due!

« Tu mi scrivi anche dei ragazzi e ritorni alla nostra antica discussione: tu mi chiedi che io consenta a che siano messi in collegio. Tu sai la mia prevenzione contro quest'educazione....

« Non so, caro, se tu vorrai concedermi questo; ma in ogni caso ti scongiuro, per l'amore che tu mi porti, di promettermi che, finchè sarò viva e dopo la mia morte, se a Dio piacerà di separarci, questo non avverrà mai.

« Tu mi scrivi che ti è necessario andare a Pietroburgo per i nostri affari. Cristo sia con te, mio caro; va e torna quanto più presto puoi. È così noioso per tutti noi star senza di te! La primavera è miracolosamente bella; hanno già tolto via l'imposta del balcone; il vialetto che va alla serra già da quattro giorni è perfettamente asciutto, i peschi son tutti in fiore; soltanto qua e là è restato un po' di neve; le rondini sono arrivate e oggi Liuboschka ha portato i primi fiori di primavera. Il dottore dice che fra tre giorni starò perfettamente bene e che potrò respirare l'aria fresca e riscaldarmi al solicello d'aprile. Addio, caro; non

ti agitare, ti prego, nè per la mia malattia nè per la tua perdita; finisci presto i tuoi affari e vieni da noi coi ragazzi per tutta l'estate. Io faccio maravigliosi progetti pel modo come passarla e non ci manchi che tu per metterli in esecuzione ».

La parte della lettera che segue era scritta in francese, con un carattere diseguale e illeggibile, su di un altro pezzo di carta. Io la traduco parola per parola:

« Non prestar fede a quel che ti ho scritto della mia malattia; nessuno crede a che punto sia seria. So soltanto una cosa, che mai più mi alzerò dal letto. Non perdere un minuto, vieni subito e conduci i ragazzi. Forse mi riuscirà di abbracciarli e benedirli ancora una volta; è questo il mio solo, ultimo desiderio. So quale tremendo colpo ti porto; ma tanto, o presto o tardi, da me o da altri, dovrai pur riceverlo; sforziamoci di sostenere questa sventura con fermezza e con speranza nella misericordia Divina. Sottomettiamoci alla Sua volontà.

« Non credere che ciò che ti scrivo sia delirio di una mente malata; al contrario, i miei pensieri sono straordinariamente chiari in questo momento ed io perfettamente calma. Non ti cullare nella vana speranza che questi siano falsi e vaghi presentimenti di un'anima paurosa. No; io sento, io so – lo so perchè è piaciuto a Dio di rivelarmelo – che poco mi rimane a vivere.

« Finirà insieme con la vita il mio amore per te e per i miei figli? Ho capito che questo è impossibile. Io vi amo troppo fortemente in questo mo-

mento per poter pensare che questo sentimento, senza il quale non so concepire l'esistenza, debba una volta annientarsi. L'anima mia non può esistere senza l'amore per voi; e io so che essa esisterà in eterno non fosse altro per questo, che un sentimento qual'è il mio amore non sarebbe nato se dovesse quando che sia cessare.

« Io non sarò con voi: ma io sono fermamente sicura che il mio amore non vi lascerà mai, e questo pensiero è così pieno di conforto pel mio cuore che io tranquillamente e senza paura aspetto la morte che si avvicina.

« Io sono tranquilla, e Dio sa che sempre ho guardato e guardo la morte come un passaggio a una vita migliore; ma perchè mi vengono le lacrime?... Perchè i figli debbono esser privati di una madre che li ama? Perchè devi tu sopportare un colpo così duro e inatteso? Perchè debbo morire *io*, quando il vostro amore rendeva la mia vita profondamente felice?

« Sia fatta la Sua santa volontà.

« Le lacrime non mi permettono di scrivere di più. Forse io non ti rivedrò. Ti ringrazio, mio inapprezzabile amico, per tutta la felicità di cui mi hai circondata nella vita: io lassù pregherò Dio che te ne ricompensi. Addio, caro; ricordati che io non ci sarò più, ma che il mio amore mai e in nessun luogo ti mancherà. Addio, Valodia, addio, angelo mio, addio mio Beniamino, mio Nikolenka.

« Può mai essere che essi un qualche giorno mi dimentichino? ».

In questa lettera era acclusa una letterina di Mimì in francese, del contenuto seguente:

« I tristi presentimenti dei quali ella vi parla son purtroppo confermati dalle parole del dottore. Ieri sera ella ordinò che si mandasse subito questa lettera alla posta. Pensando che dicesse questo nel delirio io ho aspettato fino a stamane e mi son decisa a dissigillarla. Appena l'ho aperta, Natalia Nikolaievna mi ha chiesto che cosa avessi fatto della lettera e mi ha ordinato di lacerarla se non era partita. Ella ne parla sempre ed è sicura che dovrà uccidervi. Non rimandate la vostra partenza, se volete vedere quest'angelo, prima che ci lasci. Perdonatemi questi scarabocchi. Non ho dormito da tre notti. Voi sapete come io l'amo! ».

Natalia Savischna, che aveva passato tutta la notte dell'11 aprile in camera della mamma, mi raccontò che, dopo aver scritto la prima parte della lettera, mammà la posò accanto a sè sul tavolino e si assopì.

« Io stessa » diceva Natalia Savischna « lo confesso, mi misi a dormicchiare sulla poltrona e la calza mi cadde di mano. Soltanto sentii fra il sonno – era verso il tocco – come se essa parlasse; aprii gli occhi, guardai; lei, la mia piccola colomba, sedeva in mezzo al letto, aveva incrociato le mani, così, e le lacrime le scorrevano giù a ruscelli. " Così tutto è finito? " Disse solo questo e si nascose il viso fra le mani. Io feci un salto e cominciai a chiedere: Che avete?

"Ah! Natalia Savischna, se sapeste chi ho veduto ora!".

Per quanto le domandassi non mi disse più nulla, soltanto mi chiese di avvicinarle il tavolino, scrisse ancora qualche cosa, fece sigillare la lettera davanti a sè e la fece mandare. Poi tutto andò sempre di peggio in peggio ».

CAPITOLO XXVI.

Quel che ci aspettava in campagna.

Il 15 aprile smontammo dalla carrozza da viaggio all'entrata della casa di Petrovskoe. Nel partire da Mosca papà era pensieroso e quando Valodia gli chiese: — Ma sarà malata mammà? — egli lo guardò con tristezza e scosse il capo senza dir nulla. Durante il viaggio parve calmarsi; ma a misura che ci si avvicinava a casa, il suo viso prendeva di più in più un'espressione sconfortata e quando, nello smontare di carrozza, egli chiese a Foca che accorreva tutto affannato: — Dov'è Natalia Nikolaievna? — la sua voce era malsicura e aveva le lacrime agli occhi. Il buon vecchio Foca, gettò verso di noi uno sguardo furtivo, poi abbassò gli occhi e aprendo la porta d'entrata, rispose voltandosi in là:

— Son sei giorni che non s'è degnata uscire di camera. —

Milka, la quale, come ho saputo poi, dal giorno che mammà s'era ammalata non smetteva di gemere, corse verso mio padre tutta allegra, gli saltò

addosso, guaì, gli leccò le mani; ma egli la respinse e andò nel salotto e di là nel gabinetto, dal quale una porta conduceva direttamente in camera. Quanto più si avvicinava a quella stanza, tanto più da tutti i suoi movimenti si poteva arguire la sua agitazione: entrando nel gabinetto camminava in punta di piedi, tratteneva il respiro, e si fece il segno di croce prima di decidersi a metter la mano sulla maniglia della porta chiusa. In quel momento veniva correndo dal corridoio Mimì, tutta spettinata, che piangeva. — Ah! Pietro Alessandrovich! — disse sottovoce, con l'accento d'una sincera disperazione, e poi, accorgendosi che papà girava la maniglia della serratura, aggiunse a voce appena intelligibile: — Qui non si può entrare: si passa dall'altra porta. —

Oh! come tutto ciò agiva penosamente sulla mia immaginazione di bambino, disposta al dolore da un orribile presentimento!

Andammo nella stanza delle donne; nel corridoio c'imbattemmo nell'idiota Akim che sempre ci divertiva con le sue smorfie, ma in quel momento non solo non mi parve ridicolo ma nulla mi colpì così dolorosamente come il suo viso stupido e indifferente. Nella stanza delle donne, due ragazze, che erano sedute a lavorare, si alzarono per salutarci con un'espressione così triste che mi fece spavento. Traversammo la camera di Mimì, poi papà aprì la porta della camera di mammà ed entrammo.

A destra della porta c'erano due finestre mascherate da alcuni scialli: presso una di esse sedeva Natalia Savischna con gli occhiali sul naso e che

faceva la calza. Essa non ci baciò come faceva sempre, ma soltanto si alzò, ci guardò a traverso gli occhiali e le lacrime si misero a caderle giù dagli occhi come una grandine. A me dispiaceva molto che tutti, appena ci vedevano, si mettessero a piangere mentre prima erano assolutamente calmi.

A sinistra della porta c'era un paravento, dietro al paravento, il letto, un tavolino, un armadietto coperto di boccette di medicine e una gran poltrona sulla quale sonnecchiava il dottore: accanto al letto era in piedi una giovane, molto bionda, di una eccezionale bellezza, in scuffia bianca da mattina e, con la manica un po' rovesciata, metteva del ghiaccio sulla testa di mammà che io in quel momento non vedevo. Questa giovane era *la belle Flamande*, della quale mammà aveva scritto e che in seguito doveva avere una parte così importante nell'esistenza di tutta la nostra famiglia. Appena noi fummo entrati, essa tolse la mano dalla testa di mammà e si accomodò sul petto le pieghe della vestaglia; poi disse sottovoce: — Non ha conoscenza. —

In quel momento io sentivo un gran dolore ma involontariamente osservavo ogni inezia. In camera c'era quasi buio, faceva caldo e si sentiva un odore di menta, di acqua di Colonia, di camomilla e di gocce d'Hoffmann. Quest'odore complesso mi fece tanta impressione che ogni qualvolta lo sento e perfino quando me lo ricordo, l'immaginazione immediatamente mi riconduce in quella stanza scura e soffocante e mi rappresento tutti i particolari di quell'atroce momento.

Gli occhi di mammà erano aperti ma essa non vedeva nulla.... Oh! non dimenticherò mai quel terribile sguardo! In esso era espressa soltanto la sofferenza!...

Ci condussero via.

Quando poi chiesi a Natalia Savischna degli ultimi momenti di mammà, ecco che cosa mi raccontò:

— Quando vi condussero via, essa, la mia piccola colomba, si agitò ancora a lungo, come se cercasse qualcosa; poi lasciò andar la testa sul guanciale e si assopì dolcemente, tranquillamente come un angelo del cielo. Io uscii un momento per dire che non portassero la bevanda: tornai, e già essa, la mia cara signora, agitava le braccia intorno a sè e faceva sempre segno al vostro papà; egli si chinò su di lei, ma già non aveva la forza, si vedeva, di dire che cosa volesse; aprì soltanto le labbra e di nuovo cominciò a gemere: «Dio mio! Signore! I ragazzi! I ragazzi!» Io volevo correre a chiamarvi, ma Ivan Vasilievich mi trattenne e disse: «Questo la turberebbe ancora di più: è meglio di no». Poi di nuovo alzò la mano e la lasciò ricadere. E che cosa volesse, Dio solo lo sa. Io penso che essa vi benedicesse benchè non foste lì. Si vede che Dio non le permise di vedere i suoi figli prima dell'ultimo passaggio. Poi, la mia piccola colomba si sollevò e faceva così con le mani e a un tratto parlò con una voce tale che non ci posso pensare: «Madre Divina, non li abbandonare!...» Tutto il male allora le andò al cuore, ma dagli occhi si vedeva che la poveretta soffriva orribilmente; ricadde sui

guanciali e prese il lenzuolo coi denti, e le lacrime, signorino mio, le cadevano giù, giù....

— E poi? — chiesi io.

Natalia Savischna non poteva più parlare; si voltò in là e cominciò a piangere amaramente.

Mammà morì in mezzo ad atroci sofferenze.

CAPITOLO XXVII.

Dolore.

Il giorno dopo, la sera tardi, mi venne il desiderio di vederla ancora una volta. Sormontando un involontario senso di paura, aprii piano piano la porta e sulla punta dei piedi entrai nella sala.

In mezzo alla stanza, su di una tavola, era posata la bara; intorno ad essa erano candele accese in alti caldelabri d'argento: in un angolo lontano stava un diacono che con voce bassa e monotona leggeva i salmi.

Io mi fermai presso la porta e mi misi a guardare: ma avevo gli occhi così oscurati dalle lacrime e i nervi così tesi che non mi fu possibile distinguer nulla; tutto era così stranamente confuso: la luce, il broccato, il velluto, i grandi candelabri, il cuscino rosa guarnito di merletti, la piccola corona, la scuffia coi nastri e poi qualcosa di diafano, color di cera. Io salii su di una sedia per guardarla in viso; ma al posto dove doveva trovarsi il viso, di nuovo mi appariva quella cosa diafana, d'un pallore giallíccio. Io non potevo credere che quello fosse il suo viso. Mi misi a guardarlo fisso e a poco

a poco cominciai a riconoscere in esso le note, care fattezze. Trasalii di spavento quando mi persuasi che era lei: ma perchè gli occhi chiusi sono così infossati? Perchè questo strano pallore e su di una gota questa macchia nera sotto alla pelle trasparente? perchè l'espressione di tutto il viso è così severa e fredda? perchè le labbra son così pallide e quella loro piega è tanto bella ,tanto solenne ed esprime una tale calma, non di questa terra, che, quando la guardo, un tremito freddo mi corre per le reni e per i capelli?... Io la guardavo e sentivo che una incomprensibile, irresistibile forza attirava i miei occhi verso quel volto senza vita. Io non toglievo lo sguardo da lei, ma l'immaginazione mi dipingeva quadri fiorenti di vita e di felicità. Dimenticavo che quel corpo morto, che giaceva davanti a me e che io guardavo come smemorato, quasi fosse un oggetto che nulla avesse di comune coi miei ricordi, era proprio *lei*. Io me la figuravo ora in questo, ora in quell'atteggiamento: vivente, allegra, sorridente; poi, a un tratto, mi colpiva una qualunque delle fattezze del pallido viso, sul quale si fermavano i miei occhi; mi ricordavo l'orrenda realtà, tremavo tutto, ma non smettevo di guardare. Di nuovo i sogni si sostituivano alla realtà e di nuovo la coscienza della realtà metteva in fuga i sogni. Finalmente l'immaginazione fu stanca e cessò d'ingannarmi; anche la coscienza della realtà sparì e io dimenticai tutto. Non so quanto tempo passassi in quello stato, non so neppure in che consistesse quello stato; so soltanto che a un certo punto persi la coscienza di me

stesso e provai un godimento alto, indicibilmente dolce e triste.

Forse, volata verso un mondo migliore, la sua bell'anima guardava a questo mondo qui, nel quale ci aveva lasciati; ella vedeva il mio dolore, ne aveva pietà e sulle ali dell'amore, con un celeste sorriso di compassione, tornava verso la terra per consolarmi e benedirmi.

La porta scricchiolò e nella stanza entrò un altro diacono per dare il cambio al primo. Questo rumore mi risvegliò e il primo pensiero che mi venne fu questo: che siccome non piangevo e stavo ritto su di una seggiola in un atteggiamento che non aveva nulla di commovente, il diacono potesse prendermi per un ragazzo insensibile, che per curiosità fosse salito su di una sedia; feci il segno della croce, m' inchinai e cominciai a piangere.

Ricordandomi ora il mio dolore, trovo che soltanto quell'istante di smarrimento fu vero dolore. Avanti e dopo i funerali, io non cessai di piangere e d'essere triste, ma ho rimorso di ricordare quella tristezza perchè ad essa si mischiava sempre un certo qual senso di amor proprio, ora desiderio di mostrare che ero io il più afflitto di tutti, ora la preoccupazione dell'effetto che producevo sugli altri, ora una curiosità senza scopo che mi obbligava a osservare la scuffia di Mimì o i visi dei presenti. Io mi disprezzavo per non sentire esclusivamente il mio dolore e mi sforzavo di nascondere gli altri miei sentimenti: da ciò la mia afflizione diventava insincera e non naturale. Oltre a ciò, provavo un certo piacere sapendo che ero infelice, mi sfor-

zavo di svegliare in me la coscienza della mia infelicità e questo egoistico sentimento più di ogni altra cosa soffocava il mio sincero dolore.

Dopo aver dormito quella notte di un sonno profondo e tranquillo, come accade sempre dopo un forte dolore, mi svegliai con gli occhi asciutti e coi nervi calmi. Alle dieci ci chiamarono per la messa funebre che fu detta prima che si portasse via il cadavere. La stanza era piena di domestici e di contadini che, in lacrime, venivano a dire addio alla loro signora. Durante il servizio religioso io, come si conveniva, piansi, feci segni di croce, mi prosternai a terra, ma non pregai col cuore e fui abbastanza freddo: ero preoccupato che la giacchettina che mi avevano messa mi dava molta noia sotto alle ascelle, badavo a non insudiciarmi troppo i calzoni alle ginocchia, e, alla sfuggita, osservavo di sottecchi tutti i presenti. Mio padre stava in piedi alla testa della bara, era bianco come un fazzoletto e con visibile fatica tratteneva le lacrime. La sua alta figura, in abito nero, il suo viso pallido ed espressivo, e i suoi movimenti eleganti e sicuri, come sempre, quando si segnava, s'inchinava, toccando con la mano la terra, prendeva il cero dalle mani del sacerdote o si avvicinava alla bara, erano di uno straordinario effetto; ma, non so perchè, non mi piaceva in lui proprio questo, che in quel momento, potesse produrre tanto effetto. Mimì stava ritta, appoggiata al muro, e pareva che appena si reggesse sulle gambe; aveva un vestito sgualcito ma di gala, la scuffia le andava tutta da una parte; i suoi occhi abbassati

erano rossi, e il capo le tremava; essa non cessava dal singhiozzare con una voce che squarciava l'anima e continuamente si nascondeva il viso nel fazzoletto e nelle mani. Mi pareva che lo facesse per poter respirare un momento e smettere quei finti singhiozzi, senza farsi vedere. Mi ricordo che il giorno innanzi aveva detto a mio padre che la morte di mammà era per lei un colpo così terribile che non sperava di poterlo sopportare; che quel colpo la privava di tutto, che quell'angelo (così chiamava mammà) prima di morire non l'aveva dimenticata e aveva mostrato il desiderio di assicurare per sempre il suo avvenire e quello di Katienka. Essa versava amare lacrime raccontando questo, e forse il suo sentimento di dolore era sincero, ma non era puro e disinteressato. Liuboschka, in un vestitino nero, guarnito di crespo, tutta molle di lacrime, teneva il capo basso e ogni tanto guardava la bara e il suo viso esprimeva soltanto una fanciullesca paura. Katienka stava ritta accanto alla madre, e, sebbene il suo visino fosse un po' tirato, era rosea come sempre. La natura franca di Valodia si mostrava aperta anche nel dolore: ora stava ritto, tutto pensieroso, con lo sguardo fisso a un oggetto qualunque; ora la bocca gli si cominciava a torcere e si affrettava a segnarsi e a inchinarsi. Tutte le persone estranee che assistevano al funerale mi erano insopportabili. Le frasi di consolazione che dicevano a mio padre – che lei stava meglio lassù, che non era fatta per questo mondo – risvegliavano in me un certo dispetto.

« Che diritto avevano di parlar di lei e di piangerla? ». Alcuni di costoro, parlando di noi, ci chiamavano *orfani*. E che non si sapeva senza di loro che i figli che non hanno madre si chiamano così? Certo doveva far loro piacere di essere i primi a chiamarci in quel modo, come di solito ci si affretta a chimar *signora* per la prima volta una ragazza appena appena sposata.

Nel più lontano angolo della sala, quasi nascosta dietro alla porta aperta del riposto, stava in ginocchio una vecchietta curva e grigia. Giungendo le mani e alzando gli occhi al cielo, essa non piangeva, non pregava. La sua anima si lanciava verso Dio, essa gli chiedeva di riunirla con colei che amava più di tutto al mondo e sperava fermamente che ciò avverrebbe presto.

« Ecco chi l'ha amata sinceramente! » pensai io, e mi vergognai di me stesso.

La messa funebre finì; il viso della morta era scoperto e tutti i presenti, esclusi noi, uno dopo l'altro si avvicinarono alla bara per baciarla.

Una delle ultime persone che andarono a salutare la morta fu una contadina, con una bella bambina di cinque anni in collo, che, Dio sa perchè, aveva portata lì. In quel momento io aveva all'impensata fatto cadere il mio fazzoletto bagnato di lacrime e volevo raccattarlo, ma mi ero appena chinato quando fui colpito da un terribile, acuto grido, pieno di tale spavento che se vivessi cent'anni non lo dimenticherei mai, e quando me ne ricordo sempre mi corre un brivido freddo per tutto il corpo. Alzai il capo: sullo scalino accanto

alla bara stava la contadina e a fatica tratteneva fra le braccia la bambina che, agitando le manine, gettando indietro la faccina terrorizzata e tenendo gli occhi dilatati fissi nel viso della morta, urlava con una voce di spavento e di follia. Io mandai un grido che dovette esser ancora più terribile di quello che mi aveva colpito, e scappai via dalla stanza.

Soltanto in quell'istante capii da che proveniva quel forte, pesante odore che, misto ai profumi dell'incenso, empiva la stanza: e l'idea che quel viso che pochi giorni prima era pieno di bellezza e di tenerezza, quel viso che io amava sopra d'ogni altro al mondo, potesse ispirare terrore mi svelò, come per la prima volta, l'amara verità e mi empì l'anima di disperazione.

CAPITOLO XXVIII.

Gli ultimi tristi ricordi.

Mammà non c'era più, ma la nostra vita seguitava sempre nello stesso modo: andavamo a letto e ci alzavamo alla stess'ora e nelle stesse camere; il the della mattina e della sera, il pranzo, la cena, tutto era come prima; le tavole, le sedie erano ai soliti posti; nulla era cambiato in casa nè nel tenore della nostra vita: soltanto lei non c'era....

Mi pareva che dopo una tale sventura tutto si dovesse mutare; il nostro solito tenore di vita mi pareva un'offesa alla sua memoria e ricordava troppo vivamente la sua assenza.

La vigilia della sepoltura, dopo pranzo, avevo voglia di dormire e andai in camera di Natalia Savischna contando di stendermi sul suo letto, sul molle materasso di piume, sotto la tepida coperta imbottita. Quando entrai Natalia Savischna era sdraiata sul suo letto e doveva dormire: sentendo il rumore dei miei passi, si alzò su, tolse il fazzoletto di lana col quale s'era coperta la testa per via delle mosche e, accomodandosi la scuffia, si mise a sedere sulla sponda del letto.

Siccome anche prima accadeva abbastanza spesso che dopo pranzo io andassi a dormire in camera sua, essa indovinò perchè ero venuto e mi disse, volendo alzarsi dal letto:

— Che? siete venuto per riposarvi un poco, mia piccola colomba? Sdraiatevi.

— Che fate, Natalia Savischna? — dissi io trattenendola pel braccio. — Non sono venuto punto per questo.... Son venuto, così.... Ma voi stessa siete stanca; sarà meglio che vi mettiate giù.

— No, padroncino mio, ho già dormito abbastanza — disse. (Io sapevo che non aveva dormito da tre giorni). — E poi, non è tempo di dormire ora — aggiunse con un profondo sospiro.

Io avevo molta voglia di parlare della nostra disgrazia con Natalia Savischna; conoscevo la sua sincerità e il suo attaccamento, e perciò piangere insieme con lei sarebbe stato per me un sollievo.

— Natalia Savischna — dissi io, dopo un breve silenzio e stendendomi sul letto — vi sareste aspettata questo? —

La vecchierella mi guardò con sorpresa e curiosità, e non dovette capire perchè io le chiedessi questo.

— Chi se lo poteva aspettare? — ripresi io.

— Ah! padroncino mio — disse lei, gettandomi un'occhiata dov'era dipinto il più tenero dolore — non solo non c'era da aspettarselo, ma anche ora io non ci posso pensare. Toccava a me, vecchia, aver da un pezzo messo a riposare le mie vecchie ossa; e invece li ho seppelliti tutti: il vecchio padrone, vostro nonno, di eterna memoria, il principe Nicola Mikailovich, due fratelli, la sorella Annuschka; tutti li ho seppelliti e tutti erano più giovani di me, padroncino mio, ed ecco, ora, per i miei peccati, mi tocca sopravvivere anche a lei. Sia fatta la Sua santa volontà! Se l'è presa perchè lo meritava e anche a Lui lassù servono i buoni. —

Questa semplice idea mi diede conforto e mi feci più vicino a Natalia Savischna. Essa incrociò le mani sul petto e guardò in su: i suoi occhi infossati e umidi di lacrime esprimevano un solenne ma tranquillo dolore. Essa aveva la ferma speranza che Dio non per lungo tempo l'avrebbe separata da colei sulla quale per tanti anni si era concentrata tutta la forza del suo amore.

— Sì, padroncino mio, è passato molto tempo oramai dacchè io la ninnavo, la fasciavo e lei mi chiamava Natascia. A volte correva da me, mi prendeva nelle sue braccine e cominciava a baciarmi e a dirmi delle cose tenere: « Nascia mia, bellezza mia, gallinella mia! ». E io, a volte, per ischerzo dicevo: « Non è vero, padroncina mia, voi

non mi volete bene; appena diventerete grande e vi mariterete, dimenticherete la vostra Nascia ». Lei si metteva a pensare. « No – diceva – è meglio che non mi mariti, se non posso prendere con me Nascia; Nascia non la lascerò mai ». Ed ecco che m'ha lasciata e non m'ha voluto aspettare. Eppure mi voleva bene, benedett'anima! Già, a chi non voleva bene, per dire il vero! Sì, padroncino, la mammina vostra non la potete dimenticare; non era una creatura di quaggiù, era un angelo del cielo. Quando l'anima sua sarà in paradiso, anche di lì vi amerà e si rallegrerà di voi.

— Perchè dite « quando sarà in paradiso », Natalia Savischna? — chiesi io — credo che ora ci sarà già.

— No, padroncino — disse Natalia Savischna, abbassando la voce e sedendosi accanto a me sul letto — ora la sua anima è qui. —

Ed essa accennava in su. Parlava sottovoce e con tale un sentimento e una convinzione che io involontariamente alzai gli occhi in su, guardai il cornicione e cercai qualche cosa.

— Prima che l'anima d'un giusto vada in paradiso passa ancora a traverso quaranta prove, padroncino mio, per quaranta giorni, e può rimanere in casa sua.... —

A lungo ancora essa parlò in questo modo e parlava con tale semplicità e fede, come se avesse raccontato cose usuali che avesse vedute essa stessa e sul conto delle quali a nessuno potesse venire in mente di avere il minimo dubbio. Io l'ascoltavo trattenendo il respiro e benchè non capissi

bene tutto quel che diceva, pure le credevo ciecamente.

— Sì, padroncino, ora è qui, ci guarda, forse ascolta quel che noi diciamo — concluse Natalia Savischna.

E, abbassando il capo, tacque. Le occorreva un fazzoletto per asciugarsi le lacrime; si alzò, mi guardò dritto in viso e disse con voce tremante e agitata:

— Il Signore mi ha avvicinato a lui di molti gradini con questo colpo. Perchè rimango qui ora? per chi debbo vivere? a chi debbo voler bene?

— E a noi non volete bene? — dissi io con rimprovero e trattenendo a stento le lacrime.

— Dio sa se vi voglio bene, mie piccole colombe, ma come ho amata lei non ho amato nessuno e non posso amar nessuno. —

Essa non poteva più parlare, si voltò in là e singhiozzò forte.

Io non pensavo più a dormire; noi tacevamo seduti uno di faccia all'altro e piangevamo.

Foca entrò nella stanza: vedendo il nostro stato e certamente non volendo disturbarci, egli in silenzio e guardandoci timidamente si fermò sulla porta

— Che c'è, Focascia? — chiese Natalia Savischna, asciugandosi gli occhi col fazzoletto.

— Ci vuole una libbra e mezzo d'uva secca, quattro libbre di zucchero e tre libbre di riso per far la *kutia* (1).

---

(1) Riso cotto misto d'uva passa che si mangiava dopo un funerale.

— Ora, ora, caro mio — disse Natalia Savischna, fiutando lesta lesta una presa di tabacco; e con passi frettolosi andò verso un cassone. Le ultime tracce del dolore, provocato dai nostri discorsi, sparirono quando essa fu presa dal suo dovere che teneva per molto importante.

— Ma perchè quattro libbre? — disse brontolando, e prese lo zucchero e lo mise sulla bilancia — tre e mezzo basteranno. —

E tolse alcuni pezzetti dal peso.

— Che vuol dire? Ho dato ieri otto libbre di riso e ne ridomandano ancora!... Di' quel che vuoi, Foca Demidich, ma io riso non te ne do. Quel Vanka è contento che ora tutto sia sossopra in casa; pensa che forse ora non ci si accorga di nulla. No, io non lascerò sperperare la roba dei padroni. S'è mai visto una cosa simile? Otto libbre!

— Che volete? Dice che se n'è andato tutto.

— Eh! piglia, su, piglia! —

Allora mi colpì questo passaggio dalla commozione con la quale essa mi parlava al brontolìo e ai conti meschini. Ma poi, ripensandoci, ho capito che malgrado ciò che le avveniva in cuore, essa serbava abbastanza presenza di spirito per occuparsi degli affari suoi e la forza dell'abitudine la tirava verso le sue solite faccende. Il dolore agiva così potentemente in lei che essa non trovava necessario nascondere che potesse occuparsi di cose estranee; non capiva neppure come potesse venire un tal pensiero. La vanità è un sentimento addirittura incompatibile col dolore sincero e intanto è così fortemente abituale alla natura umana, che assai

di rado anche il più violento dolore può esserne immune. La vanità nel dolore si esprime col desiderio di parere afflitti o infelici o forti; e questi bassi desideri, che noi non confessiamo a noi stessi, ma che quasi mai – anche nei più forti dolori – ci mancano, privano il dolore stesso della sua forza, della sua dignità, della sua sincerità. Ma Natalia Savischna era così profondamente abbattuta dalla sua sventura, che nell'anima sua non sussisteva più alcun desiderio e viveva soltanto per abitudine.

Dopo aver dato a Foca le provviste che chiedeva e avergli ricordato la focaccia che bisognava preparare per offrire ai preti, essa lo mandò via, prese la calza e di nuovo sedette accanto a me.

Il discorso ricominciò come prima e noi di nuovo piangemmo e di nuovo ci asciugammo le lacrime.

Le conversazioni con Natalia Savischna si rinnovavano ogni giorno: le sue sommesse lacrime, le sue parole tranquille e religiose mi davano conforto e sollievo.

Ma ben presto ci separammo: tre giorni dopo i funerali tutta la nostra famiglia partì per Mosca ed era destinato che io non dovevo riveder più Natalia Savischna.

La nonna seppe l'orrenda notizia soltanto al nostro arrivo e il suo dolore fu straordinario. Non ci lasciarono andar da lei perchè per tutta una settimana ella era come fuor di sè; i dottori temevano per la sua vita tanto più che ella non soltanto non voleva prendere nessuna medicina, ma non

parlava neppure con nessuno, non dormiva e non prendeva cibo. A volte, seduta sulla sua poltrona, sola in camera, a un tratto cominciava a ridere, poi a singhiozzare senza lacrime, le prendevano le convulsioni e gridava con voce furibonda incoerenti o terribili parole. Questo era il primo forte dolore che la colpiva e questo dolore la portava alla disperazione. Le bisognava incolpar qualcuno della sua sventura e diceva parole furibonde, minacciava qualcuno con forza straordinaria, scattava su dalla poltrona e camminava per la stanza a grandi passi affrettati e poi cadeva giù senza conoscenza.

Una volta entrai nella sua camera: essa sedeva al solito sulla sua poltrona e pareva tranquilla; ma mi colpì il suo sguardo. I suoi occhi erano molto aperti, ma lo sguardo era vago e istupidito; mi guardava fisso ma non mi doveva vedere. Le sue labbra cominciarono lentamente a sorridere e disse con voce commovente e tenera: « Vieni qui, gioia, vieni, angelo mio! ». Io pensavo che si rivolgesse a me e mi feci più vicino, ma essa non guardava me. « Ah! se tu sapessi, anima mia, come mi sono torturata e come ora sono contenta che tu sia venuta.... ». Capii che si figurava di veder mammà e mi fermai. « Mi avevano detto che tu non ci eri più! » seguitò, aggrottando le sopracciglia. « Che sciocchezza! Potevi tu forse morire prima di me? ». E rideva di uno strano riso isterico.

Soltanto le persone capaci di amare fortemente possono provare anche forti dolori; ma questa stessa capacità di amore serve loro di reazione al

dolore e le guarisce. Perciò la natura morale dell'uomo è anche più capace di vivere della natura fisica. Il dolore non uccide mai.

Dopo una settimana la nonna potè piangere e cominciò a star meglio. Il suo primo pensiero, quando tornò in sè, fu per noi e il suo amore per noi si accrebbe. Noi non ci allontanavamo dalla sua poltrona; essa piangeva sommessamente, parlava di mammà e ci accarezzava con tenerezza.

Non poteva venire in mente a nessuno, guardando il dolore della nonna, che essa lo esagerasse, e l'espressione di quel dolore era forte e commovente; ma, non so perchè, io simpatizzavo più con Natalia Savischna e anche ora son convinto che nessuno ha amato e pianto mammà con tanta purezza e tanta sincerità come quest'essere dall'anima semplice e affezionata.

Con la morte di mammà finì per me il tempo felice dell'infanzia e cominciò un'epoca nuova, l'epoca dell'adolescenza; ma siccome i ricordi di Natalia Savischna, che io non ho veduta più ma che pure ha avuto una così forte e buona influenza sullo sviluppo e la direzione della mia sensibilità, appartengono alla prima epoca, dirò qui ancora alcune parole su di lei e sulla sua morte.

Dopo la nostra partenza, come mi è stato raccontato poi dai domestici rimasti in campagna, essa si annoiava molto di non aver nulla da fare. Benchè tutta la dispensa fosse ancora in mano sua, ed essa non smettesse dal frugarvi, dal ricontare, rimisurare, ripesare, le mancava il rumore e le occupazioni di una casa signorile, abitata dai pa-

droni, alla quale era stata abituata sino dall'infanzia. Il dolore, il cambiamento di vita, l'ozio, presto svilupparono in lei una malattia senile alla quale aveva disposizione. Proprio un anno dopo la morte di mammà le si manifestò l'idropisia e dovè mettersi a letto.

Penso che dovette essere penoso per Natalia Savischna vivere e ancora più penoso morire sola in quella grande e vuota casa di Petrovskoe, senza parenti, senza amici. Tutti in casa volevano bene a Natalia Savischna e la rispettavano; ma essa non aveva intimità con nessuno e se ne vantava. Essa pensava che nella sua posizione di guardarobiera, che godeva della fiducia dei padroni e aveva nelle mani la dispensa con tanta roba, un'amicizia con qualcuno l'avrebbe condotta immancabilmente a una certa parzialità e a una colpevole condiscendenza; per questo, o forse perchè non aveva niente di comune con gli altri domestici, se ne stava lontana da tutti e diceva che non aveva in casa nè compari nè parenti e che non lasciava dissipare a nessuno la roba dei padroni.

Confidando a Dio il suo cuore nelle sue calde preghiere, cercava e trovava conforto; ma talvolta, nei momenti di debolezza, ai quali tutti siamo soggetti, quando il miglior conforto per una creatura sono le lacrime e la simpatia di un altro essere vivente, essa si metteva accanto, sul letto, il suo cagnolino, un *mops* (che le leccava le mani e la guardava coi suoi occhi gialli) e gli parlava e piangeva sommessamente e lo carezzava. Quando il cagnolino cominciava a gemere essa si sforzava di

calmarlo e diceva: « Basta; lo so anche senza di te che morrò presto! ».

Un mese prima della sua morte tirò fuori dal suo baule del percalle bianco, della mussolina bianca e dei nastri rosa; con l'aiuto di una servetta si cucì un abito bianco, si fece una scuffia e fino ai minimi particolari preparò tutto quel che ci voleva per il suo funerale. Disfece poi tutti i cassoni della casa e consegnò all'amministratore tutta la roba con un inventario scritto minutamente; tirò fuori due vestiti di seta e un vecchio scialle che una volta le aveva dati la nonna, l'uniforme militare del nonno, ricamato d'oro, che anche le era stato dato in piena proprietà. Grazie alle sue cure i ricami e i galloni dell'uniforme erano assolutamente nuovi e il panno non era toccato dalle tignuole.

Prima della sua fine manifestò il desiderio che uno di questi vestiti (quello rosa) fosse dato a Valodia per farsene una veste da camera o un *beschmet* (1), e l'altro, quello color pulce, a quadretti, a me per lo stesso uso, e lo scialle a Liuboschka. L'uniforme lo lasciava a quello di noi che sarebbe stato prima ufficiale. Tutti gli altri oggetti che possedeva e i denari, meno quaranta rubli che aveva messi da parte per la sua sepoltura e per i suffragi, li lasciava al fratello. Questo suo fratello, affrancato da molto tempo, viveva in una provincia lontana e menava un'esistenza assai disordinata; ragione per la quale in vita essa non aveva avuto alcuna relazione con lui.

(1) Abito che i Tartari portavano di sotto.

Quando il fratello di Natalia Savischna comparve per raccogliere l'eredità e si trovò che tutto l'avere della defunta consisteva in venticinque rubli di carta, non ci voleva credere e diceva che non poteva essere che una vecchia che per sessant'anni aveva vissuto in una casa ricca, avendo tutto in mano sua, e che aveva passato la vita avaramente, lesinando su di ogni straccio, non lasciasse nulla. Ma era effettivamente così.

Natalia Savischna soffrì per due mesi e sopportò le sofferenze della sua malattia con una pazienza sinceramente cristiana: non brontolava, non si lamentava, ma soltanto, secondo la sua abitudine, invocava continuamente Dio. Un'ora prima della sua morte, con gioia tranquilla, si confessò si comunicò e ricevette l'estrema unzione.

A tutte le persone di casa domandò perdono delle offese che avesse potuto far loro e chiese al suo confessore, padre Basilio, di dire a tutti noi che essa non sapeva come ringraziarci per la nostra bontà e ci pregava di perdonarle se a cagione della sua stupidaggine avesse recato dispiacere a qualcheduno «ma ladra non sono stata mai e posso dire che non ho fatto la signora con la roba dei padroni». Era questa la sola qualità che apprezzava in sè.

Si vestì col camice e la scuffia che aveva preparati e, appoggiata col gomito ai guanciali, fino all'ultimo non cessò dal parlare col sacerdote e, ricordandosi che non aveva lasciato niente ai poveri, tirò fuori dieci rubli e lo pregò di distribuirli nella parrocchia; poi si segnò, si stese giù e mandò

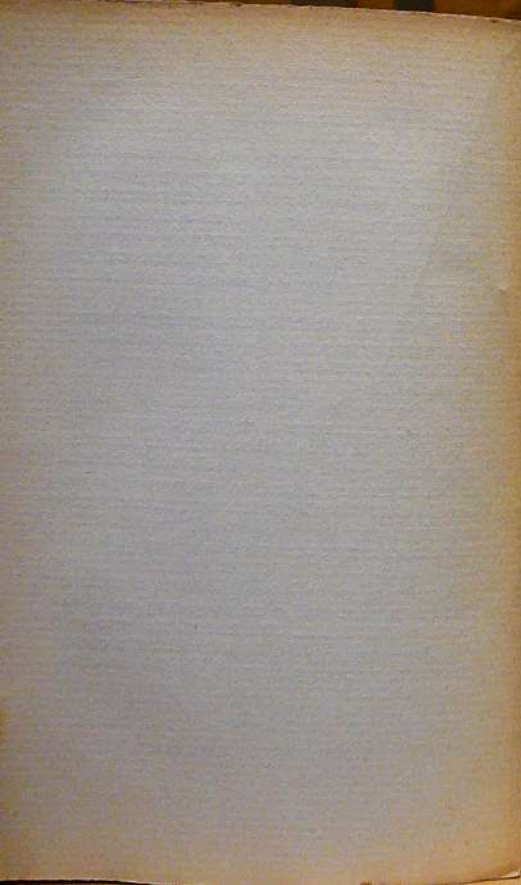
l'ultimo respiro con un sorriso sereno, pronunziando il nome di Dio.

Lasciò la vita senza rimpianto, non temendo la morte e prendendola come una grazia. Questo si dice spesso, ma com'è raro che effettivamente accada! Natalia Savischna poteva non temere la morte perchè moriva con sicura fede e certa di aver adempiuta la legge del Vangelo. La sua vita era stata tutta di puro e disinteressato amore e di sacrificio.

Se la sua fede avrebbe potuto esser più elevata la sua vita diretta a più alti scopi, per questo forse quell'anima pura è meno degna di amore e di venerazione?

Essa ha compìto l'opera migliore e più grande nella vita: è morta senza rimpianto e senza paura.

Fu seppellita, secondo il suo desiderio, non lontano dalla cappella che sorge sulla tomba di mia madre. L'ortica e la bardana coprono il piccolo tumulo, cinto da un'inferriata nera, sotto al quale essa giace, e io non dimentico mai, uscendo dalla cappella, di andare verso quell'inferriata e salutare fino a terra.

A volte mi fermo in silenzio fra la cappella e l'inferriata nera. Nell'anima mi si svegliano a un tratto penosi ricordi. Mi viene questo pensiero: «La Provvidenza mi ha forse avvicinato a questi due esseri, soltanto per farmeli rimpiangere eternamente?... ».

ADOLESCENZA

CAPITOLO I.

Il viaggio.

Di nuovo due equipaggi stavano dinanzi alla porta della nostra casa di Petrovskoe: uno, una carrozza chiusa nella quale sedevano Mimì, Katienka, Liuboschka, una cameriera, e l'amministratore Iacof in persona, a cassetta; l'altro, una *brischka*, nella quale stavo io con Valodia e il domestico Basilio, preso da poco in servizio.

Papà, che doveva partire per Mosca alcuni giorni dopo di noi, stava senza cappello davanti alla porta e fece un segno di croce allo sportello della carrozza e della *brischka*.

— Su, Cristo sia con voi! Tocca! —

Iacof e il cocchiere (andavamo coi cavalli nostri) si tolsero il berretto e fecero il segno di croce. — Su! Su! con Dio! — Le casse della carrozza e della *brischka* cominciarono a saltellare sulla strada ineguale e le betulle del viale grande, una dopo l'altra, correvano davanti ai nostri occhi. Io non ero punto triste: lo sguardo della mia mente era diretto non

a quel che lasciavo ma a quel che mi aspettava. A misura che mi allontanavo dagli oggetti legati ai penosi ricordi che sino allora avevano riempito la mia immaginazione, questi ricordi perdevano la loro forza e rapidamente si trasformavano in un piacevole senso di coscienza di vita, pieno di forza, di freschezza e di speranza.

Di rado ho passato giorni – non dirò così allegramente (io avevo ancora un certo scrupolo di lasciarmi andare all'allegria), – ma così piacevolmente, così bene, come passai quei quattro giorni del nostro viaggio. Non avevo più davanti agli occhi la porta chiusa della camera di mammà, innanzi alla quale non potevo passare senza un brivido, nè il pianoforte coperto, al quale non soltanto non ci si avvicinava, ma che si guardava con un certo terrore, nè i vestiti di lutto (ci avevano messo dei semplici abiti da viaggio), nè tutte quelle cose che, ricordandoci al vivo la nostra irreparabile perdita, mi obbligavano ad astenermi da ogni manifestazione di vita per tema di offendere in qualche modo la *sua* memoria. Qui al contrario, continuamente nuovi e pittoreschi punti di vista fermavano e seducevano la mia attenzione, e la natura primaverile mi mandava nell'animo un senso di gioia, di soddisfazione del presente, e di luminosa speranza dell'avvenire.

La mattina presto presto, Basilio, inesorabile e troppo zelante, come son sempre le persone nei loro nuovi doveri, toglieva via la coperta e si assicurava che fosse l'ora di partire e che tutto fosse pronto. Nè con l'inganno nè con la violenza si riu-

sciva ad ottenere un altro quarto d'ora di quel dolce sonno mattutino; dal volto deciso di Basilio si capiva che egli era inflessibile e pronto a toglier via la coperta anche dieci volte: dovevi scattar su e correre a lavarti nel cortile.

Già bolliva nel vestibolo il *samovar* che il corriere Mitka, rosso come un gambero, soffiava: nel cortile c'era umido e nebbia, come se un fumo salisse dall'odoroso letame: il sole allegramente con la sua chiara luce illuminava la parte orientale del Cielo, e i tetti di paglia, lucidi di rugiada, coprivano gli ampi stallaggi che circondavano il cortile. Sotto di essi si vedevano i nostri cavalli, legati intorno alla mangiatoia e si sentiva il loro monotono ruminare. Un cane nero, dal pelo lungo, accovacciato prima dell'alba sul mucchio secco del letame, s'allungava indolentemente e, agitando la coda, si avviava con un trotterello verso l'altra parte del cortile. La padrona apriva, sbattendola, la porta che cigolava, spingeva le vacche lente sulla strada, dove già si sentivano calpestii, muggiti e belati di armenti e scambiava qualche parola con una vicina assonnata. Filippo, con le maniche della camicia rimboccate, tirava su con la carrucola il secchio dal pozzo profondo, facendo schizzare l'acqua luccicante, e la versava nell'abbeveratoio di quercia, intorno al quale le oche si svegliavano spaventate nelle pozzanghere; ed io guardavo con piacere il viso espressivo di Filippo, con la sua barba larga e folta, e le grosse vene e i muscoli che si gonfiavano sulle sue braccia nude e robuste quando faceva qualche sforzo.

Dietro alla divisione, dove dormiva Mimì con

le ragazze e a traverso la quale noi discorrevamo la sera, si sentiva rumore. Mascia, con alcuni oggetti che si sforzava di nascondere col suo vestito alla nostra curiosità, passava e ripassava correndo davanti a noi; finalmente la porta si apriva e ci chiamavano a prendere il the.

Basilio, in un parossismo di zelo eccessivo, entrava frettoloso nella stanza, portava ora questo, ora quello, ci faceva segno con gli occhi e in tutti i modi raccomandava a Maria Ivanovna di far presto. I cavalli erano pronti e dimostravano la loro impazienza facendo tintinnare i sonagli: le valige, i bauli, le scatole e le scatolette di nuovo son caricate e noi prendiamo posto in carrozza.

Ma ogni volta che saliamo nella *britschka* troviamo una montagna al posto dei sedili, sicchè non possiamo capire in che modo tutto era collocato il giorno innanzi e come ora ci riuscirà di sederci; più specialmente mi fa uscir dai gangheri una certa scatola di noce, con l'occorrente per il the, e che ha il coperchio triangolare, che ci dànno sempre nella *brischka* mettendomela sotto i piedi. Ma Basilio dice che dev'esser così, e io per forza debbo credergli.

Appena il sole si alza al disopra delle compatte nuvole bianche che coprono l'oriente, tutto il paesaggio si rischiara di una luce calma e allegra. Tutto è così bello intorno a me, e mi sento l'anima leggera e tranquilla.... La strada è larga e serpeggia davanti a noi come un maraviglioso nastro fra i campi di stoppie secche e il verde luccicante di rugiada; qua e là, presso la strada, qualche triste cespuglio di mentastro o una giovane betulla, con

le tenere foglie vischiose, che getta la sua lunga, immobile ombra sulle secche, argillose carreggiate e la tenera, verde erba della strada....

Il monotono rumore delle ruote e dei sonagli non copre il canto delle allodole che vengono proprio sulla strada. L'odore dell'involto contenente roba da mangiare, della polvere e di un certo che d'acido che si sente sempre nella nostra *brischka* è vinto dal profumo della mattina, e io sento nell'anima una tranquillità piena di gioia, un desiderio di far qualcosa, segno del vero benessere.

Io non riuscivo a pregare quando ci fermavamo agli alberghi della posta; ma siccome più volte mi ero accorto che il giorno che dimenticavo, per qualche circostanza, di adempire a questa usanza, mi accadeva qualche disgrazia, mi sforzavo di riparare il mio errore; mi toglievo il berrettino, mi rigiravo verso un angolo della *brischka*, dicevo la preghiera e mi segnavo lesto lesto, sotto alla giacchettina, in modo che nessuno vedesse. Ma mille oggetti differenti attiravano la mia attenzione, e ripetevo più volte di seguito, distratto, sempre le stesse parole della preghiera.

Ma ecco che nella viuzza dei pedoni, che corre parallela alla strada maestra, appaiono delle figure che si muovono lentamente: sono pellegrine. Hanno il capo coperto di sudici fazzoletti, sul dorso delle bisacce fatte di scorza di betulla, le gambe ravvolte in sudice fasce stracciate, e son calzate di pesanti *lapti* (1). Movendo i bastoni in cadenza e

(1) Scarpe fatte di scorza d'albero.

guardandoci appena, lentamente, con passo pesante vanno innanzi, una dietro l'altra, e io sono preoccupato da queste domande: dove vanno e perchè? se il loro viaggio durerà molto e se presto le lunghe ombre che esse gettano sulla strada si confonderanno con l'ombra dei cespugli di mentastri davanti ai quali debbono passare?

Ecco, la carrozza di posta, a quattro cavalli, rapidamente ci viene incontro. Due secondi, e alcuni visi che ci guardano amichevolmente e con curiosità alla distanza di due *arscine* (1) già son passati via, e mi pare così strano che quella gente non abbia niente di comune con noi e che forse mai più la rivedremo.

Ecco da una parte della strada corrono due forti, pelosi cavalli con i collari a nodi scorsoi al collo, e dietro, un giovane postiglione, col berretto di lana d'agnello tirato su di un orecchio, con le lunghe gambe infilate in stivaloni e pendenti dai due fianchi d'un cavallo, che porta sul garrese un arco e di tanto in tanto fa tinnire i sonagli, mentre il giovane canticchia una canzone strascicata. Il suo viso e il suo atteggiamento esprimono tanta soddisfazione indolente e spensierata che a me pare che sia la maggiore felicità al mondo essere un postiglione e andare a cavallo coi cavalli di posta di ritorno e cantare canzoni tristi. Là, lontano, dietro al burrone, si disegna sul cielo d'un azzurro chiaro, una chiesa di campagna col suo tetto verde; ecco un villaggio, il tetto rosso d'una

(1) Un'*arscina* equivale a 0 metri 711 millimetri.

casa signorile, un giardino verdeggiante. Chi vive in quella casa? ci sono bambini, un padre, una madre, un precettore? Perchè non entriamo in quella casa e non facciamo conoscenza coi padroni? Ecco una lunga fila di enormi carri tirati da tre cavalli dalle gambe grosse e sazî, che ci obbligano a farci da parte.

— Che portate? — chiede Basilio al primo conduttore, che, con le enormi gambe abbandonate su di una pertica e agitando la frusta, ci segue a lungo con lo sguardo fisso e senza coscienza e risponde qualcosa soltanto quando è oramai impossibile di udirlo.

— Che carico avete? — domanda Basilio dirigendosi verso un altro carro, sul davanti del quale sta appollaiato un altro carrettiere, riparato da una stuoia nuova. Una testa rossa con un viso rosso e una barba rossa, appare per un istante di sotto alla stuoia, getta uno sguardo d' indifferente disprezzo sulla nostra *brischka* e di nuovo si nasconde; a me viene il pensiero che questi carrettieri certo non sanno chi siamo, di dove veniamo e dove andiamo....

Per un'ora e mezzo, sprofondato in riflessioni di diversa natura, io non faccio attenzione ai numeri tutti storti che segnano le *verste*. Ma ecco il sole comincią a bruciare più forte sul mio capo e sulle mie spalle, la strada si fa più polverosa, il coperchio triangolare della scatola da the comincia a darmi molta noia e cambio più volte posizione; ho caldo, sto scomodo e mi annoio. Tutta la mia attenzione è attirata dai pilastrini che indicano

le *verste* e dai numeri che vi sono scritti; faccio diversi computi matematici sul tempo che ci vorrà per arrivare a una stazione. Dodici *verste* sono la terza parte di trentasei; ma fino a Lipez ce ne sono quarantuna; dunque abbiamo fatto un terzo e quanto?... ecc. ecc.

— Basilio — dico io quando mi accorgo che egli comincia a *pescare* (1) di su la cassetta — lasciami venire costà, mia piccola colomba! — Basilio acconsente. Noi cambiamo posto; egli subito comincia a russare e a stendersi in modo che nella *brischka* non resta più posto per nessuno; ma davanti a me, nell'alto posto che occupo, si apre un quadro bellissimo: i nostri quattro cavalli Nerucinskaia, Diaciok, il timoniere di sinistra e Aptecar, tutti conosciuti da me, uno per uno, nei più minuti particolari e in tutte le loro sfumature.

— Perchè oggi Diaciok è di volata a sinistra e non a destra? — chiedo io timidamente a Filippo.

— Diaciok?

— E Nerucinskaia non tira per niente — dico io.

— È impossibile attaccare Diaciok a sinistra — dice Filippo senza badare alla mia ultima osservazione. — Non è cavallo che si possa attaccare alla volata di sinistra. A sinistra ci vuole un cavallo che, in una parola sola, sia un cavallo, eh? ma questo qui non è un cavallo come dico io. —

E Filippo dicendo queste parole si curva dalla parte destra, e tirando le redini con tutta la sua

(1) Modo popolare per indicare il dondolarsi di una persona che si sta addormentando.

forza, prende a frustare il povero Diaciok sulla coda e sulle gambe, specialmente in giù, e malgrado che Diaciok si sforzi quanto può e faccia scuotere tutta la *brischka*, Filippo smette questa manovra soltanto quando sente la necessità di riposarsi, e, senza saper perchè, si tira da una parte il cappello che fin'allora se ne era stato dritto e saldo sul suo capo. Io profitto di quel felice momento e prego Filippo di lasciarmi guidare. Filippo, da principio, mi dà una sola redine, poi un'altra; finalmente tutt'e sei le redini e la frusta capitano nelle mie mani e io sono interamente felice. Mi sforzo d'imitare Filippo e gli domando se va bene; ma per solito finisce che egli è scontento di me; dice che uno dei cavalli tira troppo, un altro non tira, mi alza i gomiti fin sul petto e mi toglie le redini. Il caldo si fa sempre più forte, le nuvolette cominciano a gonfiare come bolle di sapone, sempre più e più, scendono e prendono un'ombra grigio-scura. Dallo sportello della carrozza si alza fuori un braccio con una bottiglia e un involto; Basilio con una maravigliosa sveltezza salta giù di cassetta mentre i cavalli corrono e ci porta della *vatruscka* e del *kvas* (1).

Su di una scesa ripida smontiamo tutti di carrozza e facciamo a correre fino al ponte, mentre Basilio e Iacof, avendo messo la scarpa alle rote, trattengono da ambedue le parti la carrozza con le loro braccia, se no cadrebbe. Poi, col per-

(1) La *vatruscka* è una pasticceria leggera, soffiata, e il *kvas* una bibita agra.

messo di Mimì, io e Valodia ce ne andiamo nella carrozza e Liuboschka e Katienka se ne vengono nella *brischka*. Questo cambiamento fa gran piacere alle ragazze, perchè esse giustamente trovano che nella *brischka* si sta molto più allegri. Talvolta, nelle ore calde, se si passa a traverso un boschetto, noi scendiamo di carrozza, cogliamo dei rametti verdi e facciamo un capannino di verdura nella *brischka*. Questo capannino mobile con tutta la forza corre per raggiungere la carrozza e Liuboschka si mette a cantare con voce espressiva, il che essa non dimentica mai di fare in qualunque circostanza che le procuri molto piacere.

Ma ecco il villaggio nel quale dobbiamo desinare e riposarci. Ecco già si sente l'odore del villaggio, odor di fumo, di catrame, di focacce; si sente rumore di voci, di passi, di ruote; già i sonagli non tintinnano come in aperta campagna, e dalle due parti appaiono le *izbe* (1) coi tetti di paglia, con le scale di legno lavorate e le piccole finestre con le imposte rosse e verdi, fra le quali, qua e là si mostra il viso d'una vecchietta incuriosita. Ecco i ragazzi dei contadini, maschi e femmine, con le sole camicie; aprendo tanto d'occhi e spalancando le braccia, stanno fermi a un posto, o sgambettando lesti lesti nella polvere coi piedini nudi, malgrado i gesti minacciosi di Filippo, corrono appresso alle carrozze e si sforzano di arrampicarsi sulle valige legate dietro. Ecco degli albergatori dai capelli rossi che corrono verso le carrozze da una parte

(1) Case di contadini.

e dall'altra e con parole e gesti allettatori si sforzano di attirare uno prima dell'altro i viaggiatori. Trr! Le porte stridono, le barriere si aprono e noi entriamo nel cortile. Quattro ore di riposo e di libertà!

CAPITOLO II.

La tempesta.

Il sole declina a occidente e con gli obliqui raggi infocati mi arroventava insopportabilmente il collo e le gote; era impossibile toccare i bordi incandescenti della *brischka*; una folta polvere si alzava dalla strada e riempiva l'aria. Non c'era un soffio di vento per portarla via. Davanti a noi, nella distesa solitaria, appariva a intervalli l'alta, polverosa cassa della carrozza con i bauli legati sopra, e ogni tanto si vedeva, là dietro, la frusta che agitava il cocchiere, il suo cappello e il berretto di Iacof. Io non sapevo dove mettermi; nè il viso di Valodia, nero di polvere, nè i movimenti della schiena di Filippo, nè la lunga ombra della nostra *brischka* che ci correva dietro ad angolo obliquo, mi procuravano alcuna distrazione. Tutta la mia attenzione era rivolta ai pilastrini delle *verste*, che io scorgevo da lontano, e alle nuvole, prima disperse all'orizzonte, che ora, mandando un'ombra nera di cattiv'augurio, si riunivano in un solo grande, scuro nuvolone. Di tanto in tanto rumoreggiava un tuono lontano. Quest'ultima circostanza aumentava più di tutto la mia impazienza di arrivare presto all'albergo

della posta. La tempesta mi dava un inesprimibile, pesante senso di angoscia e di paura.

Per arrivare al prossimo villaggio mancavano ancora dieci *verste*, e una grossa nuvola, d'un color viola scuro, apparsa Dio sa di dove, senza neppur un soffio di vento eppur rapidamente, si moveva verso di noi. Il sole, non ancora coperto dalle nuvole, illuminava chiaramente la sua tenebrosa figura e le strisce grige che si diramavano fino all'estremo orizzonte. Di tanto in tanto, lontano, si accendeva un lampo e si udiva un debole e sordo rumore, che gradatamente andava rinforzandosi finchè, avvicinandosi a rombi interrotti abbracciò tutto lo spazio del cielo. Basilio scende di cassetta e alza il mantice della *brischka*; i cocchieri rivestono i loro pastrani e ad ogni tuono si tolgono il cappello e si segnano; i cavalli drizzano gli orecchi, dilatano le narici, come per aspirare l'aria fresca, che odora dell'imminente bufera, e la *brischka* corre più rapidamente sulla strada polverosa. Io comincio a sentire un certo malessere e mi pare che il sangue mi circoli più in fretta nelle vene. Ma ecco che le nuvole di avanguardia già cominciano a coprire il sole; ora si affaccia un'ultima volta, illumina un lembo dell'orizzonte, paurosamente scuro, e si nasconde. Tutto intorno a un tratto muta e prende un carattere tenebroso. Il boschetto di pioppi tremola; le foglie cominciano a prendere un colore bianco torbido, che risalta in chiaro sul fondo violaceo del nuvolone, rumoreggiano e sono travolte; le vette delle grandi betulle cominciano a ondeggiare, e cumuli di erba secca volano a traverso la strada.

Rondoni e rondini dal petto bianco, quasi avessero l'intenzione di fermarci, si precipitano intorno alla *brischka* e svolazzano fin sotto al petto dei cavalli; gracchie con l'ali spalancate volano di fianco nel vento; i lembi della coperta di cuoio, che abbiamo fissata alla *brischka*, si sollevano e ci fanno entrare folate di vento umido, e sbattendo urtano contro la cassa. Un lampo sembra accendersi proprio dentro la *brischka*, ci acceca e per un momento illumina il panno grigio, i galloni, e appare in un angolo la figura di Valodia. Nello stesso momento proprio sul nostro capo sentiamo un formidabile rombo che si alza sempre più, si fa più largo, in una enorme spirale, e gradatamente diventa più forte e finisce in uno scroscio sordo che ci fa involontariamente tremare e trattenere il respiro. La collera di Dio! Quanta poesia in questo pensiero semplice e naturale!

Le ruote girano sempre più presto; dalle schiene di Basilio e di Filippo, il quale agita impazientemente le redini, mi accorgo che anche loro hanno paura. La *brischka* rapidamente passa sotto a un monte e fa rumore su di un ponte di tavole; io ho paura di muovermi e di momento in momento aspetto il precipizio generale.

Pruh! un tirante si stacca, e sul ponte, malgrado i tuoni continui e assordanti, siamo obbligati a fermarci.

Mettendo il capo fuori della *brischka* io, col respiro sospeso per il battito di cuore, seguo disperatamente i movimenti delle grosse e nere dita di Filippo, il quale lentamente stringe un nodo e

appiana il tirante, battendo sulla groppa del cavallo di volata con la palma della mano e col manico della frusta.

Un trepido senso di angoscia e di paura cresceva in me insieme con la violenza della bufera, ma quando venne quell'istante di silenzio solenne che di solito precede lo scoppio della tempesta, questo senso arrivò a un punto tale che, se quello stato si fosse protratto per un quarto d'ora, son sicuro che sarei morto di terrore. Proprio in quel momento di sotto al ponte apparve un essere umano, vestito della sola sudicia e lacera camicia, con un viso gonfio, stupido, che dondolava il capo nudo, rapato, con le gambe storte, senza muscoli, e con un moncherino rosso, lucido, invece di mano, che infila senz'altro nella *brischka*.

« La ca-ri-tà per amore di Cri-sto!... » risuona una voce sofferente, e il mendicante ad ogni parola si fa il segno di croce e s'inchina profondamente.

Non so esprimere il senso di freddo spavento che mi prese l'anima in quel momento. Mi corse un brivido per i capelli e gli occhi con folle terrore mi rimanevano fissi sul mendicante....

Basilio, che in viaggio ha l'incarico delle elemosine, dà consigli a Filippo sul rinforzo del tirante, e, soltanto quando tutto è pronto e Filippo, radunando le redini, salta a cassetta, comincia a tirar fuori qualcosa dalla tasca che ha di fianco. Ma appena ci moviamo, un lampo accecante, che in un istante empie di luce infocata tutto il cielo, obbliga i cavalli a fermarsi, e senza il minimo intervallo è accompagnato da tale assordante scro-

scio di tuono che sembra che tutta la volta del cielo crolli su di noi. Il vento si fa ancora più forte; le criniere e le code dei cavalli, il mantello di Basilio e i lembi del copertone prendono la stessa direzione e disperatamente ondeggiano per i soffi del vento furioso. Sulla copertura di cuoio della *brischka* cade pesantemente una grossa goccia di pioggia.... un'altra, una terza, una quarta e a un tratto qualcosa tamburineggia su noi, e tutto intorno echeggia del monotono rumore della pioggia che cade. Dai movimenti dei gomiti di Basilio mi accorgo che egli scioglie i cordoni della borsa; il mendicante seguita a segnarsi e a inchinarsi, corre proprio accanto alle ruote cosicchè per poco non lo schiacciano. — Dammi qualcosa, per amore di Cristo. — Finalmente una moneta di bronzo passa davanti a noi, e il miserevole essere, stirando le sue secche membra, negli stracci bagnati fino all'ultimo filo, tossendo per il vento, rimane perplesso in mezzo alla strada e sparisce dai miei occhi.

La pioggia obliqua, cacciata con forza dal vento, era versata giù come da un secchio; dal dorso di Basilio, avvolto nel mantello, scorrevano torrenti di acqua torbida che formavano pozzanghere sulla coperta. Da principio, abbattendosi su mucchi di polvere diventavano un fango fluido, che le ruote pestavano; gli sbalzelloni si facevano minori e per le carreggiate argillose scorrevano torbidi ruscelli. Un lampo brillò largamente, ma più pallido, e i rombi del tuono già non erano più così impressionanti dietro al monotono rumore della pioggia.

Ecco già la pioggia diminuisce; il nuvolone si di-

scioglie in nuvolette variegate; il punto dove dovrebbe esserci il sole, è tutto luminoso, e a traverso il bordo d'un bianco grigiastro del nuvolone s'intravede appena qualche pezzetto di azzurro chiaro.

Dopo un momento, un timido raggio di sole già risplende sulle pozzanghere della strada, sui fili di pioggia che cadono diritti come a traverso un crivello, e sulla verde erba della strada, lavata e luccicante. Il nuvolone nero ora minacciosamente copre la parte opposta del cielo, ma io non ne ho più paura. Provo un senso inesprimibilmente piacevole di speranza nella vita che rapidamente s'è sostituito in me a quell'opprimente senso di paura. L'anima mia sorride al pari della natura rinfrescata e rallegrata. Basilio si rovescia il bavero del mantello, leva la coperta e la scuote, Valodia si getta indietro il berretto; io metto il capo fuori della *brischka* e aspiro avidamente l'aria rinfrescata e odorosa. La cassa della carrozza, lucida e lavata, con i bauli e le valige, ondeggia davanti a noi; le groppe dei cavalli, le criniere, le redini, la sbarra delle ruote, tutto è bagnato e luccica al sole, come fosse coperto di vernice. Da un lato della strada un immenso campo di grano, qua e là tagliato da burroni poco profondi, luccica di terra bagnata e di verde e stende l'ombroso tappeto fino all'estremo orizzonte; dall'altro lato un boschetto di pioppi, misto al grigio dei noci e dei sorbi, sembra essere tutto felice, e senza agitarsi, lentamente fa cadere dai suoi rami lavati le lucenti gocce di pioggia sulle foglie secche cadute in terra. Da tutte le parti si ode un'allegra canzone e rapidamente calano

giù le allodole col ciuffo; nei cespugli bagnati si odono i fruscii frettolosi degli uccellini e dal boschetto partono gli acuti gridi del cuculo. È così inebriante questo maraviglioso profumo della foresta, dopo una bufera primaverile, profumo di betulla, di violette, di foglie marcite, di funghi, di sorbi, che io non posso rimanere nella *brischka*; salto giù dal montatoio, corro verso i cespugli e, non ostante che le gocce di pioggia mi accechino, cadendo giù dai rami bagnati dei sorbi che mi frusciano sul viso, aspiro quel maraviglioso profumo. Non badando che negli stivali mi entrino grossi grumi di fango e le calze siano già tutte bagnate, io, sguazzando nella mota, corro allo sportello della carrozza.

— Liuboschka! Katienka! — grido io, dando loro a traverso lo sportello alcuni rametti di sorbo. — Guardate com'è bello! —

Le ragazze cinguettano, mandano piccoli strilli; Mimì mi grida di andarmene, ma pure mi fanno posto.

— Ma senti come odora! — grido io.

CAPITOLO III.

Nuove vedute.

Katienka era seduta accanto a me nella *brischka*, e piegando la testolina, seguiva pensierosa con lo sguardo la strada polverosa che correva sotto le rote. Io la guardavo in silenzio ed ero sorpreso da quell'espressione di tristezza che non era d'una

bambina e che per la prima volta incontravo sul suo roseo visino.

— Ecco che arriveremo presto a Mosca — dissi io. — Come pensi che sia Mosca?

— Non so — rispose lei svogliata.

— Ma pure, come te l'immagini: più grande di Serpukoff o no?... che?...

— Non m'immagino nulla. —

Ma per quell'istintivo sentimento che porta un individuo a indovinare i pensieri d'un altro e che serve da filo conduttore del discorso, Katienka capì che la sua indifferenza mi era penosa; alzò il capo e si rivolse a me.

— Papà vi ha detto che noi staremo dalla nonna?

— Me l'ha detto; la nonna vuole stare unita con noi.

— E staremo tutti insieme?

— Naturalmente! Noi staremo in un appartamento sopra; papà in un'ala separata; ma pranzeremo tutti insieme giù dalla nonna.

— Mammà diceva che la nonna è così imponente, così irascibile....

— No-o! Soltanto pare così al principio. È imponente, ma irascibile certo no; al contrario, è molto buona, allegra. Se tu avessi visto che ballo ci fu per la sua festa!

— Eppure, ho paura di lei; del resto, Dio sa se noi.... —

Katienka a un tratto tacque e si rimise a pensare.

— Che? — chiesi io inquieto.

— Nulla. Ho detto così....

— No, perchè hai detto: Dio sa?...

— Tu parlavi del ballo della nonna....

— Peccato che non ci eravate! C'era un subisso di gente; migliaia di persone, musica, generali, e io ho ballato.... Katienka! — dissi a un tratto, lasciando a metà la mia descrizione. — Tu non ascolti?...

— No, ascolto; dicevi che avevi ballato.

— Perchè sei così annoiata?

— Non sempre si è allegri.

— No, tu sei molto mutata dal tempo che noi arrivammo da Mosca. Di' la verità — incalzai io, rivolgendomi a lei con aria decisa. — Perchè hai preso qualcosa di strano?

— Io sono strana? — rispose Katienka con un'animazione che dimostrava come la mia osservazione l'interessava — io non sono punto strana.

— No, tu non sei più come prima — seguitai io — prima si vedeva che tu eri una sola cosa con noi, in tutto, che tu ci tenevi come parenti e ci volevi bene come noi volevamo bene a te; ma ora tu sei diventata così seria, ti allontani da noi....

— Non è vero nulla....

— No, lasciami parlare — interruppi io, cominciando a sentire già un certo solletico nel naso, annunziatore delle lacrime che sempre mi venivano agli occhi quando esprimevo un pensiero che da un pezzo mi tormentava e che io nascondevo. — Tu ti allontani da noi, discorri soltanto con Mimì come se tu non volessi più conoscerci.

— È impossibile restar sempre gli stessi; qualche volta si deve cambiare — rispose Katienka, che aveva l'abitudine di spiegar tutto con una certa fatale necessità, quando non sapeva che cosa dire.

Mi ricordo che una volta, litigando con Liuboschka che la chiamava *sciocca*, essa rispose: « Non tutti possono essere intelligenti, è necessario che ci siano anche gli sciocchi ». Ma a me la risposta che « qualche volta si deve cambiare » non piacque punto e io seguitai a interrogare:

— Perchè si deve?

— Noi non vivremo mica sempre insieme — rispose Katienka, arrossendo leggermente e guardando fisso la schiena di Filippo. — Mammina poteva stare dalla povera vostra madre che era sua amica; ma con la contessa, che dicono sia tanto irascibile, Dio sa se potrà andar d'accordo. Oltre ciò, una volta dovremo pur separarci; voi siete ricchi, avete Petroskoe, noi siamo povere, mammina non ha nulla. —

« Voi siete ricchi, noi siamo povere », queste parole e il significato che v'era connesso mi parvero insolitamente strane. Poveri, nella mia mente d'allora, potevano essere soltanto i mendicanti e i contadini, e quest'idea della povertà non si poteva unire nella mia immaginazione con la graziosa e bella Katienka. Mi pareva che Mimì e Katienka, anche se fossero vissute in eterno, sarebbero vissute con noi e che tutto fra noi sarebbe stato diviso. Non poteva esser diversamente. Ora sorgevano nella mia testa migliaia di nuovi, oscuri pensieri

relativi alla loro posizione isolata, e mi era come un rimorso che noi fossimo ricchi e loro povere; sicchè arrossii e non ebbi più il coraggio di guardare Katienka.

« Che fa che noi siamo ricchi e loro povere? » — pensavo — « e in che modo ciò porta la necessità di separarsi? Perchè non dividere egualmente tutto quel che abbiamo? ». Ma capivo che con Katienka non era opportuno parlar di questo e un certo istinto di praticità, opposto alla logica di questi ragionamenti, già mi diceva che lei era nel vero, e che sarebbe stato fuor di luogo spiegarle il mio pensiero.

— Allora te ne andrai via da noi? — dissi — Come faremo a vivere separati?

— Che fare? dispiace anche a me! Soltanto, se questo accade, so io che cosa farò....

— Ti farai attrice?... che sciocchezza! — ripresi io, sapendo che diventare attrice era stato sempre il suo sogno preferito.

— No, questo lo dicevo quand'ero piccina....

— E allora che cosa farai?

— Andrò in un monastero e vivrò là; porterò un vestito nero e una scuffietta di velluto. —

Katienka cominciò a piangere.

Vi è accaduto mai, lettore, in un dato momento della vita, di accorgervi a un tratto che le vostre vedute sulle cose cambiavano completamente, come se tutti gli oggetti che avevate veduti fino a quel momento voltassero verso di voi un lato nuovo e sconosciuto? Un cambiamento morale di tale natura accadde in me per la prima volta al tempo di quel

nostro viaggio, dal quale io segno il principio della mia adolescenza.

Per la prima volta mi venne in mente l'idea che non soltanto noi soli, cioè la nostra famiglia, viviamo sulla terra, che non tutti gl'interessi si aggirano intorno a noi, ma che esiste un'altra vita, di gente che nulla ha di comune con noi, che non si cura di noi, e che non ha neppure cognizione della nostra esistenza. Senza dubbio, io sapevo tutto ciò anche prima; ma lo sapevo non come lo appresi allora, non lo realizzavo, non lo sentivo.

Il pensiero diventa persuasione a traverso un dato sentiero, spesso totalmente inaspettato e diverso dal sentiero pel quale altre menti giungono alla persuasione. Il discorso con Katienka, che mi scosse fortemente e mi obbligò a riflettere sulla sua posizione futura, fu per me questo sentiero. Quando io guardavo le campagne e le città per le quali passavamo, dove in ogni casa viveva almeno una famiglia come la nostra, le donne, i bambini, i quali per un momento guardavano con curiosità le carrozze e per sempre ci sparivano dagli occhi, i bottegai, i contadini, che non soltanto non ci salutavano, come io ero abituato a vedere a Petroskoe, ma non ci degnavano neppure d'uno sguardo, a me per la prima volta sorse in mente la domanda: « Di che possono essi occuparsi se non si curano di noi? ». E da questa domanda ne sorgevano altre: « Come e di che vivono, come allevano i loro bambini, li fanno studiare, li lasciano giocare, come li chiamano? » e cose simili.

CAPITOLO IV.

A Mosca.

Con l'arrivo a Mosca, il cambiamento delle mie vedute sulle cose, le persone e i loro rapporti con noi, diventò ancora più sensibile.

Al primo incontro con la nonna, quando vidi il suo viso magro e rugoso e gli occhi spenti, quel senso di venerazione rispettosa e di paura che avevo provato per lei, si mutò in compassione; e quando ella, chinando il viso sulla testa di Liuboschka, si mise a singhiozzare, come se davanti ai suoi sguardi fosse il cadavere della sua amata figlia, anche il sentimento d'amore in me divenne compassione. Mi era penoso vedere il suo dolore nel ritrovarsi con noi; io capivo che noi non eravamo nulla per noi stessi ai suoi occhi, ma che le eravamo cari soltanto come ricordi; sentivo che in ognuno dei baci coi quali copriva le mie gote era espresso un solo pensiero: essa non esiste più, è morta, non la rivedrò più!

Papà, che a Mosca quasi non si occupava di noi, e che appariva soltanto a pranzo, con un viso eternamente preoccupato, in abito nero o in frak, cominciò a perdere molto ai miei occhi, come pure i grandi colli rovesciati delle sue camicie, la sua veste da camera, i suoi *starosti*, i suoi amministratori, le sue passeggiate e le sue cacce. Karl Ivanich, che la nonna chiamava *l'aio*, e che a un tratto, Dio sa perchè, aveva pensato di cambiare

la sua venerabile calvizie, alla quale ero abituato, con una parrucca rossa che aveva una divisa di stoffa quasi in mezzo alla testa, Karl Ivanich mi pareva così strano e ridicolo, che mi maravigliavo di aver potuto non accorgermene prima.

Fra le ragazze e noi apparve anche qualche invisibile barriera; esse avevano i loro segreti e noi i nostri, come se esse si fossero insuperbite davanti a noi delle loro gonne che cominciavano ad allungarsi, e noi dei nostri pantaloni con le staffe. Mimì, la prima domenica, venne a pranzo in un vestito così pomposo e con tali nastri rosa sul capo, che subito si vedeva che non eravamo più in campagna e che adesso tutto era diverso.

CAPITOLO V.

Il fratello maggiore.

Io ero soltanto di un anno e qualche mese, minore di Valodia; noi eravamo cresciuti, avevamo studiato e giocato sempre insieme. Fra noi non si faceva differenza dal maggiore al minore; ma proprio intorno a quel tempo del quale io parlo, cominciai a capire che Valodia non mi era eguale nè per età, nè per inclinazioni, nè per capacità. Mi pareva anche che Valodia avesse coscienza della sua primogenitura e ne prendesse orgoglio. Una tale persuasione, forse anche falsa, m'ispirò un amor proprio che soffriva ad ogni urto con lui. Egli in tutto mi era superiore: nei giochi, negli studi, nelle lotte, nel sapersi condurre, e tutto ciò mi

allontanava da lui e mi faceva provare sofferenze morali incomprensibili per me. Quando fecero per la prima volta a Valodia delle camicie di tela d'Olanda con le pieghe, se io avessi semplicemente detto che provavo un gran dispetto a non averne di simili, sono sicuro che ne avrei sofferto meno e che non mi sarebbe parso, ogni volta che egli si raddrizzava il colletto, che lo facesse soltanto per offendermi.

Più di tutto mi tormentava il pensiero che Valodia, come mi sembrava talvolta, capisse queste cose, ma si sforzasse di nasconderlo.

Chi non ha osservato questi segreti accenni senza parole, che appaiono in un sorriso impercettibile, in un gesto, in uno sguardo fra persone che vivono sempre insieme: fratelli, amici, marito e moglie, padrone e servitore, specialmente quando queste persone non sono in tutto franche l'una con l'altra? Quanti desideri nascosti, pensieri e paure, si esprimono in uno sguardo casuale, quando i vostri occhi s'incontrano, timidi e indecisi!

Ma forse ero ingannato in questi rapporti dalla mia soverchia impressionabilità e dalla mia tendenza all'analisi; forse Valodia non sentiva punto quello che sentivo io. Egli era impulsivo, aperto e incostante nelle sue passioni. Attirato dagli oggetti più diversi, si dava ad essi con tutta l'anima.

Tutt'a un tratto gli venne la passione dei quadri; egli stesso si mise a dipingerne, ne comprò con tutti i suoi denari, ne chiese al maestro di pittura, a papà, alla nonna; la stessa passione gli prese per i gingilli dei quali ornava il suo tavo-

lino e che raccoglieva in tutta la casa; la stessa passione per i romanzi, che si procurava alla chetichella e leggeva per giornate e nottate intere.... Io, senza volere, ero attirato verso queste sue passioni; ma ero troppo orgoglioso per andare sulle sue tracce, e troppo giovane e troppo poco indipendente per prendere un'altra strada. Ma io non invidiavo nulla quanto il felice carattere di Valodia, così nobilmente aperto, che si dimostrava specialmente nei litigi che accadevano fra di noi. Io sentivo che egli si conduceva bene ma non potevo imitarlo.

Una volta, nel tempo del suo più forte ardore della passione pei gingilli, io mi avvicinai alla sua tavola e ruppi, per caso, una fialetta a varî colori, vuota.

— Chi ti ha pregato di toccar le cose mie? — disse Valodia che entrava nella stanza, accorgendosi del disordine che io avevo cagionato nella simmetria dei diversi oggetti che ornavano li suo tavolino. — Ma dov'è la fialetta? certamente tu....

— È caduta per caso e s'è rotta: gran disgrazia!

— Mi farai il favore di non *osare* mai di toccare le cose mie — disse egli raccogliendo i frantumi della fialetta e guardandoli con dispiacere.

— Ti prego di non darmi *ordini* — risposi io. — S'è rotta.... e rotta è; che serve parlar tanto? —

E sorrisi, benchè non avessi punto voglia di sorridere.

— A te non importa, ma a me *importa* — seguitò Valodia, stringendosi nelle spalle, gesto che

aveva ereditato da papà. — L'ha rotta e anche ride questo insopportabile *ragazzuccio*!

— Io sono un ragazzuccio; ma tu sei grande e stupido.

— Non ho intenzione di litigare con te — disse Valodia, dandomi una leggera spinta. — Vattene!

— Non mi spingere!

— Vattene!

— Ti dico, non mi spingere! —

Valodia mi prese per un braccio e voleva mandarmi lontano dalla tavola; ma io ero già irritato all'ultimo grado; presi la tavola per una gamba e la rovesciai. — Ecco: questo a te! — e tutti i gingilli di porcellana e di cristallo volarono a terra in bricioli.

— Ragazzuccio impertinente!... — urlò Valodia, sforzandosi di trattenere gli oggetti che cadevano.

« Ora tutto è finito fra noi; » pensai io, uscendo dalla stanza « noi per sempre saremo nemici ».

Fino a sera non ci parlammo l'un con l'altro; io mi sentivo colpevole, avevo paura di guardarlo e per tutto il giorno non potei occuparmi di nulla. Valodia, al contrario, studiò bene e, come sempre, dopo pranzo si mise a discorrere e a ridere con le ragazze.

Appena il maestro ebbe finito le lezioni, io uscii dalla stanza; avevo una certa paura, un certo malessere e un certo rimorso a restare insieme con mio fratello. Dopo la lezione di storia della sera, io presi i quaderni e mi diressi verso la porta. Passando davanti a Valodia, benchè avessi voglia di andare a far la pace con lui, mi sforzai di fare

un viso arcigno. Valodia in quello stesso momento alzò il capo, e con un sorriso appena percettibile, un sorriso buono e un po' ironico, mi guardò arditamente. I nostri occhi s'incontrarono, e io capii che egli mi capiva e che capiva che io lo capivo; ma un sentimento indefinibile mi obbligava a voltarmi in là.

— Nikolenka! — mi disse egli con la voce più semplice e meno patetica che fosse possibile. — Basta con l'essere in collera. Perdonami se t'ho offeso. —

E mi diede la mano.

Sentii in petto qualcosa che saliva, saliva e mi toglieva il respiro; ma questo durò soltanto un secondo; mi vennero le lacrime agli occhi e mi sentii più leggero.

— Perdo....nami, Valo....dia...! — dissi io stringendo la sua mano.

Valodia mi guardò come se non capisse perchè io avevo le lacrime agli occhi....

CAPITOLO VI.

Piombo minuto.

— Dio mio! della polvere!... — esclamò Mimì, con la voce soffocata dall'emozione. — Che fate? Volete incendiar la casa, farci morir tutti?... —

E con un'espressione di eroismo indescrivibile, Mimì ordinò a tutti di farsi da parte e a grandi passi decisi si avvicinò al piombo minuto sparso in terra, e disprezzando il pericolo che poteva

nascere da una esplosione inaspettata, cominciò a calpestarlo coi piedi. Quando, secondo lei, il pericolo era già diminuito, chiamò Miscia e gli ordinò di buttar via questa polvere in un posto qualunque, lontano, o, meglio di tutto, nell'acqua, e scosse fieramente la scuffia dirigendosi verso il salotto. — Sono molto ben sorvegliati, non c'è che dire! — brontolava.

Quando papà uscì dal suo appartamento e tutti insieme andammo dalla nonna, già in camera di lei stava Mimì, seduta accanto alla finestra, e con un'espressione misteriosa e ufficiale, guardava minacciosamente verso la porta. Aveva in mano qualcosa rinvoltato in una carta. Indovinai che era il piombo minuto e che la nonna già sapeva tutto.

Oltre Mimì in camera della nonna si trovavano anche la cameriera Gascia, la quale, come si vedeva dal suo viso irritato e rosso, era fortemente agitata, e il dottor Bliumental, un ometto butterato dal vaiuolo che si sforzava invano di calmare Gascia, facendole con gli occhi e con la testa, misteriosi, pacificanti segni.

La nonna era seduta un po' di fianco e faceva il gioco di pazienza del *viaggiatore*, il che sempre indicava in lei un pessimo umore.

— Come vi sentite oggi, mammà? avete dormito bene? — chiese papà, baciandole rispettosamente la mano.

— Benissimo, caro mio: credo che sappiate che io sto sempre perfettamente — rispose la nonna con un tono tale che pareva che la domanda di papà fosse la più inopportuna e offensiva delle do-

mande. — Mi volete dare un fazzoletto pulito? — seguitò, volgendosi a Gascia.

— Ve l'ho dato — rispose Gascia, indicando un fazzoletto di battista, bianco come la neve, che stava sul bracciolo della poltrona.

— Portate via questo cencio sudicio e datemi un fazzoletto pulito, cara mia. —

Gascia andò alla *chiffonnière*, aprì un cassetto e lo tirò con tanta forza che tutti i vetri si misero a tremare nella stanza. La nonna ci guardò tutti minacciosamente e continuò a seguire con gli occhi fissi tutti i movimenti della cameriera. Quando essa le ridiede lo stesso fazzoletto, almeno così parve a noi, la nonna disse:

— Quando mi gratterete il tabacco, cara mia?

— Quando avrò tempo lo gratterò.

— Che cosa dite?

— Dico che ora lo gratterò.

— Se non volete più servirmi, avreste fatto meglio a dirlo, cara mia: da un pezzo vi avrei licenziata.

— Licenziatemi; non si piangerà mica — borbottò a mezza voce la cameriera.

In quel momento il dottore cominciò ad ammiccarle con gli occhi; ma lei lo guardava con tanta rabbia e tanta risolutezza che egli subito abbassò il capo e si mise ad occuparsi della chiavetta del suo orologio.

— Vedete, caro mio — disse la nonna, rivolgendosi a papà, quando Gascia, seguitando a brontolare, uscì dalla stanza — come mi si parla, in casa mia?

— Permettete, mammà, io stesso vi gratterò il tabacco — disse papà, che parve molto imbarazzato di quest'apostrofe inattesa.

— No, grazie! Essa è così impertinente perchè sa che nessuno, fuori di lei, è capace di grattare il tabacco come piace a me. Voi sapete, caro mio — seguitò la nonna, dopo un momento di silenzio — che i vostri figli oggi per poco non hanno dato fuoco alla casa? —

Papà guardò la nonna con rispettosa curiosità.

— Già, ecco con che giocano. Fateglielo vedere — disse, rivolgendosi a Mimì.

Papà prese in mano il piombo minuto e non potè fare a meno di sorridere.

— Ma questo è piombo minuto, mammà — disse egli. — Non è punto pericoloso.

— Vi son molto grata, caro mio, di farmi la lezione, ma son già troppo vecchia....

— I nervi! i nervi! — sussurrò il dottore.

E papà subito si rivolse a noi:

— Dove avete preso questa roba? e come osate scherzare con queste cose?

— È inutile domandare a loro, bisogna pregare il loro *aio* — disse la nonna, pronunziando con particolare disprezzo la parola *aio* — di stare attento.

— Valdemaro ha detto che lo stesso Karl Ivanich gli ha dato questa polvere — insinuò Mimì.

— Vedete che brav'uomo! — seguitò la nonna — e dov'è quest'*aio*, come si chiama lui? Fatelo venir qui.

— Gli ho dato il permesso di andar a fare una visita — disse papà.

— Questa non è una ragione; egli deve esser sempre qui. I figli non sono miei ma vostri e io non ho il diritto di darvi consigli perchè siete più intelligente di me; — seguitò la nonna — ma mi pare che sarebbe tempo per loro di avere un precettore e non un aio, un contadino tedesco. Sì, uno stupido contadino che non può insegnar loro nulla altro che maniere volgari e canzoni tirolesi. È molto necessario, vi domando, che i ragazzi sappiano cantare canzoni tirolesi? Del resto, *ora*, non c'è nessuno per pensare a queste cose e voi potete fare quel che volete. —

La parola *ora* significava «ora che non hanno madre», e risvegliò tristi ricordi nel cuore della nonna; essa abbassò gli occhi sulla tabacchiera ornata d'un ritratto e restò pensierosa.

— Io da un pezzo ci pensavo — si affrettò a dire papà — e volevo consigliarmi con voi, mammà; non sarebbe bene prendere in casa St-Jérome, che ora dà loro lezioni volta per volta?

— E farai benissimo, amico mio — disse la nonna con voce non più aspra come prima — St-Jérome almeno è un *gouverneur*, che capisce come si debbono allevare *des enfants de bonne maison* e non un semplice aio che è buono soltanto a condurli a passeggiare.

— Domani parlerò con lui — disse papà.

Ed effettivamente, due giorni dopo questo discorso, Karl Ivanich cedette il suo posto al giovane ed elegante francese.

CAPITOLO VII.

Storia di Karl Ivanich.

La sera tardi, nella vigilia del giorno che Karl Ivanich doveva andarsene per sempre di casa nostra, egli, nella sua veste da camera ovattata e il suo berrettino rosso, stava ritto accanto al letto e, chinato su di una valigia, accuratamente riponeva in essa le sue robe.

Le relazioni di Karl Ivanich con noi erano state un po' asciutte negli ultimi tempi: egli pareva quasi evitare ogni contatto con noi. E ora, quando io entrai in camera, mi gettò uno sguardo di sottecchi e di nuovo si occupò delle sue faccende. Io mi sdraiai sul letto, ma Karl Ivanich, che prima mi proibiva severamente di far questo, non mi disse nulla, e il pensiero che non ci griderebbe più, che non ci proibirebbe più niente, che oramai non si occuperebbe più di noi, mi ricordò vivamente la prossima separazione. Mi faceva pena che egli non ci volesse più bene e desideravo esprimergli questo mio sentimento.

— Permettete che vi aiuti, Karl Ivanich? — dissi, andando verso di lui.

Karl Ivanich mi guardò e di nuovo si voltò in là; ma nello sguardo fuggitivo che mi gettò io lessi non l'indifferenza che la sua freddezza voleva dimostrare, ma un sincero, concentrato dolore.

— Dio vede tutto e sa tutto e in tutto sia fatta la sua santa volontà! — disse egli rialzandosi in

tutta la sua statura e sospirando pesantemente. — Sì, Nikolenka — seguitò, osservando l'espressione di vero interesse con la quale io lo guardavo: — la mia sorte è stata infelice fino dalla mia infanzia e lo sarà fino alla mia bara. Mi hanno sempre pagato col male per il bene che ho fatto alla gente, e la mia ricompensa non è qui, ma altrove — disse, indicando il cielo. — Quando saprete la mia storia e tutto quel che ho sofferto in questa vita!... Sono stato calzolaio, sono stato soldato, sono stato disertore, sono stato fabbricante, sono stato maestro, e ora sono zero! e come il figlio di Dio non ho dove riposare la mia testa! — concluse, socchiudendo gli occhi e lasciandosi cadere sulla sua poltrona.

Mi accorsi che Karl Ivanich si trovava in quella disposizione d' animo sensibile nella quale, non badando all'ascoltatore, si parla per sfogare i propri pensieri, e, senza dir nulla e senza togliere gli occhi dalla sua buona faccia, mi misi a sedere sul letto.

— Voi non siete un bambino, potete capire. Vi dirò la mia storia e tutto quel che ho sofferto in questa vita. Qualche volta vi ricorderete del vecchio amico che vi ha voluto molto bene, ragazzi!...—

Karl Ivanich posò il gomito sul tavolino che aveva accanto, fiutò una presa di tabacco e, alzando gli occhi al cielo, con quella stessa voce monotona e gutturale con la quale di solito ci faceva la dettatura, cominciò così il suo racconto:

— Io sono stato infelice fino dal seno di mia madre: *Unglück verfolgte mich schon im Schosse*

meiner Mutter! (1) — ripetè egli ancora con grande commozione.

Siccome Karl Ivanich mi ha di poi raccontata la sua storia non una sola volta, ma sempre nello stesso ordine e con le stesse espressioni e non mutando mai l'intonazione della voce, io spero ripeterla quasi parola per parola. Naturalmente toglierò gli errori di lingua, dei quali il lettore può giudicare dalla prima frase. Era questa effettivamente la sua storia o un parto della sua fantasia, nato durante il tempo della sua vita solitaria in casa nostra, al quale egli stesso aveva cominciato a credere a forza di ripeterlo, o soltanto egli ornava con circostanze fantastiche avvenimenti reali della sua vita? Fino a questo momento non l'ho potuto decidere. Da una parte, egli raccontava la sua storia con troppo viva commozione, con un metodo troppo seguìto, segni indiscutibili della verità, perchè si potesse non credergli; ma dall'altra parte c'erano troppe bellezze poetiche nella sua storia, cosicchè proprio queste bellezze inducevano al dubbio.

« Nelle mie vene scorre il nobile sangue dei conti di Sommerblat! *In meinen Adern fliesst das edle Blut der Grafen von Sommerblat!* (2) Io avevo un fratellino, Johann, e due sorelle; ma ero uno straniero nella mia propria famiglia. *Ich war ein Fremder in meiner eigener Familie* (3). Quando Johann faceva

(1) La sventura mi perseguitava sino dal grembo di mia madre.

(2) Nelle mie vene è il nobile sangue dei conti di Sommerblat.

(3) Io ero uno straniero nella mia propria famiglia.

qualche monelleria, il babbo diceva: "Con questo Karl, io non avrò mai un momento di pace!". Ed ero sgridato e punito. Quando le sorelle litigavano fra loro, il babbo diceva: "Karl non sarà mai un ragazzo obbediente". Ed ero sgridato e punito. Soltanto la mia buona mamma mi amava e mi carezzava. Spesso ella mi diceva: "Karl! vieni qui nella mia camera" e mi baciava zitta zitta. "Povero Karl!" diceva: "Nessuno ti vuol bene, ma io non ti cambierei con nessuno. Di una cosa sola ti prega la tua mamma" mi diceva "studia bene e sii sempre un galantuomo, Dio non ti abbandonerà!". *Trachte nur ein ehrlicher Deutscher zu werden – sagte sie – und der liebe Gott wird dich nicht verlassen!* (1). E io facevo tutti gli sforzi. Quando compii quattordici anni e potei far la prima comunione, la mamma disse al babbo: "Karl è diventato un ragazzo grande, Gustavo: che ne faremo?" E il babbo disse: "Non lo so!". Allora la mamma disse: "Mandiamolo in città dal signor Schultz e facciamogli fare il calzolaio". E il babbo disse: "Va bene!". *Und mein Vater sagte 'gut'* (2). Sei anni e sei mesi stetti in città dal maestro calzolaio e il principale mi voleva bene. Egli diceva: "Karl è un buon lavoratore e presto sarà il mio *Geselle*" (3) — ma.... l'uomo propone e Dio dispone.... Nell'anno 1796 ci fu la coscrizione e tutti

---

(1) Pensa soltanto a diventare un onesto tedesco – ella disse – e il buon Dio non ti abbandonerà.
(2) E mio padre disse: Bene!
(3) Garzone.

quelli che potevano far il servizio militare, dai diciotto ai ventun'anni, si dovettero riunire in città.

«Il babbo e mio fratello Johann vennero in città e andammo insieme a tirar su il numero per vedere chi sarebbe soldato e chi no. Johann tirò su un numero cattivo: doveva essere soldato; io tirai su un numero buono: non dovevo esser soldato. E il babbo disse: "Io avevo un figlio solo e me ne debbo separare!". *Ich hatte einen einzigen Sohn und von diesem muss ich mich trennen!* (1)

«Io gli presi la mano e dissi: "Perchè dite così, babbo? Venite con me e io vi dirò una cosa". E il babbo venne. Il babbo venne e ci sedemmo in una trattoria, a una piccola tavola. "Dateci due *Bierkrüge* (2)" dissi io, e ce li portarono. Noi bevemmo un bicchiere e anche mio fratello Johann bevve.

«"Babbo!" dissi io "Non dite che avete un figlio solo e che ve ne dovete separare. Il cuore mi salta in petto quando sento questo. Mio fratello Johann non andrà a fare il soldato; soldato sarò io.... Karl qui non è utile a nessuno e Karl sarà soldato".

«"Voi siete un bravo ragazzo, Karl Ivanich!" disse il babbo e mi baciò. *Du bist ein braver Bursche! sagte mir mein Vater und küsste mich* (3).

«Ed io fui soldato».

---

(1) Io avevo un unico figlio e me ne debbo separare.
(2) Chope di birra.
(3) Tu sei un bravo ragazzo, mi disse mio padre, e mi baciò.

CAPITOLO VIII.

Seguito del precedente.

« Quello fu un terribile periodo, Nikolenka, – seguitò Karl Ivanich – allora c'era Napoleone. Egli voleva conquistar la Germania e noi difendemmo la nostra patria fino all'ultima goccia di sangue! *und wir vertheidigten unser Vaterland bis auf den lezten Tropfen Blut!* (1)

« Sono stato a Ulm, sono stato a Austerlitz, sono stato a Wagram! ».

— Voi pure vi siete battuto? — chiesi io, guardandolo con maraviglia. — Voi pure avete ucciso gente? —

Karl Ivanich subito mi tranquillò su questo punto.

« Una volta un granatiere francese si staccò dai suoi e cadde sulla strada. Io corsi col fucile e volevo passarlo da parte a parte con la baionetta *aber der Franzose warf sein Gewehr und rief pardon* (2), e io lo lasciai andare.

« A Wagram Napoleone ci aveva chiusi in un cerchio e circondati così che non c'era nessuna via di salvezza. Da tre giorni non avevamo più viveri e stavamo nell'acqua fino ai ginocchi. Quello scellerato di Napoleone non ci prendeva e non ci lasciava

---

(1) E noi difendemmo la nostra patria fino all'ultima goccia di sangue.

(2) Ma il francese gettò il suo fucile ed esclamò: Pardon!

andare! *Und der Bösewicht Napoleon wollte uns nicht gefangen nehmen und auch nicht freilassen!* (1)

« Il quarto giorno, grazie a Dio, fummo presi prigionieri e ci condussero in una fortezza. Io avevo dei pantaloni turchini, una giubba di panno buono, quindici talleri e un orologio d'argento – regalo del babbo. Per mia fortuna avevo tre ducati, che la mamma mi aveva cuciti nella sottoveste. Quelli nessuno li trovò.

« Nella fortezza io non ci volli stare a lungo e decisi di fuggire. Una volta, in una gran festa, io dissi al sergente che mi faceva la guardia: " Signor sergente, oggi è una gran festa, voglio solennizzarla. Portate, vi prego, due bottiglie di Madera, e le berremo insieme ". E il sergente disse: " Va bene! ". Quando il sergente ebbe portato il Madera e noi ne avemmo bevuto un bicchierino, io lo presi per la mano e gli dissi: " Signor sergente, forse voi avete un padre e una madre.... ". Lui disse: " Sì, signor Mayer.... ". " Mio padre e mia madre " dissi io " sono otto anni che non mi vedono e non sanno se io sia vivo o se le mie ossa da un pezzo giacciano nella terra umida. Oh! signor sergente! io ho due ducati che erano nella mia sottoveste; prendeteli e lasciatemi andare. Sarete il mio benefattore e la mia mamma tutta la vita pregherà per voi l'Onnipotente Iddio ".

« Il sergente bevve un bicchierino di Madera e disse: " Signor Mayer, io vi voglio molto bene e

(1) Quel furfante di Napoleone non voleva prenderci prigionieri nè lasciarci liberi.

ho molta compassione di voi, ma voi siete un prigioniero e io sono un soldato ". Io gli strinsi la mano e dissi: " Signor sergente! *ich drückte ihm die Hand und sagte: Herr Serjant!* " (1)

« E il sergente disse: " Voi siete un pover' uomo e io non prenderò il vostro denaro, ma vi aiuterò. Quando andrò a dormire, comprate un secchio di *vodka* ai soldati ed essi si addormenteranno. Io non vi guarderò ".

« Era un buon uomo. Io comprai il secchio di *vodka* e quando i soldati furono ubriachi, mi misi gli stivali, un vecchio mantello e cheto cheto uscii dalla porta. Arrivato al muro volevo saltare ma c'era l'acqua e io non volli sciupare il mio ultimo vestito e passai dalla porta grande.

« La sentinella passeggiava col fucile *auf und ab* (2) e mi guardò. " *Qui vive?* " *sagte er auf einmal* (3) e io zitto. " *Qui vive?* " *sagte er zum zweiten mal*, e io zitto. " *Qui vive?* " *sagte er zum dritten mal* (4) e io mi misi a scappare. Saltai nell'acqua, mi arrampicai dall'altra parte e cominciai a correre. *Ich sprang in's Wasser, kletterte auf die andere Seite und machte mich aus dem Staube* (5).

Tutta la notte corsi sulla strada, ma quando cominciò ad albeggiare ebbi paura d'esser ricono-

---

(1) Io gli strinsi la mano e dissi: Signor sergente.
(2) Su e giù.
(3) Disse egli ad un tratto.
(4) Disse egli per la seconda volta. – Disse egli per la terza volta.
(5) Io saltai nell' acqua, mi arrampicai dall' altra parte e mi dileguai.

sciuto e mi nascosi in un campo dove il frumento era alto. Là m'inginocchiai, giunsi le mani, ringraziai il Padre Celeste che mi aveva salvato e tranquillo mi addormentai. *Ich dankte dem Allmächtigen Gott für seine Barmherzigkeit und mit beruhigtem Gefühl schlief ich ein* (1).

« Mi svegliai la sera e camminai ancora. A un tratto un gran carro tedesco con due cavalli morelli mi raggiunse. Nel carro c'era un uomo vestito bene che fumava la pipa e mi guardava. Io camminavo piano piano perchè il carro mi oltrepassasse, ma io camminavo piano e il carro andava piano e l'uomo mi guardava: io camminavo più presto e il carro andava più presto e l'uomo mi guardava. Mi sedetti sulla strada: l'uomo fermò i suoi cavalli e mi guardò. " Giovanotto " disse " dove andate così tardi? " Io dissi: " Vado a Francoforte ". " Salite sul mio carro, c'è posto e io vi condurrò.... Come mai non avete nulla con voi, la vostra barba non è fatta e il vostro vestito è pieno di fango? " mi disse egli quando io salii accanto a lui. " Sono un pover uomo " dissi " voglio impiegarmi in una fabbrica, e il mio vestito è così pieno di fango perchè sono caduto per la strada ". " Voi non dite la verità, giovanotto " disse egli " ora la strada è asciutta ". Stetti zitto.

« " Ditemi tutta la verità " mi disse quel brav'uomo. " Chi siete e di dove venite? La vostra faccia mi piace e se siete un galantuomo vi aiuterò ".

---

(1) Io ringraziai Dio Onnipotente per la sua misericordia, e con un senso di calma mi addormentai.

« E io gli dissi tutto. Egli disse: " Va bene, giovanotto; venite alla mia fabbrica di corde. Io vi darò lavoro, vestiti, denari e voi vivrete con me ".

« E io dissi: " Va bene ".

Giungemmo alla fabbrica di corde e quel brav'uomo disse alla moglie: " Ecco un giovanotto che ha combattuto per la sua patria ed è scappato di prigione; non ha nè casa, nè vestiti, nè pane. Egli starà con me. Dategli della biancheria pulita e fatelo mangiare ".

« Io vissi un anno e mezzo nella fabbrica di corde e il mio principale mi prese tanto a ben volere che non voleva lasciarmi andar via. Io ci stavo bene. Ero allora un bell'uomo, ero giovane, alto di statura, con gli occhi celesti, un naso romano.... e la signora L.... (non posso dire il suo nome) la moglie del mio principale, era una giovane e bella signora. E s'innamorò di me.

Qui Karl Ivanich faceva una lunga pausa, e alzando i suoi buoni occhi celesti, scoteva leggermente il capo e si metteva a sorridere come sorridono le persone sotto l'influenza di piacevoli ricordi.

« Sì – cominciò egli di nuovo, raddrizzandosi nella poltrona e incrociando la sua veste da camera – ho provato molte cose buone e molte cattive nella mia vita; ma ecco il mio testimone – disse mostrando un'immagine del Salvatore ricamata sul *canevas* che era appesa a capo del suo letto – nessuno può dire che Karl Ivanich è stato un uomo disonesto! Io non volli ripagare con una nera ingratitudine il bene che mi aveva fatto il signor L. e decisi di fuggir via da casa sua. Una sera, quando

tutti erano andati a dormire, scrissi una lettera al mio principale e gliela misi sulla tavola, nella sua camera, presi i miei vestiti, tre talleri in denaro e zitto zitto uscii sulla strada. Nessuno mi vide e io mi misi a camminare per la via maestra ».

CAPITOLO IX.

Seguito.

« Da nove anni io non vedeva mia madre e non sapevo se fosse viva o se le sue ossa giacessero nell'umida terra. Quando giunsi in città, chiesi dove abitasse Gustavo Mayer, che era fattore del conte Sommerblatt. E mi dissero: " Il conte Sommerblatt è morto e Gustavo Mayer sta ora nella strada grande e tiene uno spaccio di liquori ". Io misi la mia sottoveste nuova, un bel soprabito (regalo del fabbricante), mi pettinai bene i capelli e andai nello spaccio di liquori del mio babbo. Mia sorella *Mariechen* era seduta nella bottega e mi chiese che cosa volessi. Io dissi: " Si può bere un bicchierino di liquore? ". E lei disse: " *Vater!* (1) un giovanotto domanda un bicchierino di liquore ". E il babbo disse: " Da' al giovanotto un bicchierino di liquore ". Io sedetti accanto alla tavola, bevvi il mio bicchierino di liquore, fumai una pipetta e guardavo il babbo, *Mariechen* e *Johann* che pure era venuto nella bottega. Nel discorso il babbo mi disse: " Voi di certo sapete, giova-

(1) Padre!

notto, dove si trova ora la nostra armata ". Io dissi: " Vengo io stesso dall'armata e si trova presso Vienna ". " Nostro figlio " disse il babbo " era soldato e da nove anni non ci ha scritto e non sappiamo se sia vivo o morto. Mia moglie piange sempre per lui.... ". Io fumavo la mia pipa e dissi: " Come si chiamava vostro figlio e in che reggimento serviva? Può essere che io lo conosca.... ". Si chiamava Karl Mayer e serviva nei Cacciatori Austriaci " disse il babbo. " Era un bell'uomo, alto di statura, come voi " disse mia sorella *Mariechen*. Io dissi: " Conosco il vostro Karl ". " Amalia! *sagte auf einmal mein Vater* (1) venite qui: qui c'è un giovanotto che conosce il nostro Karl ". E la mia cara mamma entrò da una porta di fondo. Io subito la riconobbi. " Voi conoscete il nostro Karl? " disse, mi guardò e si mise a tremare, bianca bianca!... " Sì, l'ho veduto " dissi io, senza osare di toglierle gli occhi di dosso: il cuore mi voleva schizzar via dal petto. " Il mio Karl è vivo! " disse la mamma " sia lodato Dio! Dov'è il mio buon Karl? Io morrei tranquilla se lo vedessi ancora una volta, lui, il mio figlio tanto amato; ma Dio non lo vuole! ". E si mise a piangere.... Io non potei trattenermi.... " Mamma! " dissi " sono il vostro Karl! " ed essa mi cadde fra le braccia.... ».

Karl Ivanich chiudeva gli occhi e le labbra gli si mettevano a tremare.

« *Mutter! – sagte ich – ich bin ihr Sohn, ich bin*

(1) Disse ad un tratto mio padre.

ihr Karl! und sie sturzte mir in die Arme!" (1) ripetè egli, un po' più tranquillo e asciugandosi le grosse lacrime che gli cadevano giù per le gote.

« Ma a Dio non piacque che io finissi i miei giorni nel mio paese. Ero predestinato alla sventura! *das Unglück verfolgte mich überall!...* (2) Vissi al mio paese soltanto tre mesi. Una domenica ero al caffè, bevevo una bottiglia di birra, fumavo la mia pipetta e discorrevo con certi miei conoscenti, di politica, dell'imperatore Franz, di Napoleone, della guerra, e ognuno diceva la sua opinione. Accanto a noi c'era un signore sconosciuto, in un *Ueberrock* (3) grigio, che prendeva il caffè, fumava la sua pipetta e non parlava con noi. *Er rauchte sein Pfeifchen und schwieg still* (4). Quando la guardia di notte gridò le dieci, io presi il mio cappello, pagai e me ne andai a casa. A metà della notte qualcuno picchiò alla porta. Mi svegliai e dissi: " Chi è là? *Macht auf!* " (5). Dissi " dite chi siete e apro. *Ich sagte: " Sagt wer ihr seid und ich werde aufmachen* ". " *Macht auf im Namen des Gesetzes!* " (6) disse la voce dietro la porta. E io aprii. Due soldati coi fucili stavano dietro la porta ed entrò nella stanza il signore in *Ueberrock* grigio, che era seduto accanto a noi al caffè. Era una spia! *Es war ein*

(1) Madre, dissi io, sono suo figlio, sono il suo Karl, ed ella mi si slanciò nelle braccia.

(2) La sventura mi ha perseguitato dappertutto.

(3) Pastrano.

(4) Egli fumava la sua pipetta e taceva.

(5) Aprite!

(6) Io dissi: Dite chi siete e aprirò. – Aprite in nome della legge.

Spion!... (1) " Venite con me " disse la spia. " Va bene! " dissi io.... Mi misi gli stivali e i calzoni, mi misi i tiranti, e andavo in su e in giù per la stanza. Il cuore mi bolliva: dicevo: Canaglia! Quando fui davanti alla parete dov'era appesa la mia spada, lesto lesto la presi e dissi: " Tu sei una spia; difenditi! " *du bist ein Spion, vertheidige dich! Ich gab ein Hieb* a destra, *ein Hieb* a (2) sinistra e uno sulla testa. La spia cadde! Presi la valigia, i denari e saltai dalla finestra. *Ich nahm meinen Mantelsack, und Beutel und sprang zum Fenster hinaus. Ich kam nach Ems* (3) e là feci la conoscenza del generale Sazin. Egli mi prese a voler bene, mi procurò un passaporto per mezzo dell'ambasciatore e mi condusse con sè in Russia a far da precettore ai suoi figli. Quando il generale Sazin morì, la vostra mamma mi fece venire a casa sua. Disse: " Karl Ivanich! Io vi dò i miei figli, amateli e io non vi abbandonerò mai, vi farò fare una vecchiaia tranquilla ". Ora lei non c'è più e tutto è dimenticato. Dopo un servizio di vent'anni ora debbo, alla vecchiaia, andar per la strada a cercar un pezzo di pane duro.... Dio vede tutto e sa tutto e sia fatta la sua santa volontà in tutto, ma soltanto di voi altri mi rincresce, ragazzi miei! » concluse Karl Ivanich, stringendomi fra le sue braccia e baciandomi sul capo.

---

(1) Era una spia.

(2) Tu sei una spia: difenditi! Diedi un colpo a destra, uno a sinistra.

(3) Io presi il mio porta-mantello, la borsa e saltai dalla finestra. Arrivai a Ems.

CAPITOLO X.

Uno!

Alla fine dell'anno di lutto, la nonna si riebbe un poco dal dolore che l'aveva abbattuta e cominciò a ricevere visite di tanto in tanto, specialmente ragazzi, nostri coetanei.

Nel giorno di nascita di Liuboschka, il 13 dicembre, giunsero da noi un po' prima di pranzo la principessa Karnakova con le figlie, la signora Valakina con Sonischka, Ilenka Grap, e i due fratelli minori Ivin.

Già il rumore delle voci, delle risate e delle corse arrivavano a noi di giù, dov'era raccolta tutta questa gente ma noi non potevamo unirci ad essa prima che finissero le lezioni della mattina. Sul quadro appeso nello studio era indicato: *Lundi de 2 à 3 Maître d'Histoire et de Géographie*, ed ecco che noi dovevamo, prima d'esser liberi, aspettare questo *Maître d'Histoire*, ascoltarlo e ricondurlo. C'erano venti minuti alle tre e il maestro di storia non si sentiva e non compariva neanche sulla strada dalla quale doveva venire e che io spiavo dalla finestra con gran desiderio di non vederlo mai.

— Mi pare che Lebedeff oggi non venga — disse Valodia, staccandosi un momento dal libro di Smaragdoff, sul quale stava preparando la sua lezione.

— Dio lo voglia, Dio lo voglia.... tanto più che io non ne so nulla.... Ma credo che sia qui — replicai con voce afflitta.

Valodia si alzò e si avvicinò alla finestra.

— No, non è lui, è un signore — disse egli. — Aspettiamo fino alle tre e mezzo — aggiunse, allungandosi e grattandosi il sommo del capo come soleva fare nei momenti di riposo. — Se non è venuto neppure per le tre e mezzo allora lo possiamo dire a St-Jérome e metter via i quaderni.

— E farà piacere anche a lui di andare a passeg....giare — dissi, allungandomi anch'io e agitando sul mio capo il libro di Kaidanoff che tenevo a due mani.

Per non saper che fare aprii il libro nel punto dov'era la lezione assegnata e mi misi a leggiucchiarla. La lezione era lunga e difficile, io non la sapevo e vedevo che mai sarei riuscito a tenerne a mente qualcosa, tanto più che mi trovavo in quello stato di distrazione nel quale i pensieri rifiutano di fermarsi su qualsiasi oggetto.

All'ultima lezione di storia (le lezioni di storia erano sempre per me la cosa più penosa e più uggiosa) Lebedeff si era lagnato di me a St-Jérome e sul quaderno dei punti mi aveva messo un due, che era un pessimo punto. St-Jérome allora mi aveva detto che se alla prossima lezione avessi avuto meno di tre sarei stato severamente punito. Ora questa prossima lezione era giunta e, lo confesso, io avevo una brutta paura.

Ero così assorto a rileggere la lezione che non sapevo, che fui colpito all'improvviso dal rumore di due *galoches* che venivano tolte nell'anticamera. Ebbi appena il tempo di guardare che sulla porta apparve il viso butterato e orribile per me e la figura

troppo conosciuta e goffa del maestro, in un abito turchino coi bottoni indicanti il grado universitario.

Il maestro posò lentamente il cappello sul davanzale della finestra, i quaderni sulla tavola, stirò le falde del suo frak con tutt'e due le mani (come se fosse stato molto necessario) e bofonchiando si mise a sedere al suo posto.

— Su, signori — disse egli, stropicciando l'una con l'altra le sue mani sudate — ripetiamo prima quel che si disse nella lezione passata e poi tenterò di farvi far conoscenza coi fatti susseguenti del Medio Evo.

Questo voleva dire: « Recitate le lezioni ».

Nel tempo che Valodia gli rispondeva con la libertà e la sicurezza di chi sa bene il fatto suo, io senza nessuno scopo uscii sulle scale e, visto che non potevo andar giù, era molto naturale che senza farci caso mi trovassi sul pianerottolo. Ma appena volli mettermi al mio solito posto di osservazione, dietro la porta, Mimì, che era sempre la cagione di tutte le mie disgrazie, mi cadde addosso all'improvviso. — Voi qui? — disse, guardandomi minacciosamente e poi guardando la porta delle donne di servizio e poi di nuovo me.

Io mi sentivo pienamente colpevole: primo per non essere nella stanza da studio e secondo per trovarmi in quel posto proibito, perciò tacqui, abbassando il capo e mostrando nella mia persona la più commovente espressione del pentimento.

— No, una cosa simile non si è mai vista! — disse Mimì. — Che cosa facevate qui? — Seguitai a tacere. — No, la cosa non può restar così — con-

tinuò essa, battendo con le nocche delle dita sulla balaustra della scala — racconterò tutto alla contessa. —

Mancavano cinque minuti alle tre quando rientrai nello studio. Il maestro, come se non avesse notato nè la mia assenza nè la mia presenza, spiegava a Valodia la lezione seguente. Quando, finito il discorso, cominciò a mettere a posto i quaderni e Valodia se ne andò nell'altra stanza, per prendere la busta col denaro della lezione, mi venne il lieto pensiero che la lezione era finita e che si erano dimenticati di me.

Ma tutt'a un tratto il maestro con un mezzo sorriso maligno si volse a me.

— Spero che abbiate imparata la vostra lezione — disse, fregandosi le mani.

— L'ho imparata — risposi.

— Favorite dirmi qualche cosa della Crociata di San Luigi — disse egli, dondolandosi sulla sedia e guardandosi con aria pensierosa le punte dei piedi. — Prima parlatemi delle cagioni che spinsero il re di Francia a prendere la croce — disse egli, alzando le sopracciglia e mostrando col dito il calamaio — poi spiegatemi le caratteristiche generali di questa crociata — seguitò, facendo con tutto il polso un movimento come se volesse afferrare qualche cosa — e finalmente l'influenza di questa crociata su gli Stati di Europa in generale — disse battendo coi quaderni sulla parte sinistra della tavola — e sul regno di Francia in particolare — concluse, battendoli sulla parte destra della tavola e piegando il capo a destra.

Io inghiottii più volte la saliva, tossii, piegai la testa da una parte e tacqui. Poi, prendendo una penna che stava sulla tavola, cominciai a romperla a pezzetti, e sempre tacevo.

— Vogliate darmi questa penna — mi disse il maestro stendendo la mano. — Ci serve. Su, via!

— Lu.... il re.... San Luigi era.... era.... era.... uno zar buono e saggio....

— Che?

— Uno zar.... ebbe l'idea di andare a Gerusalemme e rimise le redini del governo a sua madre....

— Come si chiamava sua madre?

— Bi.... Bu.... anca....

— Come! *Bulanka*? (1)

Io risi a bocca storta e in modo impacciato.

— Su! Non sapete altro? — disse egli con ironia.

Non avevo più nulla da perdere: tossii e cominciai a buttar giù tutto quel che mi passava per la testa. Il maestro taceva, puliva la polvere della tavola con la penna che mi aveva tolta, guardava fisso di sopra alle mie orecchie e ripeteva ogni tanto: « Bene! Benissimo! ».

Io capivo di non saper nulla, dicevo proprio il contrario di quel che avrei dovuto e mi faceva terribilmente pena vedere che il maestro non mi fermava e non mi correggeva.

— Perchè gli venne l'idea di andare a Gerusalemme? — disse egli, ripetendo le mie parole.

— Perchè.... visto che.... atteso che.... perocchè.... —

(1) Specie di ciambella.

Io mi confusi completamente, non dissi più una parola e sentii che se quel maligno d'un maestro fosse stato lì magari un anno intero a tacere e a guardarmi interrogativamente, io non sarei stato capace di pronunziare neppure una sillaba. Il maestro mi guardò per due o tre minuti, poi a un tratto apparve sul suo viso un'espressione di profondo dispiacere e con voce commossa disse a Valodia che in quel momento entrava nella stanza:

— Vogliate darmi il quaderno: metterò i punti. —

Valodia gli diede il quaderno, e accuratamente vi posò accanto la busta col denaro.

Il maestro aprì il quaderno, intinse con precauzione la penna, e con una bella scrittura mise un cinque a Valodia nella colonna del *progresso* e in quella della *condotta*. Poi, fermando la penna sulla colonna dove erano scritti i miei punti, mi guardò, fece cader l'inchiostro giù al becco della penna e si mise a riflettere.

A un tratto la sua mano fece un impercettibile movimento e sulla colonna apparve, magnificamente tracciato, un uno e un punto; un altro movimento, e sulla colonna della condotta un altro uno e un punto.

Richiuso accuratamente il quaderno, il maestro si alzò e si avviò verso la porta, come se non si fosse accorto dell'occhiata che io gli lanciavo, nella quale erano espressi la disperazione, la preghiera e il rimprovero.

— Michele Larionich! — dissi io.

— No — rispose egli, avendo già capito che cosa

gli volessi dire. — Così è impossibile dar lezione. Io non voglio pigliare il denaro a ufo. —

Il maestro si mise le scarpe di gomma, il mantello di panno rosso e si avvolse con molta cura la sciarpa al collo. Come se dopo la disgrazia che m'era accaduta ci si potesse ancora dar pensiero di qualche cosa! Per lui era stato un movimento di penna, per me la maggiore delle sventure!

— È finita la lezione? — chiese St-Jérome, entrando nella stanza.

— Sì.

— Il maestro è stato contento di voi?

— Sì — disse Valodia.

— Che punti avete avuti?

— Cinque.

— E Nicola? —

Io tacqui.

— Credo quattro — disse Valodia.

Egli capì che bisognava salvarmi almeno per quel giorno. Mi punissero pure, ma non oggi che c'erano ospiti.

— *Voyons, messieurs.* — (St-Jérome aveva l'abitudine di dire « *Voyons* » a ogni parola). — *Faites votre toilette et descendons.* —

CAPITOLO XI.

La chiavetta.

Avemmo appena il tempo, scesi giù, di salutare gli ospiti, che ci chiamarono a tavola. Papà era molto allegro (in quel momento vinceva al giuoco)

aveva dato a Liuboschka un costoso servizio da *toilette* d'argento e a pranzo si ricordò di avere ancora in camera sua una bomboniera preparata per la sua festa.

— Bisogna mandare un domestico.... ma sarà meglio che ci vada tu, Koko — mi disse. — Le chiavi sono sulla tavola grande, nella conchiglia, sai?... pigliale e con la chiave più grossa apri il secondo cassetto a destra. Là troverai una scatoletta e un cartoccio di confetti: porta tutto qui.

— E ti debbo portare anche i sigari? — chiesi io, sapendo che sempre, dopo pranzo, mi mandava a prenderli.

— Portali, ma bada di non toccar nulla in camera mia! — mi gridò dietro.

Avendo trovato la chiave al posto indicato, io volevo aprire il cassetto quando fui fermato dal desiderio di sapere che cosa aprisse una chiavettina minuscola, appesa al medesimo anello.

Sulla tavola, in mezzo a mille oggetti diversi, c'era accanto al portapenne un portafoglio ricamato al quale era appeso un piccolo catenaccio e mi venne la voglia di provare se la chiavettina aprisse quello. La prova ebbe un completo successo, il portafoglio si aprì e io trovai in esso tutto un fascio di carte. Un senso di curiosità con tanta persuasione mi consigliò di indagare che cosa fossero quelle carte che non mi riuscì di dar ascolto alla voce della coscienza e mi misi a guardare quel che si trovava nel portafogli.

. . . .

Il sentimento fanciullesco d'incondizionato rispetto verso tutti i maggiori e specialmente verso papà era così forte in me, che la mia mente si rifiutava incoscientemente a trarre qualsiasi conseguenza da ciò che vedevo. Avevo l'impressione che papà dovesse vivere in una sfera assolutamente speciale, superiore, inaccessibile e incomprensibile a me e che tentare di penetrar nei misteri di quella vita sarebbe stato da parte mia qualcosa come un sacrilegio. Perciò le scoperte che io feci quasi all'impensata nel portafogli di papà non mi lasciarono nessuna impressione chiara, esclusa un'oscura coscienza di aver commesso una brutta cosa. Ne provavo vergogna e imbarazzo.

Sotto l'influenza di questo sentimento richiusi quanto più presto potei il portafogli, ma era destinato che io dovessi provare tutte le possibili disgrazie in quel memorabile giorno: nel rimettere la chiavetta nel buco della serratura la girai per un altro verso: immaginandomi di aver chiuso, tirai la chiave e – o terrore! – mi trovai in mano soltanto la testa della chiavetta. Con precauzione mi sforzai di riunirla con la metà rimasta nella serratura e con un qualche mezzo magico farla uscire di là: bisognò finalmente adattarsi all'orribile idea che avevo commesso un nuovo delitto che oggi stesso, quando papà tornerebbe nel suo studio, dovrebbe essere scoperto.

Il rapporto di Mimì, l'uno e la chiavetta! Niente di peggio mi poteva accadere! La nonna per il rapporto di Mimì, St-Jérome per l'uno, papà per la

chiavetta.... e tutto questo mi cadrà addosso non più tardi di stasera!

«Che sarà di me? Ahi! ahi! che ho fatto!» dissi io forte, camminando in su e in giù sul morbido tappeto dello studio. «Eh!» seguitai fra me, prendendo i confetti e i sigari «quello che dev'essere non si può evitare!... ». E scappai in casa.

Questa sentenza fatalista che avevo sentito ripetere nell'infanzia da Nicola, in tutti i momenti difficili della mia vita ebbe su me un'influenza benefica e temporaneamente calmante. Entrato in salone mi trovai in una disposizione di spirito turbata e non naturale, ma straordinariamente allegra.

CAPITOLO XII.

Traditrice!

Dopo pranzo cominciarono *les petits jeux* e io vi presi una parte attiva. Nel giocare al *gatto e topo*, correndo all'impazzata dietro alla governante dei Karnakoff che giocava con noi, le camminai sul vestito e lo lacerai. Essendomi accorto che tutte le ragazze e specialmente Sonischka s'erano molto divertite a veder la governante che, con un viso afflitto se ne andava nella stanza delle donne di servizio per ricucirsi il vestito, io decisi di procurar loro ancora una volta questo divertimento. Seguendo di questa graziosa intenzione, appena la governante ritornò nella stanza, mi misi a galoppare intorno a lei e continuai queste evoluzioni, finchè non trovai il momento opportuno di

impigliare di nuovo il tacco della mia scarpa nella sua gonna e lacerarla. Sonischka e le principessine poterono a stento trattenersi dal ridere, il che solleticava molto il mio amor proprio; ma St-Jérome si dovette accorgere della mia manovra giacchè venne verso di me e, aggrottando le sopracciglia (cosa che non potevo soffrire), disse che io aveva l'aria di rallegrarmi di qualche monelleria e che se non ero più docile, malgrado fosse giorno di festa me ne farebbe pentire.

Ma io mi trovavo nello stato d'irritazione di uno che abbia perduto più di quel che non tenga in tasca, e teme di fare i conti e seguita a far carte disperatamente, senza più speranza di rivincita, ma soltanto per non dare al proprio spirito il tempo di rientrare in sè. Io sorrisi insolentemente e mi allontanai.

Dopo *il gatto e il topo*, qualcheduno propose di fare un giuoco che noi chiamavamo, mi pare, *Lange Nase* (1). Il giuoco consisteva in questo: si mettevano due file di sedie una di faccia all'altra, e le dame e i cavalieri si dividevano in due campi e, cambiando posto, ogni dama doveva scegliere un cavaliere.

La principessina più giovane sceglieva sempre il minore degli Ivin, Katienka sceglieva o Valodia o Ilenka, e Sonischka ogni volta Sergio, e non si vergognò affatto, con mia estrema maraviglia, quando Sergio andò difilato a sedersi di faccia a lei. Essa rideva del suo riso grazioso e sonoro e gli

(1) Naso lungo.

fece segno col capo che aveva indovinato. Me, non mi sceglieva nessuna. Con grande offesa del mio amor proprio, capii che io ero di troppo, ero quello che *è rimasto*, e di me ogni volta si doveva dire: « *Chi è rimasto? – Nikolenka; prendilo!* ». Quando toccava a me di andar fuori, io mi dirigevo sempre o a mia sorella o a una delle brutte principessine e, per disgrazia, non sbagliavo mai. Sonischka poi pareva così occupata di Sergio Ivin che io non esistevo addirittura per lei. Non so con qual fondamento la chiamavo nel mio pensiero *traditrice*, visto che non mi aveva mai promesso di sceglier me e non Sergio; ma io ero fermamente persuaso che si fosse condotta in modo indegno verso di me.

Dopo il giuoco mi accorsi che la *traditrice* che io disprezzavo, ma dalla quale non sapevo staccar gli occhi, insieme con Sergio e con Katienka se n'era andata in un cantuccio e tutt'e tre discorrevano misteriosamente di qualche cosa. Nascosto dietro il pianoforte per sorprendere i loro segreti, vidi Katienka che teneva per due punte il suo fazzoletto di battista come per farne un paravento alle teste di Sergio e di Sonischka e impedir loro di vedere. « No, avete perduto, ora pagate » disse Sergio. Sonischka abbassò le braccia, si mise ritta davanti a lui come una colpevole e, arrossendo, disse: « No, non ho perduto; non è vero, *M.lle Catherine?* ». « Mi piace di dir la verità, » rispose Katienka « avete perduto la scommessa, *ma chère* ».

Appena Katienka ebbe pronunziato queste parole Sergio si chinò e baciò Sonischka. La baciò,

così, senz'altro, sulle sue labbrucce rosee. E Sonischka si mise a ridere come se non fosse nulla, come se fosse una cosa molto allegra. Orrore! o astuta traditrice!

CAPITOLO XIII.

L'eclisse.

A un tratto sentii di disprezzare tutto il sesso femminile in generale e Sonischka in particolare; cominciai a persuadermi che non c'era nulla di divertente in quei giuochi, che erano buoni soltanto per le *ragazze* e io avevo una voglia matta di far qualche monelleria grossa, qualche burla da ragazzo grande, per far rimaner tutti stupefatti. L'occasione non fu tarda a presentarsi.

St-Jérome, dopo aver detto qualche cosa con Mimì, uscì dalla stanza; il suono dei suoi passi si sentì prima sulla scala, poi al piano di sopra, in direzione dello studio. Mi venne il pensiero che Mimì gli avesse detto dove mi aveva veduto all'ora della lezione e che egli andasse a vedere il quaderno dei punti. In quel tempo m'immaginavo che St-Jérome non avesse altro scopo nella vita che il desiderio di punirmi. Ho letto in qualche luogo che i ragazzi dai 12 ai 14 anni, che si trovano cioè nell'età di passaggio all'adolescenza, sono specialmente inclinati all'incendio e anche all'assassinio. Ricordando la mia adolescenza e specialmente lo stato d'animo nel quale mi trovavo in quel giorno per me nefasto, io ammetto molto chiaramente la possibilità del

più terribile delitto, senza scopo, senza desiderio di nuocere, così, per curiosità, per incosciente bisogno di azione. Vi sono momenti nei quali il futuro appare all'uomo sotto un tale aspetto tenebroso che egli ha paura di fermarvi lo sguardo, sospende interamente in sè l'esercizio della ragione e si sforza di persuadersi che l'avvenire non sarà o che il passato non è stato. In questi momenti, quando il pensiero non controlla più la direzione della volontà e gl'istinti carnali restano le sole molle della vita, io capisco che un bambino, per la sua inesperienza specialmente inclinato a tale condizione, senza la minima esitazione e senza la minima paura, con un sorriso di curiosità dia fuoco alla propria casa, dove dormono i fratelli, il padre, la madre che egli ama teneramente. Sotto l'influenza di questa temporanea eclissi del pensiero, quasi un'alienazione, un ragazzo di contadini, di diciassette anni, guarda la lama allora allora affilata di una scure accanto alla panca dove dorme il suo vecchio padre col viso rivolto in giù, a un tratto brandisce la scure e con stupida curiosità guarda come il sangue scorra sotto la panca dal collo tagliato; sotto l'influenza di quest'eclissi del pensiero e di questa istintiva curiosità un uomo trova una certa soddisfazione a fermarsi proprio sul limite d'un precipizio e a pensare: «E se mi gettassi giù?»; o ad appoggiarsi in fronte una pistola carica e pensare: «E se facessi partire il colpo?»; o guardare un qualche grave personaggio, per il quale tutta la società prova una servile venerazione, e pensare: «E se andassi a lui, lo pren-

dessi per il naso e dicessi: Eh via! caro mio, andiamo! ».

Sotto l'influenza di una simile agitazione interna e di un'eclissi della riflessione, quando St-Jérome venne giù e mi disse che non avevo diritto di star lì, visto che m'ero così mal condotto e avevo studiato così male e che andassi subito su, io gli tirai fuori la lingua e dissi che non me ne sarei andato di là.

Nel primo momento St-Jérome non poté pronunziare una parola tanta fu la maraviglia e l'irritazione.

« *C'est bien* » disse egli correndomi dietro « già più volte vi ho promesso un castigo che vostra nonna voleva risparmiarvi; ma ora vedo che soltanto le verghe vi obbligheranno a obbedire e oggi le avete meritate pienamente ».

Egli disse questo a voce così alta che tutti udirono le sue parole. Il sangue mi affluì al cuore con violenza inusitata; io sentivo con che forza batteva e come il colore spariva dal mio viso e che le labbra mi tremavano involontariamente. In quel momento dovetti essere spaventevole a vedere perchè St-Jérome, sfuggendo il mio sguardo, rapidamente si avvicinò a me e mi prese per un braccio; ma appena sentii il contatto della sua mano, la rabbia mi prese a tal punto che, fuor di me, svincolai il mio braccio e lo percossi con tutte le mie forze di bambino.

— Che ti prende? — disse Valodia, avvicinandosi a me, dopo aver veduto con maraviglia e terrore quel che avevo fatto.

— Lasciami! — gli gridai io fra le lacrime. — Nessuno di voi mi vuol bene, non capite come io sono infelice! Siete tutti disgustosi, mi fate orrore — seguitai in una specie di delirio, rivolgendomi a tutti gli astanti.

Ma in quel momento St-Jérome, con un viso pallido e risoluto, di nuovo si avvicinò a me, e io non m'ero ancora preparato alla difesa che egli già con una forte stretta mi aveva afferrato tutt'e due le mani come in una tanaglia e mi trascinava via. La testa mi girava dall'agitazione; ricordo soltanto che mi battei disperatamente col capo e con le ginocchia finchè ebbi forza; ricordo che più volte il naso mi urtò contro la gamba di qualcuno, che un pezzo di vestito m'entrò in bocca, che intorno a me, da tutte le parti, sentivo muovere dei piedi e aspiravo l'odore della polvere e della violetta della quale si profumava St-Jérome.

Dopo cinque minuti si chiudeva dietro a me la porta d'un gabinetto scuro.

« Basilio! » disse egli con voce odiosa e solenne « porta le verghe ».

. . . .

CAPITOLO XIV.

Sogni.

Avrei mai potuto pensare allora che sarei rimasto vivo dopo tutte le disgrazie che m'erano capitate e che verrebbe un tempo nel quale io potessi rammentarle tranquillamente?...

Ricordandomi quel che avevo fatto non potevo immaginare che cosa sarebbe di me; ma sentivo vagamente che ero precipitato senza rimedio.

Da principio, giù e intorno a me regnava un assoluto silenzio, o almeno a me pareva così per la troppo forte agitazione interna, ma a poco a poco io cominciai a raccogliere diversi rumori. Basilio venne su, e gettando sul davanzale della finestra una cosa che somigliava a una scopa, sbadigliando si sdraiò su di una panca. Di giù si sentiva la voce sonora di Augusto Antonich (1) (doveva parlar di me) poi voci di ragazzi, poi risate, corse, e dopo qualche minuto tutto in casa riprese il solito movimento, come se nessuno sapesse o pensasse che io me ne stavo là nella stanza scura.

Io non piangevo, ma mi premeva sul cuore qualcosa di pesante come una pietra. I pensieri e le immagini si accavallavano rapidamente nella mia fantasia sovreccitata; ma il ricordo della disgrazia che mi aveva colpito, continuamente interrompeva la loro catena capricciosa e di nuovo mi trovavo in un inestricabile labirinto d'ignoranza sulla mia sorte futura, di disperazione e di terrore.

Ora mi veniva in mente che ci doveva essere un motivo all'indifferenza e anche all'odio della gente per me. (In quel tempo io era fermamente persuaso che tutti, cominciando dalla nonna fino a Filippo il cocchiere, mi odiassero e provassero piacere a vedermi soffrire). Andavo dicendo a me stesso che io non dovevo essere figlio di mia madre e

(1) Nome di battesimo e patronimico di Saint Jérome.

di mio padre, nè fratello di Valodia, ma un infelice orfano, un esposto, preso per carità, e quest'assurda idea non soltanto mi dava una certa triste consolazione ma anche mi pareva assolutamente verisimile. Mi era dolce pensare che io ero infelice non per colpa mia, ma perchè tale era la mia sorte fin dalla mia nascita e che il mio destino era simile al destino dello sventurato Karl Ivanich.

« Ma perchè nascondermi questo segreto quando da me stesso son riuscito a indovinarlo? » dicevo fra me. « Domani andrò da papà e gli dirò: Papà! Invano tu mi nascondi il segreto della mia nascita; io lo conosco ». Egli dirà: « Che fare, caro mio? o presto o tardi dovevi conoscerlo; tu non sei mio figlio, ma io ti ho adottato e se tu sarai degno del mio affetto io non ti abbandonerò mai ». E io gli dirò: « Papà, benchè io non abbia il diritto di chiamarti con questo nome, ma ora io lo pronunzio per l'ultima volta, io sempre ti ho amato e sempre ti amerò, non dimenticherò mai che tu sei il mio benefattore, ma non posso restar più in casa tua. Qui nessuno mi vuol bene e St-Jérome ha giurato la mia rovina. O lui o io dobbiamo lasciare la tua casa perchè io non rispondo di me, sono arrivato a tal punto d'odio per quest'uomo che son pronto a tutto. L'ammazzo. (Dirò proprio così: Papà, l'ammazzo). Papà si metterà a pregarmi, ma io alzerò le braccia e gli dirò: No, amico mio, mio benefattore, noi non possiamo vivere insieme, lasciami andare; e l'abbraccerò e gli dirò chi sa perchè? in francese: *Oh mon père, oh mon bienfaiteur, donne moi pour la dernière fois ta bénédiction et que*

la volonté de Dieu soit faite. — E io, seduto su di una cassa, in quel ridotto scuro, piango a singhiozzi a questo pensiero. Ma a un tratto mi ricordo della vergognosa punizione che mi aspetta; la realtà mi appare sotto la sua vera luce e per un momento i sogni si dileguano.

Ora invece m'immagino d'esser libero, fuori di casa nostra. Entro negli usseri e vado alla guerra. Da tutte le parti sono circondato da nemici e agitando la sciabola ne uccido uno, faccio un altro mulinello, ne uccido un secondo, un terzo. Finalmente, estenuato dalle ferite e dalla stanchezza cado a terra e grido: Vittoria! Il generale a cavallo viene verso di me e chiede: Dov'è il nostro salvatore? – Mi mostrano a lui, egli mi si butta al collo e con lacrime di gioia grida: Vittoria! Io guarisco, e col braccio avvolto in un fazzoletto nero passeggio per il viale Tverskoe. Son generale! Ma ecco, l'imperatore m'incontra e chiede chi è quel giovane ferito; gli dicono che è il famoso eroe Nicola. L'imperatore mi si avvicina e dice: Ti ringrazio. Io farò tutto quello che mi chiederai. – Io m'inchino rispettosamente e appoggiandomi sulla sciabola dico: Sono felice, grande Sovrano, di aver potuto versare il sangue per la mia patria e avrei desiderato morire per essa; ma se tu sei così magnanimo da ordinarmi di chiederti una grazia, ti chiedo una cosa sola: permettimi di annientare il mio nemico, lo straniero St-Jérome. Voglio annientare il mio nemico St-Jérome. – Minaccioso sto davanti a St-Jérome e gli dico: Tu hai fatto la mia sventura: *à genoux!* – Ma a un tratto mi

viene il pensiero che di minuto in minuto può entrare il vero St-Jérome con le verghe, e di nuovo mi vedo non più un generale, salvatore della patria, ma l'essere più miserevole, più degno di compassione.

Ora poi mi viene il pensiero di Dio e io gli chiedo audacemente perchè mi punisce. – Io credo di non aver mai dimenticato di pregare mattina e sera, e allora perchè soffro? – Positivamente posso dire che il primo passo verso i dubbi religiosi che mi tormentarono nella mia adolescenza lo feci allora, non perchè il dolore mi abbia spinto verso la mormorazione o l'incredulità, ma perchè l'idea dell'ingiustizia della Provvidenza mi venne in mente in quel periodo di turbamento dello spirito, in quelle ventiquattr'ore di solitudine, come il seme, dopo la pioggia, cadendo sulla terra pregna d'acqua rapidamente comincia a crescere e a metter radici.

Ora poi m'immaginavo che sarei morto subito e vivamente mi rappresentavo il piacere di St-Jérome trovando nella stanza scura invece di me un corpo senza vita. Ricordandomi i racconti di Natalia Savischna sull'anima del morto che per quaranta giorni non lascia la casa, io mi vedevo col pensiero dopo la morte girare invisibile per tutte le stanze in casa della nonna, e sentivo i pianti sinceri di Liuboschka, le lamentazioni della nonna e il discorso di papà con Augusto Antonich. « Era un bravissimo ragazzo » dirà papà con le lacrime agli occhi. « Sì » dirà St-Jérome « ma un gran monellaccio ». « Voi dovreste rispettare i morti » dirà papà « voi siete stato la cagione della

sua morte, lo avete spaventato, non ha potuto sopportare l'umiliazione che voi gli preparavate.... Fuori di qui, cattivo! ».

E St-Jérome cade in ginocchio, piange e chiede perdono. Dopo quaranta giorni la mia anima vola al cielo; io vedo là qualcosa di maravigliosamente bello, bianco, trasparente, lungo, e sento che è mia madre. Questa cosa bianca mi circonda carezzevolmente; ma io provo un'inquietudine e non la riconosco. « Se sei proprio tu » dico io « mostrati meglio chè io possa abbracciarti ». E la sua voce mi risponde: « Qui siamo tutti così, io non posso abbracciarti meglio. Ma non ti par di star bene così? ». « Sì, mi par di star molto bene, ma tu non puoi farmi il solletico e io non posso baciar le tue mani.... ». « Non ce n'è bisogno, qui è così bello! » dice lei e io sento che davvero tutto è bello e noi voliamo insieme più su, più su.... Qui mi par di svegliarmi e mi trovo di nuovo sulla cassa, nella stanza scura, con le gote bagnate di lacrime, e ripetendo senza più pensarci le parole: *E noi voliamo più su, più su....* A lungo provo con tutti gli sforzi di veder chiaro nella mia situazione; ma trasportandomi col pensiero nel presente non trovo altro che una lontananza impenetrabile, paurosa e tenebrosa. Mi sforzo d'immergermi di nuovo in quei piacevoli, felici sogni che mi tolgono la coscienza della realtà; ma con mia maraviglia, appena ritorno sulla carreggiata dei miei sogni precedenti vedo che è impossibile di continuarli e, ciò che è ancor più sorprendente, che non mi darebbero più nessuna gioia.

CAPITOLO XV.

"A forza di macinare, si fa la farina" (1).

Passai la notte nel ripostiglio scuro, e nessuno venne: soltanto il giorno dopo, che era una domenica, mi condussero in una stanzetta accanto allo studio e di nuovo mi rinchiusero. Cominciai a sperare che il mio castigo si limiterebbe alla prigione, e i miei pensieri, sotto l'influenza di un sonno dolce e pesante, del sole chiaro, che scherzava sui disegni che il ghiaccio aveva fatto ai vetri e dei soliti rumori del giorno per la strada, cominciavano a tranquillarsi. Ma la solitudine però era molto penosa; avevo voglia di muovermi, di raccontare a qualcheduno tutto quel che mi s'era accumulato nell'anima, e non c'era intorno a me un essere vivente. Questa posizione era ancor più dispiacevole in quanto che, per quanto mi fosse antipatico, non potevo non udire St-Jérome che passeggiava nella sua camera e fischiettava con la massima calma un motivo allegro. Io ero interamente persuaso che egli non avesse voglia di fischiettare, ma lo facesse unicamente per tormentarmi.

Alle due St-Jérome e Valodia scesero giù e Nicola mi portò il desinare, e quando io parlai con lui di quello che avevo fatto e di quel che mi aspettava, egli disse:

---

(1) Proverbio che vuol dire: Dal male finisce per venire il bene.

— Eh, signorino! non vi tormentate; a forza di macinare, si fa la farina. —

Benchè questo proverbio, che più volte ha sostenuto il mio coraggio in seguito, mi consolasse un poco, pure proprio il fatto che non mi avevano mandato soltanto pane e acqua ma un desinare completo e anche il dolce – dei biscotti – mi diede molto da pensare. Se non mi avessero mandati quei biscotti sarebbe stato segno che il mio castigo era la prigione, ma ora si trovava che io non ero ancora punito, ma soltanto ero allontanato dagli altri come un essere malefico e che il castigo era da aspettarsi. Mentre io ero assorto a risolvere questa questione, la chiave girò nella serratura del mio carcere e St-Jérome entrò nella stanza con un viso aspro e ufficiale.

— Venite dalla nonna — disse, senza guardarmi.

Prima di uscire dalla stanza io volevo spazzolarmi la manica della giacchetta che era insudiciata di gesso, ma St-Jérome mi disse che era completamente inutile, come se già mi trovassi in tale deplorevole situazione morale che non valesse più la pena di darsi pensiero della mia apparenza esteriore.

Mentre St-Jérome mi conduceva a traverso la sala, tenendomi per il braccio, Katienka, Liuboschka e Valodia mi guardarono con quella stessa espressione con la quale noi guardavamo di solito le colonne dei condannati che passavano il lunedì sotto alle nostre finestre. Quando mi avvicinai alla poltrona della nonna con l'intenzione di baciarle la mano, essa si voltò in là e nascose la mano sotto alla mantiglia.

— Già, caro mio — disse ella dopo un silenzio abbastanza prolungato durante il quale mi guardava dai piedi alla testa con uno sguardo tale che io non sapevo più dove mettere gli occhi e le mani — posso dire che apprezzate molto il mio affetto e siete per me una vera consolazione. Mr. St-Jérome, che dietro mia preghiera — seguitò, appoggiando su di ogni parola — si è incaricato della vostra educazione, ora non vuole più restare in casa mia. Perchè? Per voi, mio caro. Io speravo che sareste grato — aggiunse dopo un breve silenzio e con un tono che dimostrava che il suo discorso era preparato da molto tempo — per le sue cure e per le sue fatiche, che sapreste apprezzare i suoi servigi, e voi, ragazzuccio, bambinuccio, osate alzare la mano su di lui. Molto bene! Magnificamente! Anch'io comincio a credere che siete incapace di capire che cosa sono i modi signorili, che per voi ci vogliono altri mezzi, più bassi.... Domanda subito perdono — esclamò con tono severo e autoritario, mostrandomi St-Jérome. — Hai sentito? —

Io seguivo la direzione della mano della nonna e vedendo la giacchetta di St-Jérome, mi voltai in là senza muovermi dal mio posto, e di nuovo cominciai a sentirmi stringere il cuore.

— Che? forse non sentite quello che dico? —

Io tremavo in tutto il corpo, ma non mi mossi dal mio posto.

— Koko! — disse la nonna, che dovè accorgersi della sofferenza interna che provavo — Koko! — disse con un tono non tanto autoritario quanto tenero. — Ma sei tu?

— Nonna! Per niente al mondo gli chiederò perdono.... — dissi io e mi fermai a un tratto, sentendo che non ero in istato di trattenere le lacrime che mi soffocavano se avessi detta un'altra sola parola.

— Io ti ordino.... ti prego.... Ma che hai?

— Io.... io.... non voglio.... non posso.... — proruppi, e i singhiozzi repressi, accumulatisi nel mio petto, a un tratto ruppero la diga che li tratteneva e si riversarono in un torrente disperato.

— *C'est ainsi que vous obéissez à votre seconde mère, c'est ainsi que vous reconnaissez ses bontés?* — disse St-Jérome con voce tragica. — *A genoux!*

— Dio mio! Se lei vedesse questo! — disse la nonna, voltandosi dall'altra parte e asciugandosi le lacrime che le spuntavano negli occhi. — Se vedesse questo!... Tutto per il meglio. Sì, non avrebbe sopportato questo dolore lei, non l'avrebbe sopportato! —

E la nonna piangeva sempre più forte. Io pure piangevo, ma non pensavo nè anche a chieder perdono.

— *Tranquillisez-vous au nom du ciel, M.me la comtesse* — disse St-Jérome.

Ma la nonna non l'ascoltava più; si nascose il viso fra le mani e ben presto i suoi singhiozzi si trasformarono in un attacco nervoso. Accorsero nella stanza Mimì e Gascia con visi spaventati, si sentì l'odore di qualche essenza spiritosa e per tutta la casa si udì correre e sussurrare.

— Rallegratevi della vostra opera — disse St-Jérome, riconducendomi su.

— Dio mio, che cosa ho fatto! che terribile delinquente son io! —

Appena St-Jérome, avendomi detto di andare in camera mia, ritornò giù, io, non rendendomi conto di quello che facevo, corsi per la scala grande che conduceva in istrada.

Non ricordo se volessi fuggire da tutti di casa o andarmi ad affogare; so soltanto che coprendomi il viso con le mani per non veder nessuno, scappavo via, via per le scale.

— Dove vai? — mi chiese a un tratto una voce conosciuta. — Ho bisogno di te, mia piccola colomba. —

Io volevo fuggire oltre, ma papà mi prese per un braccio e disse severamente:

— Vieni con me, carino! Come hai osato toccare il portafogli nel mio studio? — disse egli, conducendomi dietro a sè in una piccola stanza. — Ah! taci? Ah! — ripetè prendendomi per l'orecchio.

— Sì, ho fatto male — dissi io — non so io stesso che cosa m'abbia preso.

— Ah! non sai che cosa t'abbia preso, non lo sai, non lo sai, non lo sai, non lo sai? — ripetè egli, dandomi ad ogni parola una strappata d'orecchi — metterai più il naso dove non devi, eh? eh? —

Malgrado che sentissi un forte dolore all'orecchio, non piangevo e provavo moralmente un senso di contentezza. Appena papà lasciò andare il mio orecchio, io gli afferrai la mano e con lacrime presi a coprirla di baci.

— Battimi ancora — dissi a traverso le lacrime — più forte, fammi più male, sono un cattivo, sono uno scellerato, sono un disgraziato!

— Che hai? — disse lui, allontanandomi un poco.

— No, non me ne vado — dissi io, attaccandomi al suo vestito. — Tutti mi odiano, lo so, ma per l'amor di Dio, tu ascoltami, difendimi, oppure scacciami di casa. Io non posso vivere con lui, lui cerca in tutti i modi di umiliarmi, vuole che gli stia in ginocchio davanti, mi vuol frustare. Io non posso.... non sono un bambino, non lo sopporto, morirò, mi ucciderò. Lui ha detto alla nonna che sono una canaglia: e lei adesso è malata e morirà per causa mia.... io.... con lui.... per amor di Dio.... battilo.... per.... mi tormenta.... —

Le lacrime mi soffocavano: sedetti sul divano e non avendo forza di parlar più, gli lasciai cader la testa sulle ginocchia singhiozzando talmente che mi pareva di dover morire sull'attimo.

— Ma che dici, sciocchérello? — disse papà con premura, chinandosi su di me.

— Lui è il mio tiranno.... il mio aguzzino.... morirò.... nessuno mi vuol bene.... — Potei appena pronunziare queste parole e fui preso da una convulsione.

Papà mi sollevò sulle braccia e mi portò in camera. Mi addormentai.

Quando mi svegliai era già molto tardi, una sola candela ardeva accanto al mio letto e nella stanza erano seduti il nostro medico di casa, Mimì e Liuboschka. Dai loro visi ci si accorgeva che avevano temuto per la mia salute. Io mi sentivo così bene

e così leggero dopo un sonno di dodici ore che subito sarei saltato giù dal letto se non mi fosse stato utile mantenerli nell'idea che io ero molto ammalato.

CAPITOLO XVI.

Odio.

Sì, questo era un vero sentimento di odio, non di quell'odio del quale si scrive nei romanzi e a cui non credo, odio che trova piacere nel far del male a una persona, ma di quell'odio che v'ispira un'invincibile ripulsione per un individuo, il quale merita d'altronde il vostro rispetto, che vi fa diventare antipatici i suoi capelli, il portamento del suo collo, il suono della sua voce, tutte le sue membra, tutti i suoi movimenti, e con tutto ciò un'invincibile forza vi attira verso di lui e vi obbliga a seguire, con inquieta attenzione, i suoi minimi atti. Io provava questo sentimento verso St-Jérome.

St-Jérome stava da noi già da un anno e mezzo. Giudicando ora a sangue freddo quest'uomo, io trovo che era un buon francese, ma francese fino all'ultimo grado. Non era sciocco, abbastanza istruito, e adempiva coscienziosamente il suo obbligo verso di noi, ma aveva i perfetti tratti, comuni a tutti i suoi compatriotti e così opposti al carattere russo, della leggerezza egoistica, della vanità, della iattanza e della fiducia in sè proveniente dall'ignoranza. Tutto ciò mi dispiaceva im-

mensamente. Son sicuro che la nonna gli aveva esposto la sua opinione circa le punizioni corporali ed egli non osava batterci, ma, non ostante, ci minacciava spesso, particolarmente me, delle verghe e pronunziava la parola *fouetter* (diceva *fouatter*) così antipaticamente e con un'intonazione tale, come se il frustarmi dovesse esser per lui il maggiore dei piaceri.

Io non temeva il dolore fisico del castigo, non l'avevo provato mai, ma il solo pensiero che St-Jérome potesse percuotermi mi metteva in uno stato penoso, che mi faceva soffocare di rabbia e di disperazione.

A volte Karl Ivanich, in un momento di dispetto, personalmente ci faceva star a dovere con la riga o con i suoi tiranti: ma io lo ricordo senza il minimo rancore. Anzi in quel tempo del quale parlo (quando io avevo quattordici anni) se Karl Ivanich mi avesse anche ammazzato a furia di botte, lo avrei sopportato pazientemente. Io volevo bene a Karl Ivanich, mi ricordavo di lui fin da piccino come mi ricordavo di me stesso, ero abituato a considerarlo come uno di famiglia; ma St-Jérome era un uomo altero, contento di sè, per il quale io non sentivo nulla, oltre a quel rispetto involontario che provavo per tutti i *grandi*. Karl Ivanich era un vecchio, ridicolo *aio*, che io amavo con tutta l'anima ma che mettevo al di sotto di me nella mia infantile comprensione delle posizioni sociali. St-Jérome, al contrario, era un bel giovane elegante e ben educato, che si sforzava di stare a pari a pari con tutti. Karl Ivanich ci gridava e

ci puniva sempre senza riscaldarsi; si vedeva che lo riguardava come un indispensabile ma dispiacevole obbligo. St-Jérome, al contrario, amava di drappeggiarsi nel personaggio del precettore; si vedeva, quando ci puniva, che lo faceva più per sua propria soddisfazione che per nostro profitto. Era sedotto dalla sua stessa solennità. Le sue magnifiche frasi francesi, che egli pronunziava con un forte accento sulle ultime sillabe (*accent circonflexe*) mi erano indicibilmente antipatiche. Karl Ivanich, quando si arrabbiava, diceva: *commedie da bambole, ragazzo di strada, moscerino ubriaco*. St-Jérome ci chiamava: *mauvais sujet, vilain garnement* e ci dava altri simili titoli che offendevano il mio amor proprio.

Karl Ivanich ci metteva in ginocchioni, col viso al cantuccio, e il castigo consisteva nel dolore fisico che ci dava quella posizione; St-Jérome, raddrizzandosi sulla persona e facendo sporgere il petto, con un maestoso gesto della mano e con una voce tragica gridava: *A genoux, mauvais sujet!* e ci ordinava d'inginocchiarci col viso rivolto a lui e di chiedergli perdono. Il castigo consisteva nell'umiliazione.

Io non fui punito e nessuno mi parlò più dell'accaduto; ma io non posso dimenticare tutto quel che provai in quei due giorni di disperazione, di vergogna, di paura e d'odio. Benchè, da allora in poi, St-Jérome, forse disperando di me, quasi non si occupasse più della mia persona, io non potevo abituarmi a guardarlo con indifferenza. Ogni volta che i nostri sguardi a caso s'incontravano

mi pareva che nei miei occhi apparisse troppo chiara l'antipatia e riuscivo a prendere un'espressione indifferente, ma quando mi pareva che egli capisse la mia antipatia allora arrossivo e mi voltavo dall'altra parte.

In una parola, mi era terribilmente penoso aver quasiasi rapporto con lui.

CAPITOLO XVII.

Adolescenza.

Si durerà fatica a credermi, se dirò quali erano i più cari e più frequenti soggetti delle mie meditazioni al tempo della mia adolescenza, tanto erano poco conformi alla mia età e al mio genere di vita. Ma, secondo me, il contrasto fra la mia vita e l'attività del mio pensiero è il segno più sicuro della verità di quello che vo raccontando.

Per tutto un anno, durante il quale menai una vita moralmente solitaria e fui tutto riconcentrato in me stesso, tutte le questioni astruse intorno al destino dell'uomo, alla vita futura, all'immortalità dell'anima si presentarono davanti a me; e la mia debole intelligenza di fanciullo con tutta la febbre dell'inesperienza si sforzava a chiarire quelle questioni che l'ingegno umano, giunto al suo più alto grado, può proporsi, ma delle quali non gli è dato ottenere la soluzione.

Mi pare che lo spirito umano, in ciascun individuo, vada sviluppandosi per le stesse vie per le quali si è sviluppato per intere generazioni; che le

idee che formano il sostrato delle diverse teorie filosofiche siano parte integrante dell'ingegno dell'uomo; ma che ciascun individuo, più o meno chiaramente ne abbia coscienza, anche prima di sapere l'esistenza di teorie filosofiche.

Questi pensieri si presentavano alla mia mente con tale chiarezza e tale efficacia che io già mi sforzavo di applicarli alla vita, immaginandomi che io *per primo* svelavo queste alte e profittevoli verità.

Una volta mi venne l'idea che la felicità non dipende da cause esteriori ma dalle nostre relazioni con esse, che l'uomo, abituato a sopportare la sofferenza, non può essere infelice e per avvezzarmi alla pena io, a dispetto di un dolore terribile, tenevo per cinque minuti a braccio disteso il dizionario di Totitsceff, o me ne andavo in un ripostiglio e con una corda mi battevo sul dorso nudo e mi facevo tanto male che involontariamente le lacrime mi venivano agli occhi.

Un'altra volta, ricordandomi a un tratto che la morte mi aspettava ad ogni ora, ad ogni minuto, decisi che l'uomo non può esser felice se non profittando del presente e non pensando al futuro, e non capivo come la gente non l'avesse capito ancora. Per tre giorni, sotto il dominio di questo pensiero, mandai all'aria le lezioni e mi occupai soltanto di leggere, steso sul letto, qualche romanzo che mi piaceva e di mangiar dei biscotti fatti col miele che avevo comprati coi miei ultimi denari.

Un'altra volta, stando davanti alla lavagna e disegnando col gesso diverse figure geometriche, fui all'improvviso colpito da questo pensiero: per-

chè la simmetria piace all'occhio? che cos'è la simmetria? È un sentimento naturale – risposi a me stesso. Ma su che è fondato? Forse tutto è simmetria nella vita? Al contrario, ecco la vita; e tracciai sulla lavagna una figura ovale. Dopo la vita l'anima va nell'eternità: ecco l'eternità – e disegnai da una parte della figura ovale una linea che andava fino all'estremità della lavagna. – Perchè dall'altra parte non c'è una linea simile? Sì, difatti, come può esserci un'eternità da una parte sola? Noi certamente siamo esistiti prima di questa vita, benchè ne abbiamo perduto il ricordo.

Questo ragionamento che mi sembrava assolutamente nuovo e chiaro, quantunque ora a stento ne possa ritrovare il filo, mi piaceva in modo straordinario, e, prendendo un foglio di carta, pensai di metterlo per iscritto; ma dopo mi venne in mente tale una caterva d'idee che fui obbligato ad alzarmi ed a passeggiare per la stanza.

Quando giunsi alla finestra, la mia attenzione fu attirata dalla botte dell'acqua alla quale il cocchiere stava attaccando il cavallo in quel momento, e tutti i miei pensieri si concentrarono a risolvere questa questione: l'anima di quel cavallo, quando creperà, andrà in un animale o in un uomo? In quel momento Valodia traversava la stanza e sorrise accorgendosi che io stavo meditando su qualche cosa e quel sorriso bastò a farmi capire che tutte quelle cose che stavo ruminando erano terribili assurdità.

Ho raccontato questo fatto che per caso mi è rimasto nella memoria, soltanto per far comprendere al lettore di qual natura fossero le mie meditazioni.

Ma di tutti i sistemi filosofici nessuno mi sedusse quanto lo scetticismo che per un tempo mi condusse a uno stato vicino alla follia. Mi figurai che fuor di me nessuno e nulla esistesse al mondo, che gli oggetti non fossero oggetti ma immagini che apparissero soltanto quando io rivolgevo loro la mia attenzione e che, appena smettevo di pensare ad essi, questi oggetti immediatamente sparissero. In una parola, io convenivo nella persuasione di Schelling che gli oggetti non esistessero in quanto oggetti ma soltanto per la mia relazione con essi. C'erano dei momenti che io, sotto l'impero di questa *idea fissa* giungevo a tal punto di smarrimento che a volte davo rapidamente un'occhiata di faccia a me, sperando di trovare all'improvviso il *vuoto* là dove io non ero.

Misera, piccola molla dell'attività morale – ingegno dell' uomo!

La mia debole mente non poteva penetrare l'impenetrabile e in quella insostenibile fatica perdevo una dopo l'altra quelle certezze che, per la felicità della mia vita, non avrei mai dovuto aver l'ardimento di toccare.

Da tutto questo duro travaglio morale io non ritrassi nulla altro che un'agilità di spirito che indeboliva la mia forza di volontà, e un'abitudine di continua analisi mentale che distruggeva la freschezza del sentimento e la chiarezza del ragionamento.

Le idee astratte sono il prodotto della capacità dell'uomo di prendere coscienza, in dati momenti, del suo stato d'animo e di trasformare questa co-

scienza in ricordo. La mia disposizione ai ragionamenti astratti sviluppò la mia coscienza in modo così poco naturale che spesso, cominciando a pensare alla cosa più semplice, cadevo in un inestricabile giro di analisi del mio pensiero e non pensavo più alla questione che mi occupava ma pensavo che pensavo. Mi chiedevo: A che penso? Rispondevo: Penso che penso.– Ma ora a che penso? Penso che penso quello che penso; e così di seguito. La testa cominciava ad andarsene dietro al ragionamento....

Pure le scoperte filosofiche che facevo, lusingavano straordinariamente il mio amor proprio: spesso m'immaginavo d'essere un grand'uomo che avesse scoperto nuove verità per il bene di tutto il genere umano e con fiera coscienza dei miei meriti guardavo il resto dei mortali; ma, strano! venendo faccia a faccia con questi mortali, m'intimidivo dinanzi a ciascuno, e più mi mettevo in alto nella mia propria considerazione, tanto meno ero capace con gli altri non soltanto di affermare la coscienza del mio valore ma neppure di abituarmi a non aver vergogna ad ogni parola e ad ogni gesto.

CAPITOLO XVIII.

Valodia.

Sì, quanto più vado avanti nella descrizione di questo periodo della mia vita, più penosa e difficile essa diventa per me. Raramente, assai raramente fra i ricordi di quel tempo trovo momenti

di quella vera e calda commozione che illuminava di chiara e costante luce il principio della mia vita. Involontariamente mi affretto a passare oltre il deserto dell'adolescenza per giungere a quell'epoca felice nella quale di nuovo un tenero, nobile sentimento di amicizia sinceramente con la sua chiara luce illuminò la fine di questo periodo e segnò il principio d'un nuovo periodo della mia gioventù, periodo squisito e pieno di poesia.

Non starò a seguire ora per ora i miei ricordi, ma getterò un rapido sguardo sui principali fra essi da quel tempo, al quale sono giunto col mio racconto, fino al mio incontro con l'uomo eccezionale che ebbe una decisa e benefica influenza sul mio carattere e sulle mie tendenze.

Valodia in questi giorni entra all'Università: i maestri già gli dànno lezione a parte e io con invidia e involontario rispetto ascolto come egli, dando dei colpetti col gesso sulla lavagna, parli di funzioni, di *seni*, di coordinate e cose simili che mi sembrano l'espressione di una misteriosa sapienza. Ma ecco che una domenica, dopo pranzo, in camera della nonna si riuniscono tutti i maestri, due professori e in presenza di papà e di alcuni invitati si fa una prova dell'esame universitario, nella quale Valodia, con grande gioia della nonna, mostra uno straordinario sapere. Anche a me fanno domande su diversi soggetti, ma io mi mostro un grande ignorante, e i professori evidentemente si sforzano di nascondere davanti alla nonna la mia insipienza, il che mi confonde ancora di più. Del resto, fanno poca attenzione a me; io ho soltanto quindici anni,

per conseguenza c'è ancora un anno prima dell'esame. Valodia va giù soltanto per pranzo e tutto il giorno e anche la sera sta su a studiare e non per obbligo ma per suo proprio desiderio. Egli ha uno straordinario amor proprio e non vuole passare un esame mediocre, ma ottimo.

Ma ecco viene il giorno del primo esame. Valodia mette un abito turchino con bottoni di metallo, l'orologio d'oro e stivali allacciati: davanti alla porta si avanza il *phaëton* di papà, Nicola leva la coperta e Valodia e St-Jérome partono per l'Università. Le ragazze, e specialmente Katienka, coi visi ridenti ed entusiasti, guardano dalla finestra l'elegante figura di Valodia che sale in carrozza; papà dice: — Faccia Dio, faccia Dio! — e la nonna che anche lei s'è trascinata alla finestra, con le lacrime agli occhi fa segni di croce su Valodia, finchè il *phaëton* non sparisce dietro l'angolo della strada, e mormora qualche cosa.

Valodia ritorna. Tutti gli chiedono con impazienza: Che? è andato bene? quanto? Ma già dal suo viso allegro si capisce che è andato bene. Valodia ha avuto un cinque. Il giorno dopo con gli stessi auguri di buon successo e la stessa paura lo accompagnano alla porta e vanno ad incontrarlo al ritorno con la stessa impazienza e la stessa gioia. Così passano nove giorni. Il decimo giorno c'è l'ultimo esame, il più difficile, l'esame di religione: tutti stanno alla finestra e l'aspettano con ancor maggiore impazienza. Son già le due e Valodia non si vede.

— Dio mio! Papà! Son loro, son loro! — grida Liuboschka che sta col viso incollato ai vetri.

Ed effettivamente, nel *phaéton*, accanto a St-Jérome è seduto Valodia, non più in abito turchino e berretto grigio, ma in divisa di studente, con un colletto celeste ricamato, col cappello a tricorno e con una spada dorata al fianco.

— Ah! se tu fossi viva! — esclama la nonna vedendo Valodia in divisa, e cade in deliquio.

Valodia, con un viso raggiante, corre in anticamera, mi bacia e mi abbraccia, e bacia ed abbraccia Liuboschka, Mimì, Katienka, che a questo arrossisce fino agli orecchi. Valodia non è più in sè dalla gioia. E come sta bene in quella divisa! Come dona il colletto celeste ai suoi baffetti neri appena appena nascenti! Che vita sottile! che alta statura! che portamento nobile! In quel giorno memorabile, tutti pranzano in camera della nonna, su tutti i visi splende la gioia e a pranzo, al momento del dolce, il maestro di casa con una fisonomia solenne di circostanza e insieme allegra, porta una bottiglia di Champagne avvolta in un tovagliolo. La nonna, per la prima volta dopo la morte di mammà, beve dello Champagne, ne beve un bicchiere pieno alla salute di Valodia, e di nuovo, guardandolo, piange di gioia. Valodia oramai esce solo nel suo proprio equipaggio, riceve in camera sua i *suoi* amici, fuma, va ai balli e io stesso lo vedo, una volta, in camera sua, bere due bottiglie di Champagne coi suoi amici, ed essi ad ogni bicchiere fanno un brindisi a qualche misteriosa persona e si litigano a chi toccherà *le fond de la bouteille*. Egli però pranza regolarmente a casa e dopo pranzo si siede come prima sul divano e chiac-

chiera sempre misteriosamente con Katienka; ma per quanto posso sentire – non prendendo parte ai loro discorsi – parlano soltanto degli eroi e delle eroine dei romanzi che hanno letti, di gelosia, di amore, e io non posso capire che cosa trovino d'interessante in quei discorsi e perchè sorridano così maliziosamente e discutano con tanta animazione.

In generale, osservo che fra Katienka e Valodia, oltre una comprensibile amicizia di compagni d'infanzia, esistono certi strani rapporti che li allontanano da noi e li legano segretamente uno all'altro.

CAPITOLO XIX.

Katienka e Liuboschka.

Katienka ha sedici anni: è cresciuta: le forme angolose, i movimenti timidi e impacciati di una fanciulla all'età della crescenza hanno fatto posto all'armoniosa freschezza e alla grazia di un fiore or ora sbocciato; ma essa non è mutata. Gli stessi occhi d'un celeste chiaro dallo sguardo sorridente, lo stesso nasino diritto, dalle forti narici, che fa quasi una sola linea con la fronte e la stessa bocchina dal luminoso sorriso; le stesse fossette nelle gote rosee e trasparenti, le stesse manine bianche.... e a lei, come prima, va straordinariamente bene il nome di *ragazza pulitina.* Di nuovo in lei c'è soltanto una folta treccia bionda che porta come le *grandi* e il giovane seno, l'apparizione del quale la fa visibilmente contenta e vergognosa.

Non ostante che Liuboschka sia sempre cresciuta ed educata insieme con lei, essa, sotto tutti i rapporti, è assolutamente diversa.

Liuboschka non è alta di statura e in seguito a una malattia i suoi piedi sono rimasti divergenti come quelli delle anatre e ha la persona mal fatta. Di bello in tutta la sua figura non ci sono che gli occhi, ma gli occhi sono davvero maravigliosi, neri e con una tale indicibile espressione di serietà e d'ingenuità che debbono per forza attirar l'attenzione. Liuboschka è in tutto semplice e naturale; Katienka par sempre che voglia imitar qualcheduno. Lioboschka vi guarda sempre dritto in viso, e qualche volta ferma i suoi immensi occhi neri addosso a qualcuno e non li toglie finchè non la gridano, dicendo che non sta bene far così; Katienka, al contrario, abbassa le ciglia, strizza gli occhi e assicura d'esser miope, mentre io so benissimo che ci vede perfettamente. Liuboschka non ama far smorfie davanti alla gente e se qualcuno la bacia quando ci sono visite, essa fa il broncio e dice che non può soffrire *le tenerezze*; Katienka invece davanti alla gente diventa sempre particolarmente tenera verso Mimì e le piace passeggiare nel salone tenendosi abbracciata con una ragazza qualunque. Liuboschka ride rumorosamente e qualche volta, in un parossismo di riso, agita le braccia e corre per la stanza; Katienka, al contrario, si nasconde la bocca col fazzoletto o con la mano quando comincia a ridere. Liuboschka sta sempre seduta dritta dritta e cammina con le braccia penzoloni; Katienka tiene la testa un po' chinata

da una parte e cammina con le mani incrociate. Liuboschka è sempre contentissima quando le capita di parlare con un uomo *grande* e dice che assolutamente deve sposare un ussero; Katienka invece dice che tutti gli uomini la disgustano, che non sposerà mai, e diventa addirittura un'altra, come se avesse paura di qualche cosa, quando un uomo parla con lei. Liuboschka s'indigna sempre contro Mimì perchè le stringe tanto il busto che *non può respirare*, ed è una gran mangiona; Katienka invece spesso mette il dito sotto la stecca del suo corpettino per farci vedere com'è largo e mangia straordinariamente poco. Liuboschka ama disegnare teste; Katienka disegna soltanto fiori e farfalle. Liuboschka suona con molta precisione i concerti di Field e qualche sonata di Beethoven; Katienka suona delle variazioni e dei *waltzers*, sbaglia il tempo, picchia forte sulla tastiera, mette continuamente i pedali, e prima di cominciare a suonare qualche cosa, esegue sentimentalmente tre arpeggi....

Ma Katienka, nella mia opinione di allora, era molto più simile a una *grande* e perciò mi piaceva molto di più.

CAPITOLO XX.

Papà.

Papà era particolarmente allegro in quel tempo che Valodia entrò all'Università e a differenza dal solito veniva a pranzo dalla nonna. Del resto, la cagione della sua allegria, come io seppi da Nicola,

consisteva in questo, che, cioè, negli ultimi tempi aveva fatto vincite straordinarie. A volte, la sera, prima d'andare al *club*, se ne veniva da noi, sedeva al pianoforte, ci riuniva intorno a sè, e cantava canzoni zingaresche battendo a terra la suola dei suoi stivali di pelle morbida (non poteva soffrire i tacchi e non ne ha portati mai). Bisognava vedere allora il comico entusiasmo di Liuboschka che era la sua favorita e che, dal canto suo, lo adorava. A volte veniva nello studio e con viso severo ascoltava come io dicevo la lezione, ma dalle poche parole con le quali voleva correggermi mi accorgevo che ne sapeva ben poco. A volte ci ammiccava e ci faceva segni quando la nonna cominciava a borbottare e a prendersela con tutti senza ragione. « Abbiamo avuto quel che ci toccava, *noialtri ragazzi*! » diceva poi. In generale, egli a poco a poco scendeva ai miei occhi da quell'inafferrabile altezza in cui l'avevo posto nella mia immaginazione di bambino.

Una volta, di sera tardi, egli in abito nero e panciotto bianco entrò nel salotto per prender con sè Valodia e andare a un ballo. Valodia in quel momento si stava vestendo in camera sua. La nonna, nella sua camera da letto, aspettava che Valodia venisse a farsi vedere da lei. (Essa aveva l'abitudine, prima di ogni ballo, di farlo venire, dargli la benedizione, ispezionarlo e fargli le sue raccomandazioni). Nel salone, illuminato da una sola candela, Mimì e Katienka passeggiavano in su e in giù, e Liuboschka era seduta al pianoforte e ripeteva il secondo concerto di Field, il pezzo favorito di mammà. Non ho mai osservato una somiglianza

eguale a quella che c'era fra mia sorella e mia madre. Questa somiglianza non consisteva nel viso nè nella persona, ma in qualche cosa d'inafferrabile: nelle mani, nella maniera di camminare, ma specialmente nella voce ed in alcune espressioni. Quando Liuboschka montava sulle furie e diceva: «Non mi lasceranno in pace per tutta l'eternità» quella parola «tutta l'eternità» che aveva l'abitudine di dire anche mammà, la pronunziava in modo che pareva di sentir lei quando strascicava quel «tut-ta l'eterni-tà»; ma più straordinaria che mai era la loro somiglianza quando Liuboschka sonava il pianoforte; era lei in tutti i suoi movimenti: quando si accomodava il vestito, quando voltava le pagine con la mano sinistra, dalla parte di sopra, quando batteva con dispetto il pugno sulla tastiera, quando non indovinava un passaggio difficile e diceva: «Ah! Dio mio!». Aveva la stessa inarrivabile delicatezza di tocco, la stessa precisione, quel modo delizioso degli allievi di Field, così ben chiamato *jeu perlé* e che non possono far dimenticare tutti i giuochi di prestigio dei pianisti moderni.

Papà entrò nella stanza a piccoli passi frettolosi e si avvicinò a Liuboschka che smise di suonare vedendolo.

— No, suona, Liuba, suona — disse egli, facendola risedere. — Sai come mi piace di sentirti.... —

Liuboschka seguitò a suonare, e papà a lungo, col capo appoggiato alla mano, stette a sedere di faccia a lei; poi, con una rapida stretta di spalle, si alzò e cominciò a camminare per la stanza. Ogni volta che tornava accanto al pianoforte si fermava

e per un pezzo guardava fissa Liuboschka. Dai suoi movimenti e dal suo modo di camminare mi accorgevo che era agitato. Andò ancora più volte in su e in giù per il salone, poi si fermò dietro la sedia di Liuboschka, la baciò sulla sua testa bruna e poi, voltandosi rapidamente, seguitò a passeggiare. Quando, finito il pezzo, Liuboschka si avvicinò a lui con la domanda: — Va bene? — egli le prese la testa in silenzio e la baciò in fronte e sugli occhi con una tale tenerezza che io mai avevo veduta in lui.

— Ah Dio mio! piangi? — disse a un tratto Liuboschka, lasciando andare la catena dell'orologio di papà con la quale giocherellava e fissandogli in viso i suoi grandi occhi maravigliosi. — Perdonami, papà, mia piccola colomba, avevo proprio dimenticato che era il *pezzo di mammà*.

— No, cara, suonalo più spesso — disse egli con voce tremante dall'emozione — se tu sapessi come mi fa bene di piangere con te!... —

La baciò ancora una volta e, sforzandosi di dominare l'interna agitazione, con una stretta di spalle, uscì dalla porta che, a traverso un corridoio, conduceva alla camera di Valodia.

CAPITOLO XXI.

La nonna.

La nonna di giorno in giorno s'indebolisce: sempre più spesso si odono in camera sua il campanello, la voce brontolona di Gascia e lo sbatter delle porte; ed essa non ci riceve più nel salottino, nella

sua poltrona alla Voltaire, ma in camera, nel suo letto alto coi guanciali guarniti di merletti. Andando a salutarla noto sulla sua mano un gonfiore lucido, di un bianco giallognolo e nella stanza un odore pesante che, cinque anni fa, ho sentito nella camera di mammà. Il dottore viene da lei tre volte al giorno e ci sono già stati diversi consulti. Ma il suo carattere altero e i suoi modi cerimoniosi con tutti di casa e specialmente con papà non sono cambiati; essa, come sempre, strascica le parole, alza le sopracciglia e dice: «Caro mio!».

Ma ecco che da diversi giorni non ci lasciano entrare da lei e una volta di mattina, St-Jérome, all'ora della lezione, mi dice di andare a passeggiare con Liuboschka e Katienka. Non ostante che salendo nella slitta abbia notato che sotto alle finestre della nonna la strada è coperta di paglia e che alcuni individui in *caftan* turchino stieno intorno alla nostra porta, non mi riesce di capire perchè ci abbiano mandati a passeggiare in un'ora così intempestiva. Quel giorno, per tutto il tempo della passeggiata, io e Liuboschka ci troviamo, senza saper perchè, in una così particolarmente allegra disposizione di spirito che ogni semplice circostanza, ogni parola, ogni gesto ci fa ridere.

Un venditore ambulante con la sua cassetta, traversa la strada di corsa, e noi ridiamo. Un cocchiere da nolo tutto lacero, agitando le punte delle redini, raggiunge la nostra slitta, e noi ridiamo. Filippo fa attaccare la frusta all'albero della slitta, si volta e dice: — Eh! mah! — e noi moriamo dal ridere. Mimì, con aria scontenta, dice che sol-

tanto gli *sciocchi* ridono senza motivo, e Liuboschka, tutta rossa per nascondere il riso trattenuto, mi guarda di sottecchi. I nostri occhi s'incontrano e scoppiamo in una tale omerica risata che ne abbiamo le lacrime agli occhi, e non siamo in istato di trattenere i sussulti di riso che ci soffocano. Appena ci quietiamo un poco, io guardo Liuboschka e dico una parola di voluta intesa, in uso fra noi da qualche tempo e che sempre ci fa ridere, e di nuovo, giù, uno scoppio.

Tornati a casa, io ho appena aperto la bocca per fare una magnifica smorfia a Liuboschka, quando i miei occhi incontrano il coperchio nero di una bara appoggiato al battente della nostra porta di casa, e la mia bocca rimane in quella posizione storta.

— *Votre grand' mère est morte!* — dice St-Jérome che ci viene incontro, pallido in viso.

Tutto il tempo che il corpo della nonna rimane in casa, io provo un penoso senso di paura della morte, cioè quel corpo morto mi ricorda in modo acuto e spiacevole che anch'io debbo morire una volta, sentimento che, non so perchè, siamo abituati a scambiare col dolore. Io non rimpiango la nonna e forse nessuno la rimpiange sinceramente. Benchè la casa sia piena di visitatori in lutto, nessuno piange la sua morte, esclusa una sola persona il cui violento dolore mi colpisce in modo da non si dire. Questa persona è la cameriera Gascia. Essa va in soffitta, si chiude là e non smette di piangere, si maledice, si strappa i capelli, non vuole ascoltare i consigli di nessuno, e dice che per lei la morte

rimane l'unico conforto dopo la perdita della sua amata padrona.

Ripeto ancora che in materia di sentimento la mancanza di logica è il più sicuro segno di sincerità.

La nonna non c'è più, ma nella nostra casa vivono i suoi ricordi e si fanno molte chiacchiere intorno a lei. Queste chiacchiere hanno principalmente rapporto col testamento che essa ha fatto prima di morire e che nessuno conosce, ad eccezione del suo esecutore testamentario, il principe Ivan Ivanich. Mi accorgo di una certa agitazione fra i domestici della nonna; spesso ascolto discorsi su quello che spetterà a ciascuno e, confesso, che involontariamente penso con piacere che noi avremo l'eredità.

Dopo sei settimane Nicola, il gazzettino quotidiano di casa nostra, mi racconta che la nonna ha lasciato tutta la sua proprietà a Liuboschka, affidando la tutela, fino al suo matrimonio, non a papà ma al principe Ivan Ivanich.

CAPITOLO XXII.

Io.

Mancano soltanto pochi mesi per la mia entrata all'Università. Studio bene. Aspetto il maestro non soltanto senza paura ma anzi provo un certo piacere alle lezioni.

Sono contento di recitare i miei compiti chiaramente e con esattezza. Mi preparo per la facoltà

di matematiche e questa scelta, a dire il vero, l'ho fatta unicamente perchè le parole *seni*, tangenti, differenziali, integrali, ecc. mi piacciono straordinariamente.

Io son molto più basso di statura di Valodia, ho le spalle larghe e son grasso, brutto come prima e me ne tormento come prima. Mi sforzo di parere originale. Una sola cosa mi consola: una volta papà ha detto in mia presenza che avevo un *muso intelligente*, e io lo credo pienamente.

St-Jérome è contento di me, mi elogia e io non soltanto non l'odio, ma quando dice che con *le mie attitudini, col mio ingegno* è vergogna non far questo e questo, mi pare anzi di volergli bene.

In generale, comincio a guarirmi un poco dei difetti dell'adolescenza, escluso però il più grave che è destinato a farmi ancora molto male nella vita: l'inclinazione a ragionare.

CAPITOLO XXIII.

Gli amici di Valodia.

Benchè nella compagnia degli amici di Valodia io facessi una parte umiliante per il mio amor proprio, pure mi piaceva di stare in camera sua quando venivano visite e osservare in silenzio tutto quel che si faceva là. Più spesso degli altri venivano da Valodia l'aiutante Dubkoff e lo studente Nekliudoff. Dubkoff era un brunetto, piccolo, muscoloso, non più della prima gioventù, con le gambe un po' troppo corte ma non brutto, e sempre

allegro. Egli era una di quelle persone limitate che piacciono proprio per la loro limitazione, che non sono capaci di veder le cose da diversi lati e sono sempre impulsive. I giudizi di queste persone sono unilaterali e sbagliati, ma sempre sinceri e appassionati. Anche il loro ristretto egoismo, senza sapere perchè, pare simpatico e si fa perdonare. Oltre a ciò, per Valodia e me, Dubkoff aveva due qualità: l'aspetto militare e, quella ancor maggiore, di una età matura che i giovani, senza saper perchè, confondono col saper vivere (*comme il faut*), che è la cosa più apprezzabile all'età loro. Del resto, Dubkoff era difatti uno di quelli che chiamano: *un homme comme il faut*. La sola cosa che mi dispiacesse era che Valodia pareva vergognarsi qualche volta davanti a lui delle mie azioni più innocenti e più di tutto della mia gioventù.

Nekliudoff era brutto: aveva due piccoli occhi grigi, la fronte bassa e dura, braccia e gambe sproporzionatamente lunghe, le quali cose non si potevano chiamare bei contrassegni. Di bello in lui c'era soltanto un'alta statura, una delicata carnagione e magnifici denti. Ma il suo viso prendeva un carattere così originale ed energico dai piccoli occhi luccicanti e dall'espressione mutevole del sorriso, ora severo, ora fanciullesco, che era impossibile non notarlo.

Sembrava molto timido, perchè la minima cosa lo faceva arrossire fino agli orecchi; ma la sua timidezza non era simile alla mia. Più arrossiva e più il suo viso esprimeva la decisione. Pareva che s'irritasse con se stesso della sua debolezza.

Benchè fosse molto amico di Dubkoff e di Valodia, ci si accorgeva che soltanto per caso si erano uniti. Le loro tendenze erano assolutamente differenti. Valodia e Dubkoff sembravano temere tutto ciò che somigliava a un ragionamento serio o a qualcosa di sentimentale; Nekliudoff, al contrario, era entusiasta al massimo grado, e spesso, non badando alle canzonature, si lanciava in ragionamenti su questioni filosofiche o di sentimento. Dubkoff e Valodia amavano di parlare degli oggetti dei loro amori (e s'innamoravano a un tratto di diverse persone e sempre tutt'e due delle stesse), Nekliudoff, al contrario, s'irritava sempre seriamente quando gli facevano allusione al suo amore per una certa *biondina....*

Valodia e Dubkoff spesso si permettevano di canzonare i loro parenti. Nekliudoff invece andava fuor di sè, se si faceva qualche insinuazione spiacevole su di una zia per la quale aveva un'adorazione entusiastica. Valodia e Dubkoff, dopo cena, se ne andavano, chi sa dove, senza Nekliudoff e lo chiamavano: *la signorina rossa....*

Il principe Nekliudoff mi colpì dalla prima volta che lo vidi tanto per il suo aspetto quanto per il suo modo di parlare. Ma, benchè nelle sue tendenze io trovassi molte cose in comune con le mie (oppure, forse, proprio per questo), il sentimento che m'ispirò quella prima volta che lo incontrai fu lontano dalla simpatia.

Non mi piaceva nè il suo sguardo troppo acuto, nè la voce dura, nè l'aria orgogliosa, nè, sopratutto, la suprema indifferenza che mi dimostrava. Spesso,

nel corso della conversazione, mi veniva una voglia terribile di contraddirlo; per punirlo del suo orgoglio avrei voluto sorprenderlo, mostrargli che ero intelligente, quantunque egli non volesse far nessuna attenzione a me. Ma la timidezza mi tratteneva.

CAPITOLO XXIV.

Ragionamenti.

Valodia era sdraiato con le gambe sul divano e, appoggiato sul gomito, leggeva un romanzo francese, quando io, dopo le lezioni della sera, secondo la mia abitudine, entrai in camera sua. Egli alzò la testa un momento per guardarmi e tornò di nuovo alla sua lettura, – gesto semplicissimo e naturalissimo – ma che mi fece arrossire. Mi pareva che in quello sguardo fosse espressa la domanda: « Che sei venuto a fare? » e nel rapido abbassar del capo il desiderio di nascondermi il significato di quello sguardo. Questa tendenza a dare un senso ad ogni più semplice gesto formava per me il tratto più caratteristico di quell'età. Mi avvicinai alla tavola e presi anch'io un libro; ma prima che avessi cominciato a leggerlo, mi venne in mente che era un po' ridicolo, non essendoci veduti per tutto il giorno, di non dirci neppure una parola.

— Starai a casa stasera?

— Non lo so. Perchè?

— Così.... — dissi io, e, accorgendomi che il discorso non attaccava, presi il libro e cominciai a leggere.

È strano che Valodia e io stessimo faccia a faccia per ore senza parlare, ma bastava che ci fosse la presenza di una terza persona, che magari stesse zitta, perchè fra noi s'intavolassero i discorsi più interessanti e più diversi. Sentivamo che ci conoscevamo troppo l'un l'altro. Il conoscersi troppo o troppo poco fa sì che la compagnia d'un altro ci diventi solitudine.

— Valodia è a casa? — si sentì in anticamera la voce di Dubkoff.

— A casa — disse Valodia, buttando giù le gambe e posando il libro sulla tavola.

Dubkoff e Nekliudoff entrarono nella stanza coi pastrani e i cappelli.

— Ebbene, si va a teatro, Valodia?

— No, non ho tempo — rispose Valodia arrossendo.

— Via, andiamo, ti prego.

— Ma non ho biglietto d'entrata.

— Alla porta ci sono quanti biglietti vuoi.

— Aspetta, vengo subito — disse Valodia per concludere, e, stringendo le spalle, uscì dalla stanza.

Sapevo che Valodia aveva molta voglia di andare al teatro dove Dubkoff lo invitava a recarsi, che rifiutava soltanto perchè non aveva denari e che era andato a chiedere al maestro di casa cinque rubli in prestito sul suo assegno futuro.

— Buona sera, *diplomatico*! — disse Dubkoff, dandomi la mano.

Gli amici di Valodia mi chiamavano *diplomatico* perchè una volta, dopo pranzo, quando era viva

la nonna, essa, davanti a loro, discorrendo del nostro avvenire, aveva detto che Valodia sarebbe militare e che sperava di vedermi *diplomatico*, in abito nero e con la pettinatura *à la coq*, il che, nella sua opinione, formava una condizione indispensabile alla carriera diplomatica.

— Dove se n'è andato Valodia? — mi chiese Nekliudoff.

— Non so — risposi io, arrossendo all'idea che essi sicuramente avevano indovinato perchè era uscito Valodia.

— Certo non ha denari. Vero? Oh! *diplomatico*! — aggiunse egli interpretando affermativamente il mio sorriso. — Neppure io ne ho; e tu, Dubkoff?

— Guardiamo — disse Dubkoff, prendendo la borsa e tastandovi dentro molto accuratamente con le sue dita corte alcune monete di rame. — Ecco una moneta da cinque kopeki, ecco una moneta da venti kopeki.... ff!... — disse egli, facendo un comico gesto con la mano.

In quel momento, Valodia entrò nella stanza.

— Bene, si va?

— No!

— Come sei curioso! — disse Nekliudoff. — Perchè non dici che non hai denari? Prendi il mio biglietto se vuoi.

— E tu?

— Andrà nel palco delle cugine — disse Dubkoff.

— No, non ci andrò addirittura!

— Perchè?

— Perchè, lo sai, non mi piace di stare in palco!

— Perchè?

— Non mi piace, mi sento imbarazzato!

— Di nuovo le tue vecchie idee! Non capisco perchè tu debba essere imbarazzato là dove tutti son molto contenti di averti. È ridicolo, *mon cher*.

— Che fare, *si je suis timide*? Son sicuro che in vita tua non hai mai arrossito, e io arrossisco ogni momento, per le minime inezie! — disse egli, e in quello stesso momento arrossiva.

— *Savez vous d'où vient votre timidité? D'un excès d'amour propre, mon cher* — disse Dubkoff in tono di protezione.

— Che c'entra qui l'*excès d'amour propre*? — rispose Nekliudoff, punto sul vivo. — Al contrario, son timido, perchè ho troppo poco *amour propre*; mi pare invece che tutti con me stieno malvolentieri, si annoino.... perciò....

— Véstiti, Valodia! — disse Dubkoff, prendendolo per le spalle e togliendogli la giacchetta. — Ignazio! vieni a vestire il padrone!

— Perciò mi accade spesso.... — seguitò Nekliudoff.

Ma Dubkoff non lo ascoltava più e canticchiava: *Tra la là, tra la la là!...* su di un motivo qualunque.

— Tu non distingui — disse Nekliudoff. — Io ti dimostrerò che la timidezza non proviene affatto dall'amor proprio.

— Ce lo dimostrerai se vieni con noi.

— Ho detto che non verrò.

— E allora resta qui e dimostralo al *diplomatico*. Ma noi andiamo, e lui poi ce lo racconterà.

— Lo dimostrerò — replicò Nekliudoff con capriccio da bambino. — Soltanto, tornate presto.

— Che credete voi? sono io uno che abbia tanto amor proprio? — disse poi, sedendosi accanto a me.

Benchè io avessi a questo riguardo un'opinione già formata, fui così intimidito da questa inattesa domanda, che per un pezzo non potei rispondere.

— Credo di sì — dissi poi, sentendo che la mia voce tremava e che il viso mi si copriva di rossore all'idea che era venuto il momento di mostrargli che ero *intelligente*: — Credo che ogni uomo abbia dell'amor proprio e che tutto quello che si fa, si fa per amor proprio.

— E che cos'è, secondo voi, l'amor proprio? — disse Nekliudoff, con un sorriso un poco disprezzante o che a me parve tale.

— L'amor proprio — dissi io — è la persuasione che si sia migliori e più intelligenti di tutti gli altri uomini.

— Ma come tutti possono avere questa persuasione?

— Non so se sia giusta o no, soltanto nessuno all'infuori di me lo confessa; io sono persuaso di esser più intelligente di tutti al mondo e son sicuro che voi pure siete persuaso di ciò.

— No, io posso rispondere per me e dire che ho incontrato gente che ho ritenuta più intelligente di me — disse Nekliudoff.

— Non può essere — dissi io con convinzione.

— Ma davvero pensate così? — disse Nekliudoff, guardandomi fisso.

— Sul serio — risposi io.

E qui a un tratto mi venne un pensiero che subito manifestai.

— Ve lo dimostrerò: Perchè noi amiamo noi stessi più che gli altri?... Perchè ci crediamo migliori degli altri, più meritevoli di amore. Se trovassimo altri migliori di noi, li ameremmo più di noi stessi, e questo non accade mai. E se è così, ho ragione io — replicai con un sorriso di trionfo.

Nekliudoff tacque per un momento.

— Non avevo mai pensato che foste così intelligente! — mi disse egli con un sorriso così buono e amabile, che a un tratto mi parve d'essere immensamente felice.

La lode agisce con tale potenza non soltanto sulla sensibilità ma sulla mentalità dell'uomo che, sotto la sua benefica influenza, mi parve di diventare molto più intelligente, e i pensieri uno dopo l'altro mi si raccoglievano nella mente con insolita rapidità. Senza accorgercene, dall'amor proprio passammo all'amore e su questo tema il discorso era inesauribile. Per quanto i nostri ragionamenti, a chi li avesse sentiti, potessero parere assurdi – tanto erano confusi e unilaterali – per noi avevano un alto significato. Le nostre anime erano così bene accordate all'unisono, che il più piccolo tocco alla corda dell'uno trovava un'eco nell'altro. Trovavamo piacere proprio in quest'armonia sonora delle diverse corde che noi andavamo sfiorando nella conversazione.

Ci pareva che ci mancassero le parole e il tempo per esprimerci l'un l'altro tutti i pensieri che chiedevano di esternarsi.

CAPITOLO XXV.

Il principio dell'amicizia.

Da quel momento fra me e Dmitri Nekliudoff si stabilirono rapporti alquanto strani, ma straordinariamente piacevoli. Davanti alla gente egli non mi accordava nessun'attenzione; ma appena restavamo soli per caso, ci mettevamo a sedere in un buon cantuccino e cominciavamo a discutere dimenticando tutto e senza accorgerci come volava il tempo.

Parlavamo della vita futura, dell'arte, della carriera da fare, del matrimonio, dei ricordi d'infanzia, e non ci veniva mai in mente che tutte quelle cose che dicevamo erano famose assurdità; non ci veniva in mente perchè le assurdità che dicevamo erano assurdità intelligenti e simpatiche, che, in gioventù, si apprezzano e alle quali si crede. In gioventù tutte le forze dell'anima sono dirette all'avvenire e quest'avvenire prende forme così diverse, vive e incantevoli sotto l'influsso della speranza, non fondandosi sulle esperienze del passato ma su immaginarie possibilità di gioia, che soltanto la concezione e i sogni di un avvenire felice costituiscono già la felicità vera di quell'età. Nei ragionamenti filosofici che erano uno dei principali soggetti dei nostri discorsi, io amavo il momento in cui i pensieri si seguivano l'un l'altro sempre più presto e diventando sempre più astratti giungevano finalmente a un tal grado di nebulosità che

non si vedeva più la possibilità di esprimerli e credendo di dire quel che si pensava si diceva assolutamente il contrario. Amavo quel momento in cui, elevandoci sempre più nella regione del pensiero, a un tratto se ne scorgeva tutta l'immensità e si aveva coscienza dell'impossibilità di andare oltre.

Nel tempo della settimana grassa, Nekliudoff fu così occupato nei suoi divertimenti che, quantunque venisse da noi diverse volte al giorno, non si fermò mai a parlare con me, e questo mi offese tanto che di nuovo mi parve superbo e antipatico. Aspettavo soltanto un'occasione per dimostrargli che la sua compagnia non mi era affatto indispensabile e che non avevo con lui nessuna particolare amicizia.

La prima volta che dopo il carnevale egli di nuovo volle discorrere con me, dissi che dovevo preparar le lezioni e me ne andai su; ma dopo un quarto d'ora qualcuno aprì la porta dello studio e Nekliudoff si avvicinò a me.

— Vi disturbo? — disse.

— No — risposi io, non ostante che avessi voglia di dire che davvero avevo da fare.

— E così, perchè siete andato via dalla camera di Valodia? È un pezzo che non chiacchieriamo insieme. Ci son così abituato che mi pare che mi manchi qualcosa. —

Il mio dispetto era sparito in un momento e di nuovo Dmitri diventava ai miei occhi lo stesso uomo buono e simpatico d'un tempo.

— Voi, credo, sapete perchè sono andato via! — dissi io.

— Forse! — rispose egli, sedendosi accanto a me

— Ma se ho indovinato, io non lo posso dire, mentre voi lo potete — disse.

— E io lo dirò: sono andato via perchè ero in collera contro di voi.... non in collera, indispettito. La cosa è semplice: ho sempre paura che voi mi disprezziate perchè sono ancora un ragazzo!

— Sapete perchè vado tanto bene d'accordo con voi? — disse egli, rispondendo con uno sguardo buono e intelligente alla mia confessione — perchè vi voglio bene più che a molte persone con le quali ho maggiore intimità! Ora l'ho capito. Voi avete una qualità maravigliosa, rara: la sincerità!

— Sì, io dico sempre proprio le cose che mi vergogno di confessare — replicai io — ma soltanto a coloro nei quali ho fiducia.

— Sì, ma per aver fiducia in un uomo bisogna essergli sinceramente amico, e noi non siamo ancora amici, *Nícolas*; ricordatevi, abbiamo detto dell'amicizia: « Per essere veri amici bisogna esser sicuri uno dell'altro ».

— Esser sicuri che una cosa che io dico a voi, voi non la direte a nessuno — dissi io. — E le cose più importanti, più interessanti sono proprio quelle che noi per nulla al mondo ci diremo l'uno all'altro.

E che brutti pensieri! Pensieri così bassi, che se avessimo saputo di doverli confessare mai avremmo osato lasciarli penetrare nella nostra mente.

— Sapete che idea mi viene, *Nicolas*? — replicò egli, alzandosi dalla sedia e stropicciandosi le mani con un sorriso. — *Facciamo* questo e vedrete come sarà profittevole per tutt'e due: diamoci la parola di confessarci tutto l'un con l'altro.

Ci conosceremo scambievolmente e non avremo scrupoli; e per non aver a temere degli estranei, diamoci parola di non parlar *mai e con nessuno* uno dell'altro. Facciamo questo.

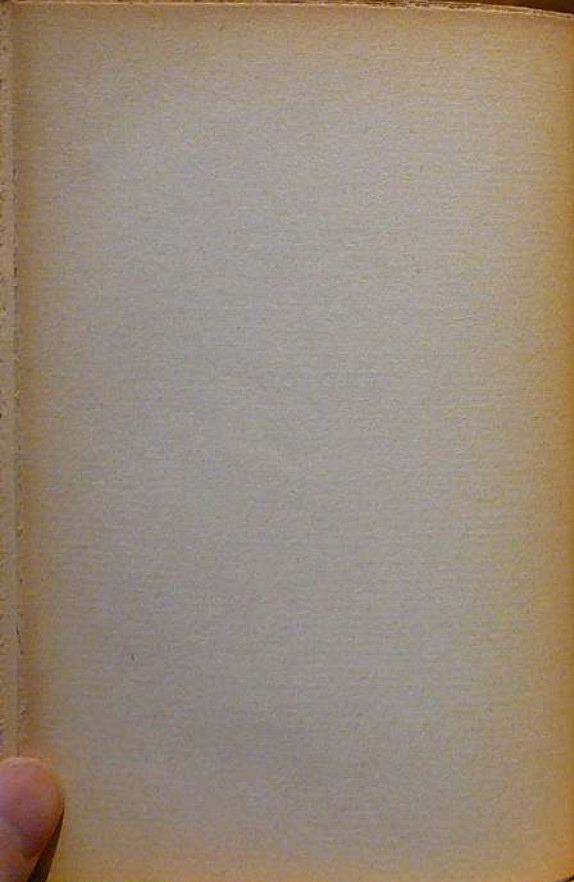
— È detta! — dissi io.

E noi effettivamente *facemmo questo*. Che ne avvenne, lo racconterò poi.

Karr ha detto che in ogni legame vi sono due contraenti: uno ama, l'altro si lascia amare, uno bacia, l'altro tende la guancia. Questo è assolutamente giusto; nella nostra amicizia io baciavo e Dmitri tendeva la guancia; ma anche lui era pronto a baciarmi. Noi ci amavamo egualmente perchè ci conoscevamo a fondo e ci apprezzavamo reciprocamente; ma questo non impediva che egli esercitasse la sua influenza su di me e che io mi sottomettessi a lui.

Naturalmente sotto l'influenza di Nekliudoff io, senza volere, mi assimilai le sue tendenze che consistevano, in fondo, in un entusiastico culto ad un ideale di bontà e nella persuasione che il destino dell'uomo è avviato a un continuo progresso. Allora raddrizzare tutto il genere umano, annientare tutti i vizi e tutti i dolori della gente ci pareva una cosa facile ad eseguire – molto facile e semplice ci pareva correggere noi stessi, acquistare tutte le virtù ed esser felici....

Del resto, Dio solo sa veramente se questi nobili sogni di gioventù fossero ridicoli, e di chi sia la colpa se non si sono avverati.

INDICE

INDICE

Avvertenza . . . . Pag. v

Storia della mia infanzia.

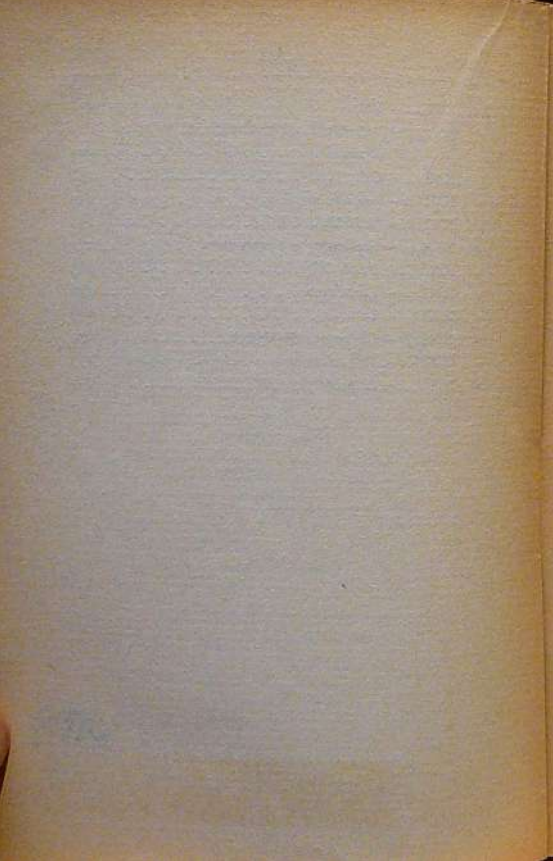
Cap. I........ – Il precettore Karl Ivanich 3
» II........ – Mammà 11
» III. ..... – Papà. 15
» IV....... – In classe 21
» V......... – L' idiota 25
» VI....... – Preparativi per la caccia 31
» VII. .... – La caccia 35
» VIII.... – Giuochi 41
» IX. ..... – Qualcosa che somiglia ad un primo amore 44
» X........ – Che specie d'uomo era mio padre . 46
» XI. ..... – Cose che accaddero nello studio e nel salotto 49
» XII..... – Griscia 53
» XIII... – Natalia Savischna 57
» XIV.... – Il distacco 63
» XV..... – Infanzia 70

Cap. XVI...... – Versi . . . . Pag. 74
» XVII..... – La principessa Karnakova 82
» XVIII... – Il principe Ivan Ivanich 87
» XIX...... – La famiglia Ivin 93
» XX........ – L'arrivo degl'invitati 103
» XXI...... – Prima della mazurka 109
» XXII..... – La mazurka 115
» XXIII... – Dopo la mazurka 118
» XXIV.... – Nel letto 123
» XXV..... – Una lettera 125
» XXVI.... – Quel che ci aspettava in campagna 133
» XXVII.. – Dolore 137
» XXVIII. – Gli ultimi tristi ricordi 143

Adolescenza.

Cap. I.......... – Il viaggio 157
» II.......... – La tempesta 167
» III......... – Nuove vedute 173
» IV......... – A Mosca 179
» V........... – Il fratello maggiore 180
» VI......... – Piombo minuto 184
» VII........ – Storia di Karl Ivanich 189
» VIII....... – Seguito del precedente 194
» IX......... – Seguito 199
» X.......... – Uno! 203
» XI......... – La chiavetta 209
» XII....... – Traditrice! 212
» XIII ..... – L'eclisse 215

CAP. XIV.... – Sogni . . . . Pag. 218
» XV..... – "A forza di macinare, si fa la farina". 224
» XVI.... – Odio 230
» XVII.. – Adolescenza 233
» XVIII. – Valodia 237
» XIX.... – Katienka e Liuboschka 241
» XX..... – Papà 243
» XXI.... – La nonna 246
» XXII.. – Io 249
» XXIII. – Gli amici di Valodia 250
» XXIV. – Ragionamenti 253
» XXV... – Il principio dell'amicizia. 259

Biblioteca Sansoniana Straniera

diretta da Guido Manacorda

Volumi pubblicati

(il numero fra parentesi indica il numero del volume nella collezione)

Lire

BYRON – **Caino,** introduzione e note di Giuseppe De Lorenzo, traduzione, col testo a fronte, di Ferdinando Milone **(9)** . . . . 7 —

— **Parisina, Il prigioniero di Chillon,** versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di Aldo Ricci. Con un ritratto **(30)** . . . . 7 —

— **Aroldo** (*Childe Harold*), versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di Aldo Ricci:

Vol. I, canti I-II, con un ritratto **(37)** . . . . . 10 —
Vol. II, canto III, con un ritratto **(42)** . . . . . 10 —

CERVANTES – **Don Chisciotte,** versione e note a cura di Alfredo Giannini:

Vol. I, con introduzione **(29)** . . . . 7 —
Vol. II **(47)** . . . . 10 —

CONFUCIO – **I Dialoghi,** tradotti sul testo cinese e corredati d'introduzione e di note a cura di Alberto Castellani. Con un ritratto e un fac-simile **(32)** . 8 —

CONSTANT – **Adolfo, Lettera su Giulia** (M.me Talma), **Il racconto di Giulietta** (M.me Récamier), versione, notizia introduttiva e bibliografia a cura di Maria Ortiz **(25)** . . . . 7 —

L'Elegia Pagana Anglosassone, introduzione, testo, versione e commento a cura di Aldo Ricci **(15)** . . 7 —

FRANKLIN – **Autobiografia,** traduzione, prefazione e note a cura di Guido Fornelli. Con un ritratto **(46)**. 8 —

GOETHE – **Elegie, epistole, epigrammi veneziani,** introduzione, testo, versione e commento a cura di Guido Manacorda **(2)** . . . . 7 —

— **Arminio e Dorotea,** tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di Antonio Carafa, 2ª edizione **(6)** . 7 —

Segue volumi pubblicati:

Lire

GOETHE – **I dolori del giovane Werther,** traduzione, prefazione e note a cura di LUISA GRAZIANI (**13**) . . 5 —

— **Torquato Tasso,** testo, versione, introduzione e note a cura di ANTONIO CARAFA (**21**) . . . . 7 —

— **Ifigenia in Tauride,** versione col testo a fronte, introduz. e commento a cura di NICOLA TERZAGHI (**35**) . 7 —

— **Viaggio in Italia,** versione, introduzione e note a cura di EUGENIO ZANIBONI:

Vol. I, con 2 illustrazioni (**39**). . . . . 10 —
Vol. II, con 2 illustrazioni (**40**) . . . . 10 —
Vol. III, con 3 illustrazioni (**41**) . . . . 10 —

IBSEN – **La donna del mare,** traduzione dall'originale a cura di ASTRID AHNFELT, con prefazione di GUIDO MANACORDA (**16**) . . . . 6 —

KEATS – **Iperione, Odi e Sonetti,** versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di RAFFAELLO PICCOLI (**44**) . . . . 8 —

LESAGE – **Turcaret,** traduzione, prefazione e note a cura di CESARE LEVI (**17**) . . . . 6 —

LOPE DE VEGA – **Il miglior giudice è il Re,** versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di ANGELO MONTEVERDI (**11**) 6 50

— **La Stella di Siviglia,** traduzione col testo a fronte, introduzione e note a cura di ALFREDO GIANNINI (**31**). 7 —

MARIA DI FRANCIA – **Eliduc,** versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di EZIO LEVI. Con una tavola fuori testo (**33**) . . . . 8 —

MISTRAL – **Calendau,** tradotto e annotato a cura di LUISA GRAZIANI (**5**) 6 50

MOLIÈRE – **Don Giovanni,** versione, introduzione e note a cura di CESARE LEVI (**27**) . . . . 6 —

— **Le Preziose Ridicole,** versione col testo a fronte, prefazione e commento a cura di FRANCESCO PICCO (**43**) 7 —

Segue volumi pubblicati:

Lire

WAGNER – **Tannhäuser,** versione col testo a fronte, introduz. e comm. a cura di GUIDO MANACORDA (**10**) . 4 50

— **Lohengrin,** riveduto nel testo, con versione a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (**14**) . . 6 —

— **Tristano ed Isolda,** riveduto nel testo, con versione a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (**18**) . 7 —

— **I Maestri Cantori di Norimberga,** riveduti nel testo, con versione a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (**22**) . . . . 10 —

— **L'Oro del Reno,** riveduto nel testo, con versione a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (**28**) . . . . 7 —

Di prossima pubblicazione:

LESSING – **Laocoonte,** versione, introduzione e note a cura di EMMA SOLA.

BYRON – **Aroldo** (*Childe Harold*), versione col testo a fronte e note a cura di ALDO RICCI. Vol. III, canto IV.

SHELLEY – **La Sensitiva, la Maga dell'Atlante e l'Adonai,** versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di RAFFAELLO PICCOLI.

WAGNER – **La Walkiria,** riveduta nel testo, con versione a fronte, introduz. e commento a cura di G. MANACORDA.

GOETHE – **Goetz di Berlichingen,** versione col testo a fronte, introduz. e note a cura di NICOLA DE RUGGIERO.

MOLIÈRE – **Le Saccenti,** versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di FRANCESCO PICCO.

SHAKESPEARE – **Il Mercante di Venezia,** versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di G. S. GARGÀNO.

MOLIÈRE – **L'Avaro,** versione, introduzione e note a cura di CORRADO PAVOLINI.

SHAKESPEARE – **Coriolano,** versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di GUIDO FERRANDO.

Segue di prossima pubblicazione:

HEINE – **Il libro dei Canti,** versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di ANTONIO CARAFA.

CERVANTES – **Don Chisciotte,** versione e note a cura di ALFREDO GIANNINI. Vol. III.

EMINESCU – **Poesie,** versione dall'originale rumeno, introduzione e note a cura di RAMIRO ORTIZ.

PUŠKIN – **Eugenio Onjéghin,** traduzione, introduzione e note a cura di ETTORE LO GATTO.

VOLTAIRE – **Zadig - Micromega - Candido - L'Ingenuo,** versione, introduzione e note a cura di PAOLO SERINI.

GRACIÁN – **L'Oracolo Manuale,** versione, introduzione e note a cura di EUGENIO MELE.

FROMENTIN – **Pittori antichi,** versione, introduzione e note a cura di COSTANZA LORENZETTI.

SAINT-PIERRE – **Paolo e Virginia,** versione, introduzione e note a cura di FERNANDO PALAZZI.

STRINDBERG – **La danza dei morti,** versione dall'originale svedese a cura di ASTRID AHNFELT, prefazione di GUIDO MANACORDA.

PRÉVOST – **Manon Lescaut,** versione e introduzione a cura di LIVIA TILGHER.

La Castellana di Vergi (Poemetto francese del sec. XIII), riveduto nel testo, con versione a fronte, introduzione e note a cura di CARLO PELLEGRINI.

GOBINEAU – **Ricordi di viaggio,** versione, introduzione e note di LORENZO GIGLI.

CERVANTES – **Persiles e Sigismunda,** versione, introduzione e note e cura di LUISA BANAL.

HUGO – **Ernani,** versione, introduzione e note di COSIMO GIORGIERI-CONTRI.